

RIVISTA STORICA DELLE TERRE ADRIATICHE

1



2022



RIVISTA STORICA DELLE TERRE ADRIATICHE

N. 1 / 2022



Rivista storica delle terre adriatiche

Direttore responsabile: Giancarlo Vallone

Comitato scientifico: Jean Paul Boyer (Université de Marseille-Aix-en-Provence), Guglielmo Cavallo (Università 'La Sapienza', Roma; Accademia dei Lincei), Monica Genesin (Università del Salento), Francesco G. Giannachi (Università del Salento), Thede Kahl (Friedrich-Schiller-Universität Jena, Österreichischen Akademie der Wissenschaften), † Andreas Kiesewetter (Istituto Storico Germanico di Roma), Joachim Matzinger (Österreichischen Akademie der Wissenschaften), Stefano Parenti (Startseite Universität Regensburg, Pontificio Ateneo di S. Anselmo), Eleni Sakellariou (University of Crete), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Storti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giancarlo Vallone (Università del Salento), Elena Velkova Velkovska (Università di Siena), Benedetto Vetere (Università del Salento), Pellumb Xhufi (Accademia delle Scienze di Tirana).

Comitato organizzativo: Francesco G. Giannachi (coordinatore), G.L. Di Mitri, Roberta Durante, Luigi Galante, Maria Luisa Tacelli, Giancarlo Vallone, Ubaldo Villani-Lubelli.



© 2022 Università del Salento

ISSN: 3035-0182

DOI Code: 10.1285/i30350182n1

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>

Iscritto al protocollo nr.6 del Registro della Stampa in data 27 aprile 2021

La Rivista storica delle terre adriatiche è periodico a cadenza annuale pubblicato in Open Access dall'Università del Salento.

Gli intenti della rivista sono resi evidenti già dalla sommaria spiegazione del suo titolo. Perché 'terre adriatiche'? Non si tratta soltanto di riproporre lo studio storico delle relazioni tra 'sponde' adriatiche, oggetto secolare della riflessione di studiosi benemeriti, di convegni e di tentativi di stabilizzazione tematica affidati a riviste. Terra e mare non costituiscono più, lo sappiamo, spazi contrapposti, salvo che li si voglia considerare secondo recinzioni politiche, e anche secondo una storia, quella politica, che, ad ogni modo, fin dal Medioevo, ha ben ragione di esistere. Tuttavia c'è un'altra storia, ed anche questa di remota datazione, nella quale il mare, e per il mare, si penetra fin oltre le sponde o coste che si affacciano su di esso innervando le terre retrostanti, e le più lontane ancora, di una tessitura connettiva di lingua, di religione, di diritto e anche di sangue. Conservarsi alle origini in un'altra terra è anche unire le terre sia pure attraverso la loro stessa diversità. Il recupero della storia di queste terre unite dal mare è lo scopo della nostra rivista. Potremmo elencare il molto che si offre a *contextio*; ad esempio i diversi e fortemente complessi profili delle immigrazioni da Levante in Italia, e nel bacino adriatico. Non è esempio occasionale perché queste migrazioni avvengono come in un largo spazio costituito da una comune coscienza cristiana, che però poi, all'approdo, si frange in appartenenze; in ogni terra c'è, effettivamente, un ordine delle persone, così come un ordine delle terre: ed ecco affiorare, come questioni positive, cioè da ordinare, e per noi da conoscere, i tanti profili – e diversi rispetto alle terre di provenienza (Dalmazia, Albania, Grecia...) - del diritto di cittadinanza da acquisire, dell'assetto istituzionale (spesso feudale) delle terre da abitare, della gerarchia sociale che si mostra nell'accoglienza e, quindi, dei modi sociali della vita collettiva e della sua disciplina, dalla differenza cetuale all'impianto prosopografico dei ceti. E c'è anche un ordine delle coscienze, in particolare della coscienza religiosa, animata da culti e soprattutto riti diversi, sui quali incombe, regolatrice, e s'intende in Italia, la norma tridentina. C'è la lingua, perché se l'italiano è, fin dentro il Settecento, la lingua franca del Mediterraneo, nel suo stesso corpo si muovono, a maglie larghe, il greco, e l'albanese, e altro ancora; e così nel greco e nell'albanese si affaccia l'italiano come dall'orlo di un ricordo che la vita sostiene. E ugualmente aldilà del mare si mostra la vicenda politica ed anche istituzionale, cioè ancora come precipitato d'ordine, e in particolare di ordine dei territori, della presenza italiana, francese o spagnola nelle terre slave, albanesi o greche, e più in là ancora, in Asia minore. Infine, se il mare unisce può anche dividere, perché percorso dall'immane nemico: il Moro, il Saraceno poi il Turco, con il suo portato di guerre e trattati, di riduzione in schiavitù e commerci, di pirateria e cultura, mentre, a tratti, un potere unitario che frena, una 'compatta potenza terrena', il *kat-echon*, sorge a contrastarlo per conservare queste diversità alla loro unità come, solo in parte – storicamente – è avvenuto.

Indice

<i>Immigrati albanesi a Lecce</i> Benedetto Vetere.....	7
<i>La spedizione turca d'Otranto del 1480 e le sue ripercussioni nell'area adriatica</i> Pellumb Xhufi.....	29
<i>Gli arbëreshë in Terra d'Otranto e il rito greco-bizantino. Riflessioni giuridico-canonistiche sull'opera di P. P. Rodotà</i> Maria Luisa Tacelli	51
<i>La flotta dell'Orsini e guerre in Adriatico</i> Maria Rosaria Vassallo	79
<i>Varia Sinaitica Liturgia. Annotazioni sul messale Sinai SL.5/N e sul Salterio Vaticano Lat. 81</i> Elena Velkova Velkovska.....	97
<i>Andronica e Giovanni Scanderbeg in Italia</i> Giancarlo Vallone	105
<i>Norme per i collaboratori</i>	139

IMMIGRATI ALBANESE A LECCE

RIASSUNTO.- La colonia albanese di Lecce riporta alle migrazioni dai paesi balcanici verso le coste frontaliere della Puglia ed in particolare della Puglia meridionale. Il movimento di migrazione iniziato prima della presa di Costantinopoli (1453) è testimone della pressione musulmana spintasi dalla capitale e dalle terre dell'ex impero bizantino verso i paesi dell'Europa balcanica. L'interesse che il fenomeno suscita riguarda, dal punto di vista occidentale, in particolar modo il processo di integrazione (se ci fu) sociale e culturale, i tempi e i termini di inserimento nel confronto con le altre comunità di ebrei o di greci (extraregnicoli a parte) nella città che fu residenza preferita degli Orsini del Balzo principi di Taranto.

Parole chiave: migrazione, albanesi, Regno di Napoli, Principato di Taranto.

ABSTRACT.- The Albanian colony of Lecce reports to the migrations from the Balkan countries towards the border coasts of Puglia and in particular of southern Puglia. The migration movement that began before the capture of Constantinople (1453) bears witness to the Muslim pressure pushed from the capital and the lands of the former Byzantine Empire towards the countries of Balkan Europe. The interest that the phenomenon arouses concerns, from the Western point of view, in particular the process of social and cultural integration (if there was one), the times and terms of insertion in the comparison with other communities of Jews or Greeks (extraregnicular apart) in the city that was the favorite residence of the Orsini del Balzo princes of Taranto

Keywords: migration, Albanians, Kingdom of Naples, Principality of Taranto.

Della presenza in Lecce di una comunità albanese si aveva notizia, sino a poco tempo addietro, in termini abbastanza incerti, perché prevalentemente poggiata su «quanto si trova nei libri», come diceva (ma in riferimento ad altro contesto) uno scrittore di cose patrie dei primissimi anni del secolo scorso. Situazione non infrequente per lo storico, soprattutto per lo storico del passato, causa la dispersione (a volte la distruzione) del materiale documentario del quale lo stesso passato nello scorrere del tempo e con le vicende che lo intersecano è spesso responsabile. L'iniziativa messa in essere dal Centro di Studi Orsiniani investe, con l'attività di edizione delle fonti orsiniane e argonesi, un ambito di intervento compreso tra gli ultimi rappresentanti della casa d'Angiò del ramo di Durazzo, che "concessero" a Raimondo Orsini del Balzo il principato di Taranto, e la devoluzione del principato alla Corona aragonese di Napoli, interessando così un settantennio di storia del Regno. Si è aperto, nella fattispecie, uno spiraglio di luce su un argomento ancora attuale, quello delle migrazioni, in questo caso quella albanese. Nell'imprevedibile succedersi degli eventi, questo passato medievale

sembra riproporsi nell'esperienza attuale del fenomeno migratorio, ora come allora, verso i paesi dell'Europa occidentale, massicciamente iniziato alcuni anni addietro proprio con le migrazioni di albanesi, che su battelli stracolmi lasciavano la propria terra impoverita dalle durezza del regime locale, ripetendo negli effetti quanto avvenuto sotto la spinta dell'espansione ottomana in un paese di fede ortodossa. Prima d'ora le conoscenze erano ferme a quel che due documenti dicono in maniera estremamente succinta della comunità albanese di Lecce. Il primo è del 5 dicembre 1466. L'interesse di questo privilegio concesso da Ferrante d'Aragona risiede nel resoconto di quanto avvenne in occasione di una rivolta contro la comunità ebraica alla quale avrebbero preso parte Albanesi e Slavoni, ritenuti, evidentemente, i maggiori responsabili, se per essi (a differenza del resto della cittadinanza) non fu previsto alcun condono. Il secondo è l'atto esecutivo dato a Napoli l'1 marzo 1507 di una serie di grazie e di suppliche che erano state presentate a Ferrante d'Aragona e dallo stesso riconosciute e confermate comprese quelle già (con riferimento al governo di Alfonso I?) concesse «per li retro principi et signuri de questo vostro Regno» agli albanesi, greci e slavoni senza «alcuno preiudicio dampno et interesse» per gli «habitanti» di Lecce. «Item che li albanesi greci et slavuni habitanti in leze haveno et teneno certi privilegi ad essi concessi [...] che piazza ad essa V.C.M. confirmare et de novo concedere ispi privilegi et gratie». I due documenti sono ora editi nel primo volume del *Libro rosso di Lecce* a cura di P.F. Palumbo.

Il presente contributo, nelle sue contenute dimensioni, vuole solo informare, dunque, della disponibilità, ora, di una serie di informazioni sul fenomeno migratorio albanese verso i paesi della sponda adriatica dell'Italia già prima del conquista turca di Costantinopoli (1453), sulle condizioni di vita della comunità venuta a costituirsi a Lecce, sull'evolversi della situazione, che parrebbe avviata verso l'integrazione sulla base del confronto tra alcuni registri contabili provenienti dalla cancelleria aragonese con riferimento agli anni della luogotenenza di Federico d'Aragona («in provinciis [...] terrarum Bari et Hydrunti et Capitanate»), secondogenito di Ferrante d'Aragona. I Registri menzionati sono il 53 (1472) della Gabella del Demanio e il 255/I (1473 – 1474) e il 253 (1463), tutti parte della documentazione della Camera della Sommaria, organismo amministrativo, giurisdizionale, consultivo, corte di giustizia in materia tributaria sotto la dinastia angioina e aragonese, che esaminava la contabilità del tesoro regio, del danaro pubblico, dei conti degli ufficiali pubblici cui questo era affidato. A differenza del Registro 255/I, giunto quasi del tutto integro, fatta eccezione per alcune carte mancanti, il Registro 53 è giunto mutilo. Consta di sessantuno carte scritte in corsiva cancelleresca, con inizio dalla c. 5r, e con un vuoto tra la c. 43 e la c. 50. Sino alla c. 9v, la numerazione, a matita nera, è dell'archivista. A partire dalla c. 10r, con inchiostro color seppia, la numerazione è quella dell'estensore del Registro. Il richiamo all'anno 1471 (27 giugno, indizione IV) fatto alla c. 14v in riferimento a Francesco Paladini, detto «ad

presens» signore di un feudo ricadente in territorio del casale di Melendugno, permette di datare il Registro al periodo 1471-1472¹. Sino alla c. 6v viene censita una serie di immobili urbani. Segue l'elenco dei proventi della gabella sul pescato (c. 7r; la c. 7v è bianca), quello degli immobili «extra civitatem Licii» (c. 8r – c. 9v), quello delle comunità dei casali tenute al versamento dell'imposta sugli animali, «De affidatis in camera» (c. 10r – c. 11v), al contributo di salme di paglia «pro menescalla domini ut in inventario antiquo continetur» (c. 12r – c. 12v), quello dei casali tenuti alla «baiulatio», o esazione di tributi pubblici (c. 13r – c. 14v), il testo dei capitoli della bagliiva del casale di Melendugno (c. 15r – c. 15v), ed infine l'elenco di immobili urbani di Lecce rientranti nella «Cabella demanii» divisi per quartieri, «pictagi» (c. 16r – c. 29v). Il Registro è in corso di edizione a cura di G. Vallone e B. Vetere.

Come si dirà in seguito, se il Registro 53 riguardante la riscossione di decime e censi su beni del demanio consente di cogliere segni (che sarebbero interessanti se ulteriormente confermati) di un processo di integrazione con l'incremento demografico della comunità albanese, che la menzione dei figli dei primi immigrati potrebbe far supporre con la prova, oltretutto, di una residenza per lo meno di un ventennio (ove si faccia riferimento alla lettera di Alfonso di Aragona al principe Orsini del Balzo riguardo proprio all'accoglienza degli emigrati risalente 1452), e con l'acquisizione di proprietà fondiaria (che richiede, o per lo meno suppone, continuità di legame con la terra), il Registro 255/I, riguardante gli introiti derivanti « ab [...] terris, casalibus et locis Provincie Terre Hidroni» e gli esiti sostenuti dalla curia regia, offre un quadro abbastanza realistico del grado di inserimento attraverso il tipo di impiego della mano d'opera albanese in agricoltura, nei lavori più umili, a differenza di quel che avviene, come si dirà in seguito, per la comunità ebraica.

«In questi convicini paesi», dunque, abitano molti uomini, e donne da noi chiamati Albanesi, li quali tra di loro parlano secondo l'uso della loro nativa lingua, ma con noi parlano secondo il nostro uso [...] non tengono case fabbricate, ma tuguri pastorali, e capanne di tavole. Sogliono tenere dentro i loro tuguri alcune profonde fosse, dentro le quali ascondono bovi, porci, vitelli, pecore & ogni altra cosa, ch'acquistano nelle campagne». Così a sec. XVII appena iniziato (1601) l'autore di una cronaca sui fatti e sulle antichità della Calabria, Girolamo Marfioti, Minorita, «Vir eruditus», richiamato in un ampio ed importante saggio

¹ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, *Reg.* 53, ms. c. 14v: «Die XXVII^o mensis iunii IIII^o anno domini MCCCCLXXI Licii [...] et quod in parte domini quod fuit Lilli Garzie quod ad presens est Francisci de Paladinis non sunt vassalli. Et quod bancum iustitie in civilibus est curie Licii et habet congnicionem causarumm civilium et condemaciones iniuriarium ut actenus observatam est. Et ad presens exigitur ad credenciam pro parte curie Licii per commissionem notarii Loisii regii theauresii Licii per ipsum Petrum Quartam». In seguito, e per tutti i casi in cui verrà richiamato questo tipo di documentazione, si citerà *Reg.* col rispettivo numero d'archivio.

da Attilio Vaccaro sui *Rapporti politico militari*² fra i paesi delle opposte sponde dell'Adriatico nel periodo compreso fra l'XI e il XIV secolo.

Il presente contributo è stato, perciò volutamente circoscritto entro un ambito di tempo e di spazio ben definiti e limitati: la metà del Quattrocento e Lecce, capoluogo di una contea da Tancredi d'Altavilla fino agli Enghien, e sede convergente dell'amministrazione del principato di Taranto con gli Orsini del Balzo, oltre che residenza della famiglia principesca. Questo per due motivi: la posizione geografica della Provincia di Terra d'Otranto con i suoi porti sull'Adriatico (oltre che sullo Ionio) separata dalla costa albanese dallo stretto canale omonimo di miglia 75 circa, la testimonianza offerta dalla già richiamata lettera di Alfonso di Aragona all'Orsini (1452) sull'esodo albanese verso le coste del Regno³, e dai richiamati registri di epoca aragonese della Camera della Sommaria: il 255/I⁴, prezioso documento sulla presenza di una colonia albanese a Lecce nel periodo della luogotenenza di Federico di Aragona, figlio di Ferrante, re di Napoli⁵, conferma dell'opportunità delle misure suggerite vent'anni prima da Alfonso I al principe di Taranto, e il 53 sulle proprietà fondiari di alcune famiglie albanesi e slavone”.

Non sono, quindi, affrontati in questa sede i motivi del fenomeno migratorio, che porterebbero a ritornare, fra l'altro, sulle travagliate vicende dell'impero bizantino giunto alla fine della sua esistenza, sugli effetti della sua disarticolazione territoriale in varie entità politicamente pressoché effimere, esposte alle vicende dell'espansione turca nell'Europa balcanica, specie all'indomani della caduta di Costantinopoli (1453). Tanto meno si è pensato di azzardare riflessioni o ipotesi sugli effetti nell'Europa occidentale della stessa pressione turca, ritenendo doveroso demandare per la complessa questione a chi di competenza.

I contributi di Vaccaro, gli studi di Vallone su *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese* con un intervento diretto sulla *Condizione giuridica degli Albanesi nel Regno*, i contributi su *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese. Generalità* come quello di Giuseppe Valentini, i contributi di sulle istituzioni ecclesiastiche delle comunità albanesi del tarentino di

² A. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari fra le due sponde adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (Secoli XI-XIV)', *Studi sull'Oriente Cristiano* 10 (2006), 13-71: 13. Su questa identità della gente albanese «povera e rozza» fra Seicento e Ottocento, si veda Ivi, n. 3.

³ Cfr. *infra* pp. 5 e 6.

⁴ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 255/I, a. 1473/74, ms. Ora in edizione critica; cfr., perciò, *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018).

⁵ Il Registro menzionato rientra nel patrimonio documentario (ora nell'Archivio di Stato di Napoli) della cancelleria già orsiniana e quindi aragonese. Esso riguarda la contabilità del principato di Taranto con la sua articolazione in distretti fiscali, erariati e tesorerie, sino al periodo della luogotenenza di Federico d'Aragona a devoluzione avvenuta del vasto feudo orsiniano alla Corona. Per quanto riguarda, quindi, l'articolazione amministrativa e fiscale, si veda il volume a cura di F. Somaini, B. Vetere *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)* (Galatina 2009), in particolare l'argomento trattato da S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti»: dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini', 127-163.

Emidio Tomai Pitinca, dovrebbero rendere ragione del taglio qui dato al discorso. Ci si riserva, tuttavia, di fare qualche cenno sul problema (certamente rilevante) dell'integrazione sia dal punto di vista sociale e giuridico che culturale (con riferimento ad alcuni aspetti riguardanti la religione, e precisamente a quelli legati al rito) di quegli albanesi, e anche dalmati (gli "Sclavoni" della documentazione), che nel periodo compreso verosimilmente tra la fine del sec. XIV e la prima metà del secolo successivo giunsero a Lecce, stanziandovisi pressoché definitivamente accanto alla più antica comunità ebraica, dei Ragusei e delle numerose colonie di mercanti.

Occasione al presente contributo è stata, dunque, l'edizione critica curata da chi scrive del Registro 255/I della Camera della Sommaria per le notizie sul grado di inserimento di questi immigrati nella comunità leccese, in una realtà cioè già fatta avvertita del fenomeno dalla richiamata lettera di Alfonso I d'Aragona al principe Orsini un anno prima (1452) della presa turca di Costantinopoli (1453). L'orientamento del sovrano a favore di una politica di apertura è fissato in esplicite sollecitazioni/disposizioni per la migliore accoglienza degli immigrati. Va da sé che la testimonianza del Registro 255/I, pur fornendo un prezioso contributo, rimane insufficiente, nonostante il limitato contesto della città salentina, ai fini di una chiara comprensione del fenomeno. Quel che si impone a quanti si interesseranno del problema è l'acquisizione di quell'altro materiale documentario, che dovrebbe consentire di rispondere ai quesiti relativi allo stato della trapiantata popolazione albanese all'interno di un arco di tempo ragionevole. Il ventennio che intercorre tra la data della lettera di Alfonso I (1416–1458) d'Aragona, quella, forse, dei primi arrivi dall'altra sponda dell'Adriatico nel sec. XV, e quella della rendicontazione contabile della cancelleria aragonese per l'annata 1473/74 nel Registro 255/I, potrebbe permettere un primo bilancio. L'altro Registro, il 53, della "Cabella del Demanio" (1472), consente, a sua volta, qualche valutazione riguardo allo *status* di alcune di queste persone, che sembrerebbero aver investito in proprietà fondiaria con appezzamenti a vigneto⁶. Segno questo del diritto di cittadinanza, essendo l'Universitas soggetto dei soggetti fiscali, ed essendo il Parlamento cittadino composto da quanti aventi capacità contributiva. Pur nei limiti annunciati, il tema diventa, quindi, più accessibile, per lo meno per una prima indagine, perché più organiche le notizie non provenienti da documenti sparsi e isolati l'uno rispetto all'altro. È possibile farsi anche, sia pur approssimativamente, un'idea, per lo meno, della consistenza della comunità.

Gli interrogativi che la questione pone sono tre, e sono questi: furono motivi di interessi commerciali? Fu speranza di migliore fortuna fuori dalla propria terra? O (come riferisce la lettera di Alfonso d'Aragona) fuga da persecuzioni di natura religiosa all'origine dell'immigrazione nel Regno di Napoli, in Puglia, come indicava nel 1939 il Panareo in un contributo sulla presenza albanese nel

⁶ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg, 53, a. 1472, ms., c. 40v: «Iohannes Selavonus inventus est habere per informacionem Damiani eius filii vinearum ortum unum et ordines sex iuxta vineam Pauli Albanensis et vineam Angeli Piccinni servitutis decime». Oppure «Nicolaus Sclavonus dixit habere terrarum ortos duos in quibus sunt plantati vinearum ortum unum et quatriginalia tresdecim iuxta vineam Inghioni Albanensis et vineam Nicolai Sclavoni servitutis decime». Si tratta, ovviamente, solo di esempi.

Salento⁷? Interrogativo che impone di conoscere i tempi e la durata del fenomeno migratorio. La ricordata testimonianza del Marfioti, riguardante però, si ricordi, la Calabria, raffrontata con il quadro proposto dalla documentazione relativa alla comunità insediata a Lecce, farebbe escludere la prima delle ipotesi poste, ossia quella riguardante possibili interessi di natura commerciale per quel che riguarda il momento, almeno, e le ragioni di questa ondata migratoria. La speranza comunque di una vita diversa da quella offerta dalla terra di origine insieme alla paura delle persecuzioni religiose dei turchi (ma questo nel Quattrocento) sembrerebbe l'ipotesi più percorribile. Va considerato ancora che l'arrivo di questi immigrati non poneva gravi problemi di natura religiosa; problemi che all'epoca si rivestivano di rilevante importanza. Il che non significa sottovalutare i problemi posti invece a popolazioni di fede cristiana dalla pressione mussulmana, ma anche dalla Chiesa Romana pur aperta «Alla protezione dell'identità e delle credenze dei fedeli di rito greco» con «il totale divieto d'interferenze da parte degli ordinari diocesani e del clero latino sul clero albanese al seguito degli esuli, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche»⁸. Le differenze riguardavano infatti il rito più che i fondamenti di fede. Non deve sfuggire nello stesso tempo che in Età Moderna, a due anni di distanza dalla conclusione del Concilio di Trento, e nello spirito delle disposizioni canoniche nello stesso adottate, la Bolla di Pio V, *Providentia Romani Pontificis*, del 1566, imporrà «la piena sottomissione canonica del clero e dei fedeli di rito greco agli Ordinari latini delle diocesi di appartenenza»⁹.

Il Registro 255/I (ma non solo questo: si veda, per esempio, oltre al menzionato Registro 53, il Registro 253) lascia memoria di una realtà sociale della comunità albanese di Lecce alquanto diversa da quella ritratta dal Marfioti. Persone addette

⁷ S. Panareo, 'Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli', *Rinascenza Salentina* XVII-XVIII (1939), 329-243: 329. Dello stesso autore 'Albanesi nel Sud', *Sudpuglia* 10 (1984), 138-144.

⁸ A. Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso degli Albanesi (secoli XV-XVI)', *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* LXXII (2005), 83-137: 99.

⁹ *Ivi*, 108. Già il Concilio IV del Laterano (1215) aveva affrontato la questione dei differenti riti e del rito greco in particolare nei canoni 4 *De superbia Graecorum contra Latinos* e 9 *De diversis ritibus in eadem fide*: «Quoniam in plerisque partibus intra eandem civitatem atque diocesim permixti sunt populi diversarum linguarum, habentes sub una fide varios ritus et mores, districte praecipimus ut pontifices huiusmodi civitatum sive dioecesum, provideant viros idoneos, qui secundum diversitates rituum et linguarum divina officia illis celebrent et ecclesiastica sacramenta ministrent, istruendo eos verbo pariter et exemplo» (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta* ed G. Alberigo, G.L. Dossetti Perikles, P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi [Bologna 1991], 239). Sicché, quanto fissato dalla "Congregazione romana per la riforma dei Greci e degli Albanesi viventi in Italia secondo il rito orientale" nel 1573 in termini di «salvaguardia delle tradizioni religiose» di «queste comunità, sempre in conformità con lo spirito riformatore del Concilio di Trento» (Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 109), era nel solco di un indirizzo ben definito nella Chiesa medievale. Sull'argomento si veda, dello stesso A. Vaccaro, 'Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli Albanesi d'Italia (secc. XV- XVII). Un consuntivo e prospettive di ricerca', *Studi sull'Oriente Cristiano* 8/1 (2004), 131-192. Per una più ampia rassegna bibliografica si rinvia allo stesso Vaccaro.

non di rado a lavori umili, assunte quasi sempre a giornata («pro dieta»), carrettieri, trainanti (gli antesignani, verrebbe da dire, del trasporto su gomma), avranno raggiunto le condizioni necessarie al riconoscimento dello *status* di regnicoli? I vari Inghino, Inghiono o Inghono, carrettieri, i vari Luce, Andronico e Inghiono anch'essi albanesi «deportantibus vegetes [...]», botti cioè, «a domo magistrum portulani ad magazenum curie»¹⁰, o il Giovanni Mayo «albanensi misso Sanctum Petrum in Galatina cum litteris Mathei Coppule directis Natali Ferrante»¹¹, o ancora, il Teodoro anch'esso albanese «misso Neapolim per thesaurarium dominum Mattheum Coppula pro facti pannorum conductorum ab extra rengnum ventitorum per regiam maiestatem»¹², non sono più, comunque, i pastori che in Albania convivevano nelle grotte con gli animali, patrimonio del gruppo familiare. Essi appartengono alla categoria degli avventizi, dei giornalieri, dei quali non si sa se in possesso (potevano esserlo i familiari) dei requisiti richiesti per essere “regnicoli” quali «la permanenza stabile» per un certo periodo di tempo, «in certo loco procreando filios, possidentes animalia et terras»¹³. Il Giacomo Silvestro, per esempio, che riscuote un salario di tarì 3 e grani 5 a giornata non dovrebbe rientrare, a differenza del Demetrio *manipulus*¹⁴, garzone, che presta la sua opera con Giacomo Mischinello per grani 8 nei lavori di ripristino di un forno del castello¹⁵, nella categoria della manovalanza generica. Giacomo Silvestro è, infatti, il «magister» autore della messa in opera della volta della sala nuova del castello¹⁶. Un altro Teodoro e un Nicola, entrambi albanesi, eseguono lavori di ristrutturazione nei locali della stalla («in stabulo») sempre del castello. Tutti e due sono «magistri»¹⁷. Anche un Martino, «magister», albanese, e un Ranerio, anch'egli «magister», installano («fabricantibus») «canulum ipsius ciminere ac eciam» riparano («claudentibus») fessurazioni («foramina») «in mangiatura stabuli predicti»¹⁸. La messa in opera di una copertura a volta certamente non poteva essere affidata ad un manovale; essa richiedeva, necessariamente, un minimo di perizia, (soprattutto nel calcolo dei carichi). Questo, insieme all'esperienza, costituiva il tratto distintivo del *magister* dal *manipulus*. Questa comunità di Albanesi, però, non si componeva solo di

¹⁰ *Il Quaternus del tesoriere* 168, c. 73r.

¹¹ *Ivi*, 88, c. 41r.

¹² *Ivi*, 149, c. 65r.

¹³ G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica pugliese* (Galatina 1993) 49.

¹⁴ Per il significato di *manipulus*, v. Du Cange: «manipulus, famulus, minister, quasi qui ad manum alterius est».

¹⁵ *Il Quaternus del tesoriere* 90, c. 41v: «Eodem die soluti sunt magistro Iacobo Mischinello reparanti furnum de castro pro dieta una grana tresdecim. Item soluti sunt Demetrio albanensi manipolo ibidem pro dieta una grana octo».

¹⁶ *Ivi*, 184, c. 80r: «Die XVI eiusdem soluti sunt magistro Iacobo Silvestro albanensi voltanti in sala nova castris Licii, in camera intemplata vicina eidem sale nove et chiamentanti supra cameram et lamiam turre Sancti Nicolai et voltanti cameram thesaurerii illustrissimi domini Cesaris sistentem prope salam magnam veterem».

¹⁷ *Ivi*, 217, c. 102r: «Item soluti sunt magistro Theodoro et magistro Nicolao albanensibus fabricantibus in faciendo arcus, mangiaturam et portam in stabulo et fenestram unam suptus cameram de dictis domibus et elevantibus camarellam».

¹⁸ *Ivi*, 224, c.103v,

manovali e di artigiani. Rilevante è, per i diritti che ne originavano, la categoria di proprietari di terreni agricoli. Come nel passato i poteri di fatto si originavano dalla terra, così in contesto diverso lo *status* di regnicolo emerge dal rapporto, che è, così, un interesse tutelato, con la terra; in altri termini è la terra a darlo.

A differenza dei casi prima richiamati, Bianco «Sclavonus», è proprietario di vigneti insieme a Luce «Sclavonus» e Nicola «Sclavonus» come i su menzionati Giovanni «Sclavonus» e Paolo Albanese¹⁹, o Nicola «Sclavonus» e Inghiono Albanese²⁰. Si tratta di testimonianze, insieme alle altre, che meritano attenzione, e che, se pur esigue, sono prova, almeno nei casi registrati, di volontà di radicamento nella terra ospitante mediante la proprietà di un pezzo di terra per quanto contenuto esso potesse essere. Il «possidere animalia et terras» – va rilevato – costituiva, con la permanenza stabile (che, fra l'altro, la proprietà richiede) per un certo periodo di tempo (1452 anno della lettera di Alfonso d'Aragona e 1471/1472 anno del Reg. 53 e 1473/1474 del Reg. 255/I), e con la «procreatio filiorum» («Iohannes Sclavonmus inventus est habere per informacionem Damiani eius filii vinearum ortum unum et ordine sex»), i requisiti richiesti per vedersi riconosciuto lo *status* di regnicoli. Il problema basilare dell'accoglienza si traduceva nel principio di appartenenza ad una comunità con quel che questo significava e comportava, vale a dire diritti, doveri, oneri e privilegi con le logiche che a questi presiedevano. «Appartenere ad una Comunità comportava l'accesso a vari benefici, prerogative e privilegi», come si diceva, «anche importanti e di rilevante contenuto economico. Ovviamente doveva trattarsi di diritti attribuibili entro la sfera di *iurisdictio* della comunità, e non questa esorbitanti. E potevano essere diritti talora riconosciuti in via eccezionale anche a non cittadini, come ai semplici *habitatores*, oppure a soggetti esterni. Agli *habitatores* non cittadini poteva estendersi l'applicazione dello statuto oppure a soggetti esterni, in base a patti o convenzioni con altre comunità. Agli *habitatores* non cittadini poteva estendersi la protezione del diritto cittadino e l'applicazione dello statuto», come farà Maria d'Enghien a Lecce²¹, «per cui [...] la loro condizione giuridica “potrebbe forse identificarsi in un rapporto di domicilio autorizzato, riconoscendo ad essi il diritto pubblico una posizione privilegiata, pur senza il conferimento della cittadinanza”. L'*habitor* poteva spesso esercitare un mestiere, acquistare immobili e ricoprire alcuni uffici minori. Insomma si può

¹⁹ Cfr. *supra* nota 6.

²⁰ ASN, Reg. 53, c. 40v.

²¹ Cfr. *infra* p.10 e nota 27.

parlare di un certo grado di integrazione, diverso da caso a caso e a seconda dei tempi, ma non di una pienezza di diritti, né tantomeno di una partecipazione al governo»²². La questione, in definitiva, non riguardava tanto il rispetto da parte del legislatore dei diritti soggettivi – tali però se riconosciuti in sede di costituzione – quanto l'estensione del diritto locale e dello statuto ai così detti «*cives ex privilegio*».

La categoria dei *magistri* è anch'essa un indicatore sociale, riguardando l'artigianato e le professioni. *Magister* era l'insegnante di scuola (*magister artis grammaticae*), ma era anche il medico (indicato pure come *phiscus*), era il responsabile degli atti presso la curia cittadina (*magister actorum*), poteva essere il capomastro o il progettista come il Giacomo Silvestro prima ricordato, o come i progettisti (architetti) di cui l'intero paese conserva tante testimonianze. Ma *magister* poteva essere anche il ciabattino, o l'addetto alla conduzione di un settore dell'azienda agricola. («magister massarius») ecc.

L'artigiano, l'insegnante, il medico è legato alla professione, pronto, perciò, a prestare la propria opera là dove richiesto. Si tratta cioè di attività che non sempre, o non necessariamente, richiedevano la fissa dimora. Il medico, per esempio, il futuro medico, sin dal periodo di studentato, doveva recarsi nella sede universitaria, abbandonando il luogo di origine per lo meno fino al termine del ciclo di studi, quando non per sempre. L'Università di Padova era una delle sedi che in quest'ultima parte di Medioevo accoglieva numerosi studenti del corso di medicina provenienti dal Regno di Napoli. Luigi Tafuri, per fare un esempio,

²² A. Dani, 'Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di antico regime', *Historia et ius, Monografie* 8 (2021), 93-94. Si è ritenuto fare richiamo al lavoro di Alessandro Dani, nonostante il contesto così diverso da quello preso in considerazione in questa sede per gli stessi motivi dichiarati dallo studioso. Ci si riferisce alle considerazioni fatte sul prevalere «in tema di *ius proprium* e assetti istituzionali» delle «similitudini sulle differenze, pur certo presenti» e della tendenza «a riproporsi con insistenza» di «certi modelli, certe soluzioni, certi principi e valori di fondo», che finiscono col sollecitare, «entro certi limiti, uno sguardo d'insieme e una riflessione comparativa» (*Ivi*, pp. 1-2). Nel caso preso in considerazione in questa sede il particolarismo giuridico, così accentuato nell'Italia centrale e settentrionale, si deve confrontare con la territorialità (di ispirazione classica) della legge fissata nel regno del sud, sin dal sec. XII, dalla monarchia normanna, vale a dire: «leges a maiestate nostra noviter promulgatas [...] generaliter ab omnibus precipimus observari» (*Le Assise di Ariano*, ed. O. Zecchino (Cava dei Tirreni 1984), I *De legibus interpretazione*, 26). Non può passare sotto silenzio, che, accanto allo Statuto della feudataria Maria d'Enghien, i capitoli, vale a dire le delibere dell'Universitas, per essere esecutivi dovevano ricevere il *placet* del sovrano. E va tenuto ancora presente che la tenuta dei Registri 255/I (1473/74), 53 (1471/1472), 253 (1463) è degli ufficiali regi, non più principeschi, essendo a queste date già deceduto il principe Orsini del Balzo, ed essendo avvenuta la devoluzione del principato e della contea immediatamente dopo, quasi, la morte dello stesso Orsini.

lascia Lecce e lo si trova «dottore all'Università di Padova nel 1431»²³. Bologna era raggiunta dagli aspiranti al titolo di *legis doctor*. Il rapporto con la terra, invece, è duraturo nel tempo, stabilendo la proprietà, il possedere la terra, un legame così forte (quasi arcaico) da far avvertire qualsiasi circostanza in grado di metterlo in discussione lesiva dello stesso nucleo familiare, che in esso finiva con l'identificarsi attraverso la trasmissibilità per successione, garante, così, di credibilità e di rispettabilità sociale. Sembrano rinserrarsi i legami sociali, i vincoli di appartenenza. I casi richiamati rientrano in un contesto campione di proprietà di Albanesi, di «Sclavoni», tutte confinanti fra di loro. Si può solo azzardare l'idea di un investimento contestuale fatto da più persone nella stessa contrada. È nel «Feudo De Piris» (*Reg.* 53, c. 40v), per esempio, che sono registrati questi nuclei di proprietà così accorpati tanto da far pensare, sia pure per un momento, ad un'organizzazione di tipo consortile nei limiti, si intende, del mutuo aiuto nella conduzione.

Ad ogni modo questo rapporto esclusivo con la terra (che viene dalla proprietà, soprattutto per chi, avendo abbandonato il proprio paese, non aveva più niente) è l'elemento coibente fra persone che, così, nella condivisione di un interesse capace di coinvolgere l'intero nucleo familiare,—ritrovavano, forse, l'antico vincolo della propria etnia.

Nel richiamato *Quaternus* del tesoriere regio di Lecce del 1473 si direbbe emergere, ma nell'ambito dell'artigianato, questa volta, della mano d'opera non qualificata assunta per le prestazioni più varie, la presenza pressoché costante di Albanesi. Gruppi di Albanesi, e di «Sclavoni», sono ingaggiati, quindi, come avventizi in agricoltura²⁴. Erano assunti e retribuiti a giornata («Eodem die soluti sunt»). I *probaginatores* non rientravano fra i *manipuli*, vale a dire fra la manovalanza generica. Essi erano operai specializzati nella conduzione e nello sviluppo dell'impianto di vigneto con la tecnica del probaginare, vale a dire del 'propagare', cioè del moltiplicare le piante con l'interramento della propaggine della pianta di origine.

²³ R. Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento', B. Vetere, *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi* (Roma-Bari 1993) 487-571: 538.

²⁴ Cfr., per esempio, *Il Quaternus del tesoriere* 64, c. 29v: «Eodem die soluti sunt probaginatoribus facientibus probagines in vineis Porte False», e cioè a Inghino Blanco, Inghiono Gramisi, Pietro Golia, Procani Ssili, Procani Lala, Leca Ssili, Bocadami albanensis, Giorgio Branai, Inghiono Suma, Nico Russo, Giovanni Mirisclavo". Si vuole richiamare l'attenzione sul nome «Bocadami albanensis». Il nome Boccadamo (tutt'ora esistente) ricorre spesso anche nelle varianti Bocodami, Bogodami, Bogadami; con l'indicazione della "nazionalità", però, ricorre solo in questo caso. Ciò mette necessariamente in guardia sulla precisione e fedeltà dell'estensore nella registrazione dei nomi soprattutto ove si tenga conto trattarsi di situazione di stretta pertinenza e controllo del tesoriere responsabile di pagamenti e riscossioni di decime, di imposte, di censi, e, quindi, di persona (l'ufficiale esattore) a cui doveva essere necessariamente ben nota la compagine dei contribuenti, compresi quelli albanesi. Per la stessa ragione ci si può chiedere se «Leca Ssili» era albanese. Leca (Lëke) intanto è sicuramente nome albanese. Si fa presente che, per quanto riguarda il *Registro* o *Quaternus* 255/I, la compilazione è sempre della stessa mano ad eccezione, ovviamente, delle note marginali, che sono dell'ufficiale revisore. La stessa osservazione vale per il *Registro* 53.

Fonti come il Registro 53, danno, con il versamento delle decime sul prodotto agricolo, o sugli immobili urbani²⁵, un'idea della composizione e della situazione di queste minoranze etniche, le quali intersecano i meccanismi e le strutture della società di accoglienza. Questi immigrati al momento dell'arrivo potevano essere potenzialmente "regnicoli", perché in attesa del riconoscimento a compimento del periodo di residenza previsto e a soddisfazione degli altri requisiti, che assicuravano lo *status* di portatori di diritti. Gli albanesi immigrati – è stato osservato – «Erano soggetti» «in base ad alcune norme regie e della Sommaria al tributo ordinario delle funzioni fiscali solo per 11 carlini a fuoco» e «pagavano inoltre solo la metà del dovuto per i tributi straordinari e per i donativi»²⁶. Tuttavia, «La loro soggettività giuridica era considerata insomma solo in quanto intersecante le costruzioni oggettive dell'organismo statale»²⁷.

La politica di Maria d'Enghien sembra anticipare, sia pur di pochi anni, le aperture di Alfonso di Aragona alle minoranze etniche. Negli Statuti per la città di Lecce emanati nel 1445 (sette anni prima della lettera di Alfonso I a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e otto anni prima della caduta di Costantinopoli in mano turca) dalla «comitissa Licii», ex regina di Napoli, è prevista l'esenzione dal «dacio dela persona» per «tucti albanesi o altri forestieri» non residenti «excepto se fossero artificii, o lavoranti de alguna mechanica. Ma sese trovassero havere passati li dicti anni tre habitando in leze cum loro famiglia siano tenuti pagare come l'altri citadinj»²⁸. Prima ancora della lettera di Alfonso d'Aragona al principe di Taranto²⁹, gli Statuti di Maria d'Enghien retrodatano, dunque, una migrazione o le conseguenze di una migrazione ai primi decenni del Quattrocento. «I rapporti tra le due sponde adriatiche erano intrecciati da lungo tempo. Essi avevano dato

²⁵ Un confronto fra il *Registro* 53 e il *Registro* 255/I, compilati a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro, riferentesi al 1472, il primo, al 1473-1474, il secondo, documentano, in virtù della loro natura, una situazione in evoluzione. Se il 255/I dice quale fosse l'impiego nel lavoro della mano d'opera albanese, il 53, con il titolo di proprietà di beni rustici documenta l'interesse di questa comunità ad acquisire i titoli richiesti per entrare a parte della cittadinanza "originaria" o "ex privilegio".

²⁶ Vallone, *Feudi e città* 49.

²⁷ *Ibidem*. Alla stessa pagina: «solo alcuni profili della loro presenza nel Regno affioravano alla rilevanza giuridica: erano oggetto della protezione regia, ma solo "ratione generalis protectionis", in forza cioè di un loro personale diritto alla tutela, che non era fondato però su uno *status* loro riconosciuto, ma su un'esigenza generale di sicurezza. Erano soggetti in base ad alcune norme regie e a disposizioni della Sommaria al tributo ordinario delle funzioni fiscali solo per 11 carlini [...] Se però erano stanziati su terre feudali pagavano al barone anche "ratione territorii" un *quid* non superiore agli undici carlini. E tutto ciò per l'obiettività del sistema fiscale».

²⁸ *Il Codice di Maria d'Enghien*, ed. M. Pastore (Galatina 1979) 45.

²⁹ *Il «Codice Chigi». Un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1531*, ed. J. Mazzoleni (Napoli 1965) 284, n° 283: «Credimo site informato como li Turchi fano continuamente guerra alli populi e christiani de Albania li quali nui e per opera di carità per la fede che tenemo per la quale sostenemo la dicta guerra [...] e peroche li Turchi sono molto piu possenti che loro, vi pregamo incarricamo e comandamo che si caso fosse che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro cachyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre, quelli faczati benignamente receptare», precisandosi ancora di: «providere per loro denari a competente precio de tucte quelle cose che haverano bisogno».

vita ad un movimento di uomini, idee, beni»³⁰, già in «pieno secolo XIII», rifornendo i mercati pugliesi di «sale» proveniente da Durazzo e Valona, di grano e legno, e nel corso dei secoli successivi di lana, cera e pelli, e», sino al sec. XVII, «in quantità minori da Scutari anche di seta e cotone»³¹. Le navi del principe Orsini, prima della devoluzione alla Corona del grande feudo, trasportavano l'argento delle miniere dell'Erzegovina. È possibile che quella del Quattrocento sia stata la più consistente ondata migratoria, per numero di persone e per ampiezza del territorio interessato, a ridosso della presa turca di Costantinopoli. Rosario Jurlaro in un suo contributo sui rapporti dello Scanderbeg con il principe di Taranto e Ferrante d'Aragona fa riferimento ad un'altra importante comunità di Albanesi in Brindisi³², all'arrivo di altri Albanesi a Trani e Barletta nell'agosto del 1461³³.

Il successo turco, tuttavia, non è sufficiente a spiegare compiutamente questo fenomeno del *miraggio* dell'Occidente ripetutosi, ma per ragioni di segno diverso ovviamente, in epoca contemporanea. È stato opportunamente richiamato, infatti, il possibile ruolo svolto dalla politica orientale del Regno di Napoli avviata da Alfonso D'Aragona³⁴ in linea con la tradizione, giunta sino al sec. XV, di espansione politica nel Mediterraneo inaugurata dalla dinastia normanna, ed ereditata dai sovrani di casa sveva ed angioina. Nel 1272 Carlo d'Angiò innalzò a regno la conquistata Albania³⁵. Attilio Vaccaro, con riferimento ad opera dell'inizio del secolo scorso su tale argomento, quella cioè di Cerone su *La politica orientale di Alfonso di Aragona*³⁶, riproponeva il tema dell'incidenza avuta nell'esodo verso il Regno di Napoli dai rapporti tra il re di Napoli e l'Albania tramite Giorgio Castriota di Scanderbeg. L'importanza strategica anche dal punto di vista politico dei «possedimenti del Castriota in Albania»³⁷ – è stato fatto osservare – non poteva sfuggire né essere sottovalutata da Alfonso

³⁰ Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 16.

³¹ *Ivi*, p. 15. «i rapporti con l'Albania furono soprattutto di carattere commerciale. La possibilità di importare da questa regione materie prime, spinse gli stati italiani ad occuparsi di essa. Le saline di Valona e Durazzo [...] nel XIV secolo esportavano sale non solo nelle città litoranee ma anche nell'interno attraverso i fiumi Ishmi, Arzeni, Semeni e Bojana. [...] sin dal secolo XII soprattutto Veneziani ed Amalfitani utilizzavano il porto di Durazzo per il loro commercio, tanto che gli stessi Amalfitani vi avevano stabilito una colonia che controllava empori e merci ivi depositate» (*Ivi*, p. 54).

³² R. Jurlaro, 'I rapporti tra Giorgio Castriota di Scanderbeg, Giovanni Orsini del Balzo e re Ferrante d'Aragona', *Rivista Storica del Mezzogiorno* (1992) 63-82: 68: «Brindisi era allora» (1460) «abitata da molti suoi connazionali» – dello Scanderbeg cioè – «accolti dall'Orsini anche per volere di re Alfonso». Sulla bibliografia relativa alla figura e all'opera dello Scanderbeg, si veda l'ampia rassegna di A. Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 1 –2 dicembre 2005) (Napoli 2008), 419-504.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Si veda, oltre al menzionato contributo di Attilio Vaccaro, un vecchio lavoro di G. Schirò, *Gli albanesi e la questione balcanica* (Napoli 1904).

³⁵ A. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 49.

³⁶ Cfr. A. Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura* 438.

³⁷ *Ivi*, p. 443.

d'Aragona impegnato a fare di Napoli il centro strategico degli interessi della casa d'Aragona nel Mediterraneo. Il flusso albanese verso il Regno di Napoli non può, quindi, non esser messo in relazione all'intersecarsi degli interessi del sovrano aragonese con quelli dello Scanderberg. Un anno prima della ben nota lettera all'Orsini, lo Scanderbeg il 26 marzo 1451 «aveva riconosciuto i diritti dell'Aragonese sull'Albania, ereditati dai re di Napoli. A nome suo e di una coalizione di “baroni” albanesi, lo Scanderberg sottometteva al re i loro possedimenti in Albania, e si dichiarava suo vassallo»³⁸. Questi possedimenti sarebbero dovuti essere la base delle operazioni militari dell'aragonese nella campagna antiturca. L'accordo stipulato a Capua prevedeva, perciò, in contropartita la liberazione dai Turchi³⁹ col risultato, confermato da un altro accordo, quello cioè di Gaeta stipulato nello stesso anno 1451, di accrescere il prestigio dell'Albania impegnata nella difesa dell'«intera civiltà europea contro i Turchi» sotto la guida dello Scanderbeg⁴⁰. Sempre in linea con tale politica, un trentennio più tardi, nel 1485, Ferrante d'Aragona darà a Giovanni Castriota Scanderbeg «S. Pietro in Galatina», mirando così a creare «un polo di attrazione per gli albanesi, che con facilità approdavano nel Salento; e così fu anche per le altre concessioni salentine [...] Copertino e Gagliano»⁴¹.

Per quanto riguarda Lecce, accanto agli Albanesi, gli Slavoni del *Quaternus* del tesoriere regio Giovanni Tarallo (si vedano i vari «Alegrecto Sclavonus, Ciccus Ammassarius/Massarius Albanensis, Damianus Sclavonus, Georgius Sclavonus, Luce Sclavonus, e Luce Albanensis, Marcus Sclavonus» insieme alla «Sclavona Ariminia e Rosa), testimoniano il processo di intensa mobilità etnica (variamente motivata)⁴² di questo periodo interna anche agli stessi paesi confinanti con l'Albania.

Sarebbe utile sapere quale parte dell'Albania sia andata incontro a questo esodo, che non interessò solo la Puglia. L'aggressione turca all'Europa fu, insieme ad altre, causa di questo processo migratorio. L'«Espansione mussulmana, che si prolungò per più di quattro secoli, aveva sconvolto la società albanese nonostante le continue insurrezioni drammatiche *contra turcos* come quelle dei secoli XV, XVIII-XIX. In pochi decenni, per ragioni storico-religiose, ma anche economiche molti Albanesi furono costretti a lasciare la madrepatria (sec. XV). Fra questi si devono annoverare gli Albanesi d'Italia o *Arberesche* [...] provenienti dalle regioni del sud dell'Albania (Toschi) e quindi di rito prevalentemente bizantino»⁴³. Le condizioni di maggiore arretratezza, insieme all'importanza

³⁸ *Ivi*, p. 438.

³⁹ *Ibidem*: «che facto per essa Maiesta lo succurso et cacciato fora lo dicto S. de le mani de li Turchi, lo prefato S. Giorgio venera personaliter a li piedi de la dicta Maiesta dovuncha ordenara et li prestara juramento et homagio de fidelita et de Vassallaggio et farra et exequira quanto per la prefata Maiesta li sera comandato». Si tratta dei capitoli firmati da Alfonso d'Aragona e dallo Scanderbeg (riportati per la parte più significativa dal Vaccaro) a sancire un certo tipo di alleanza onerosa certamente più per l'Albania che per il firmatario albanese.

⁴⁰ *Ivi*, p. 467.

⁴¹ Vallone, *Feudi e città* 54.

⁴² Cfr. *supra* 11.

⁴³ Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 93. Al riguardo si veda M. Sciambra, *La «Dottrina cristiana» albanese di Luca Matranga* (Città del Vaticano 1964); anche se riferito

strategica delle zone montane, della parte più settentrionale del paese, come l'attuale Kosovo e Macedonia, più esposte ad influenze slave⁴⁴, non furono certo un deterrente alla migrazione verso l'Italia, dove la vita non deve essere stata però tanto più facile, se ci si accontentava «di poter mettere salde radici accettando le condizioni poste dai paesi che li accoglievano», se «i sovrani napoletani non si occuparono più di tanto delle misere condizioni degli Albanesi» e se «L'importante era che il forestiero immigrato Greco-Albanese, ebreo, mussulmano, non dovesse occuparsi di politica e non dovesse dare eccessivo rilievo alla sua fede religiosa»⁴⁵.

Circa la provenienza dei flussi migratori dalle zone dell'Albania, l'onomastica potrebbe essere di aiuto. In questa sede ci si limita, non essendo chi scrive esperto della materia, solo a qualche ipotesi, che potrà risultare, perciò, del tutto azzardata. Un Boga albanese, o un Giorgio Boca, assunti come un Inghione o un Leca, pur essi albanesi, fra il 4 e il 9 novembre 1473 per «probaginare» nelle vigne di Porta Falsa e per zappare nel giardino degli agrumi di Bello Luogo⁴⁶, o ancora un Bogodani/Bocadami⁴⁷, potevano provenire dal nord del paese, cioè dall'area *ghega*, altri come un Lala, potevano provenire, invece, dal sud del paese, cioè dall'area *tosca*. Si tratta di persone (come più su accennato) costituenti manodopera non specializzata, e, perciò, variamente utilizzata per «sarmentare», vale a dire raccogliere in fascine i tralci di vite potati, per zappare, o assunta per lavori ancora più umili come trasportare letame, pulire le stalle dal letame, per trasportare materiali vari⁴⁸. Rarissimi i casi di attività commerciali come quello di

all'area molisana, si rinvia a un contributo di Tomai Pitinca, 'Comunità greco-albanesi in diocesi di Larino. Aspetti ecclesiali e di costume (sec. XVI)', *Bollettino della Badia di Grottaferrata* XXXVIII (1984), 19-66. Si rinvia ancora al volume degli atti del Convegno su *Il contributo degli albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*. Atti del XIII Congresso internazionale di Studi Albanesi, a cura di A. Guzzetta (Palermo 1989).

⁴⁴ Riguardo alla posizione geopolitica dell'Albania esposta alle pressioni slave a partire da un lontano passato, cfr. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 21: «La diffusione nell'intera Grecia, nel Peloponneso e nelle zone montane dell'Albania, della forza devastatrice degli Slavi, la cui influenza sulla popolazione nativa divenne più intensa per lo spopolamento in seguito all'epidemia dell'VIII secolo, ha probabilmente provocato la fuga degli Albanesi dagli invasori e il rifugio nelle montagne». Dello stesso Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura* 428-429: «Dopo l'invasione dell'Albania da parte dei Turchi, si ritirò» – Demetrio Franco cioè («Dhimiter Frëngu, nobile di Drivasto, nell'Albania del Nord»), «tesoriere di Scanderbeg nel 1466» – «nel Veneto all'età di 35 anni insieme ai suoi parenti ("Angeli") probabilmente prima del settembre 1478 l'anno in cui avvenne il massacro degli abitanti di Drivasto da parte degli Ottomani».

⁴⁵ *Ivi*, pp. 93-94.

⁴⁶ *Il Quaternus del tesoriere*, c. 83r, 189-190.

⁴⁷ *Ivi*, c. 29v, 64.

⁴⁸ Per fare un esempio, cfr. *Ivi*, c. 73r, 168: «Item soluti sunt Luce albanensi, Andronico et Inghione albanensibus deportantibus vegetes» (cioè botti) «a domo magistri portulani ad magaczenum curie sistentem prope domum Rigo grana quinque tantum».

una Rosa Sclavona («venditrix»), esercente di una vendita di manufatti filati, cioè di tessuti⁴⁹.

Per quel che riguarda la situazione degli immigrati albanesi e slavi a Lecce, si può immaginare con una certa verosimiglianza, e con riferimento sempre alla realtà documentata nei dagli Statuti di Maria d'Enghien (1445), dai Registri della Sommaria qui richiamati, un arrivo già intorno agli anni Quaranta del sec. XV, con un intensificarsi del fenomeno nei momenti immediatamente precedenti (nonché successivi; vedi la presa di Otranto) la caduta di Costantinopoli, motivo della lettera di Alfonso d'Aragona a Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La vicinanza delle coste salentine a quelle dell'Albania, ma anche a quelle del Kosovo e del Montenegro, a quelle di Durazzo e di Ragusa (Dubrovnik), autorizza a pensare che esse abbiano costituito il punto dei primi sbarchi. Si vuole dire che questi nuovi venuti (o parte di loro) all'epoca della redazione dei Registri 53 (1472) e 255/I (1473/74) potevano essere ormai in possesso degli enunciati criteri richiesti per l'integrazione: *animus permanendi*, *procreatio filiorum in certo loco* e *possessio terrarum*. Questo non contraddice, perciò, l'osservazione del Vaccaro e cioè che «La tassazione ordinaria prevista per gli Albanesi nel 1503 (*Pascha Augusto e Natale*) era dimezzata non essendo ancora cittadini del Regno a pieno titolo»⁵⁰. L'acquisto di beni fondiari, l'inserimento nell'artigianato con il riconoscimento di certe competenze che il titolo di *magister* sembra accreditare, dovrebbero confermare tale condizione per alcuni, per lo meno per i primi immigrati, ove si tenga conto anche della estrema miseria di partenza di questa gente⁵¹.

Qualsiasi confronto con la comunità ebraica è improponibile. Comunità questa di antico insediamento, la quale proprio nel secondo Quattrocento esprime personalità di indubbio rilievo sociale e di sicuro prestigio sul piano professionale come quella di «mastro Abramo de Balmes ebreo»⁵² (ritorna, come si vede il titolo di *magister* nella varietà delle sue accezioni), raffinato umanista e medico, fatto esente, insieme all'altro medico leccese, Luigi Tafuri, di prelievo fiscale in virtù di un dispositivo di Alfonso di Aragona del 20 settembre 1471 «a

⁴⁹ *Ivi*, c. 39v, 85: «Soluti sunt Rose Sclavone venditricis pro brachiis tribus de thela necessariis in faciendo fenestrali ad grana octo et medium per brachium tarenus unus grana quinque et medium; cfr. ancora *Ivi*, c. 42v, 94.

⁵⁰ Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 96.

⁵¹ L'emarginazione di questi immigrati, le cui condizioni di vita nella madre patria erano già precarie sia dal punto di vista sociale che economico, non appaiono superate col tempo. Cfr. ancora *Ivi* 94: «Le condizioni di precarietà e di miseria di questa minoranza nel vicereame spagnolo, nei primi anni del XVI secolo sono documentate per la Calabria dal registro dei tesoriери e percettori di Calabria». Condizioni certamente non molto dissimili, ma con una tendenza, in una qual misura differente, nella colonia leccese, testimoniata dai tesoriери e percettori, i quali esercitavano i prelievi fiscali non solo sul territorio urbano, ovviamente, ma su quello della omonima contea e del principato. È quanto viene affermato da Alfonso d'Aragona nella sua lettera del 1452: «che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro carchyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre, quelli faczati benignamente receptare» e «providere per loro denari a competente preczo de tucte quelle cose che haverano bisogno». Cfr. *supra* p. 10, nota 26.

⁵² Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento' 538.

dimostrazione della capacità di alcuni esponenti del ceto dirigente locale di adeguarsi abilmente ai sommovimenti intervenuti al vertice del potere politico»⁵³.

A parte, comunque, posizioni antiebraiche come quella del francescano leccese Roberto Caracciolo, il Balmes, insieme ad altri suoi connazionali, come Astruch o Yeshua ben David Cohen, di professione copista, che proprio per il Balmes trascrive «un compendio degli scritti di Galeno e – agendo proprio a Lecce – altre opere nel 1452 e nel 1478»⁵⁴, è testimone di un diverso esito avuto dalla comunità ebraica, in virtù anche della sua più antica immigrazione rispetto a quella albanese, in virtù di una capacità di inserimento e di crescita sociale ed economica senza dubbio diversa. Il Balmes giunse ad essere «medico personale del principe» Orsini del Balzo «e poi dal 1472 del re»⁵⁵. Il segno di questo esito felice rispetto a quello delle altre due minoranze etniche (slavoni e albanesi) era rintracciabile nella documentazione depositata nell'archivio della cancelleria principesca presso il castello. Si legge nel Registro 170 della Camera della Sommaria: «die tercius mensis octobris decime indicionis Licii in principali archivio castri civitatis eiusdem per quantum lingua iudaica scriptum per eosdem iudeos et cum iuramento more iudeorum ac cum iuramento Lilli Cipriani presentatum de fideli exercicio et translatum lingua latina ...»⁵⁶.

Non possono passare inosservati i disordini verificatisi a circa un mese dalla morte del principe Orsini nel quartiere della comunità ebraica nel corso del 1463. I più facinorosi sarebbero dovuti essere – almeno così sembra sulla base del privilegio di Ferrante d'Aragona dato in Oria il 5 dicembre 1463 «per Marinum Tomacellum Locumtenentem»⁵⁷– gli Albanesi e gli Slavoni⁵⁸. Da notare l'intransigenza nell'escludere dal condono Albanesi e Slavoni «presertim racione dicti indultus et depretacionis contra dictos Iudeos et Iudaicam factorum Albanensibus et Sclavonis dumtaxat exceptis qui in dicta depretacione interfuerunt»⁵⁹. Sembrerebbe trattarsi di una decisione a favore della soluzione più opportuna dal punto di vista politico⁶⁰. Facendo cadere, infatti, la maggiore responsabilità esclusivamente su un'altra comunità di “forestieri” cristiani, si badi bene, come già rilevato, per giunta abbastanza numerosa, ma certamente debole dal punto di vista sociale, e, forse, soprattutto del credito, si otteneva il risultato di non alienarsi il consenso della popolazione della città capoluogo dell'antica contea e sede preferita una volta del principe Orsini, in un momento

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi* 493.

⁵⁵ C. Massaro, 'Territorio, società e potere', in B. Vetere, *Storia di Lecce* 316.

⁵⁶ ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, Reg. 170, ms., c. 6v.

⁵⁷ *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis*, ed. P. F. Palumbo, I (Fasano di Brindisi 1977), doc. XXVII, 89.

⁵⁸ *Ivi*, 87-89.

⁵⁹ *Ivi*, 88.

⁶⁰ Cfr. P. Palumbo, *Storia di Lecce* (Galatina 1981), 138: «Essi» – i sindaci di Lecce in viaggio verso Terlizzi per incontrare il sovrano – «si scagionarono del misfatto e gettarono tutta la colpa degli eccedi e della rapina sugli Albanesi e sui Saloniti i quali erano numerosissimi. Il re, al quale le notizie del fatto erano giunte, finse di nulla sapere ed accettando le loro ragioni assolse i cittadini dalle esorbitanze passate, ma non gli Schiavoni e gli Albanesi e obbligò l'Università nel termine due mesi a richiamare tutti gli Ebrei dispersi».

particolarmente delicato quale fu quello della devoluzione del principato alla Corana. Il credito della comunità ebraica aveva pure il suo peso specifico del quale non si poteva non tener conto. Testimonianza più che significativa della situazione è data da una conferma di Ladislao di Durazzo del 17 dicembre 1409 in favore degli ebrei di Brindisi autorizzati a prestare danaro ad un interesse di un tari per oncia. L'aspetto ancora più interessante è costituito dal soggetto richiedente, i cittadini di Brindisi («Expositum est nobis pro parte vestra», cioè l'Università e i «[...] cives et homines habitantes in dicta civitate [...] quod singuli iudei possent vobis et dictis civibus et hominibus eorum pecunias [...] ad usuram mense quolibet tarenum unum pro uncia recipere»). La ratio della posizione assunta dalla popolazione di Brindisi e del parere favorevole del sovrano è, come si diceva, oltre che nelle contingenze del momento, nella forza del credito capace di condizionare le scelte. Un dispositivo di Giovanna II al castellano di Brindisi del 22 ottobre 1428 offre un riscontro significativo in tal senso anche se oggetto della questione è, questa volta, il trattamento da riservare ai mercanti forestieri così motivato: «considerantes quod ex concursu mercatorum civitates et iura nostra fiscalia suscipiunt incrementa et tanto libentius mercatores exteri ad civitates nostra veniunt quanto gratantius et gratiosus pertractentur». Non solo i Balmes, quindi, ma anche chi in maniera riconosciuta dava soldi ad interesse, i copisti, i proprietari di gualcherie, ossia opifici preindustriali specializzati nella manifattura laniera, della carta, nella conceria ecc. La comunità degli schiavoni sembra costituire (al confronto) una semplice utilità: «che a li dicti schiavoni, quali lo illustrissimo principe havea a la dicta città facto venire videndola quasi inabitata, sia observata la immunità di non essere molestati né comandati ad andare con fuste né galee de la maiestà vostra et questo per non ndeli fare absentare et de loro absentia pateria la dicta università incomodo et sinistro gravissimo». I documenti richiamati sono nel volume qui menzionato di Angela Frascadore, *Gli ebrei a Brindisi nel '400*.

La scomparsa degli Orsini, della corte principesca e comitale, non poteva non compromettere la tenuta di un livello e di un modello di vita vivaci supportati sino a quel momento dalla vivacità di un mercato scandito da quattro raduni fieristici, dalla presenza di numerose colonie di mercanti fiorentini, veneziani, ragusei ecc., da colonie di mercanti locali, come quella de mesagnesi, con una aristocrazia ed un cetto dirigente attenti agli orientamenti culturali del momento⁶¹, con una *élite*, insomma, dalla quale non erano esclusi gli esponenti del mondo ebraico. La disposizione regia di richiamare in città –secondo Pietro Palumbo– gli ebrei che ne era usciti sembra confermare questo tipo di conclusione. L'episodio è abbastanza significativo per l'incidenza degli interessi di mercato nei rapporti di forza tra le componenti economiche e sociali in gioco. «Questi negozianti nomadi», vale a dire gli Ebrei – l'osservazione è ancora di Pietro Palumbo– «Diventati ricchi, esercitando tutti i mestieri e tutte le industrie, da sensali di cavalli e di merce a quelle delle tintorie, [...] si trovarono ben presto di fronte i mercanti fiorentini, veneziani e greci, i quali, protetti dai Conti e dalle Università» di Terra d'Otranto, «usarono contro di loro più grandi angarie»⁶². Interessi

⁶¹ R. Coluccia, 'Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento', in P. Viti, *Letteratura, verità e vita* (Roma 2005), 129-172: 139 e 163-172.

⁶² Palumbo, *Storia di Lecce* 137.

concreti fecero superare comunque, questa volta, motivi, pur essi abbastanza forti, ideologico e culturali. Perché allora la maggiore responsabilità fu fatta cadere dal sovrano (anche se tramite il suo luogotenente) su Albanesi e Slavi sia pure «*dumtaxat exceptis [...] qui interfuerunt*»? Va notato che la comunità albanese di Lecce, così come emerge da questi Registri, in particolare il 53, il 253 e il 255, non sembra avere espresso una *élite* al contrario di quella ebraica. Le condizioni di miseria dei più, e da più parti richiamate, li escludeva dalla categoria dei soggetti fiscali, i quali, come già accennato, non avevano capacità contributiva e, quindi non potevano eleggere rappresentanti nel parlamento cittadino.

«Anche la città di Brindisi era stata ripopolata nel XV secolo da gente dell'altra sponda: slavi, greci, albanesi, chiamati dal principe di Taranto Orsini del Balzo e poi dagli Aragona re di Napoli. [...] A ondate susseguenti [...] i sopravvissuti delle case principesche», che «carichi di titoli altisonanti» presero come gli altri «la via dell'esilio»⁶³, non fecero altro che trovare naturale inserimento nell'ordinamento del Regno accanto ai «feudatari, ecclesiastici di alto rango, i ricchi cittadini, la stessa *Universitas*, l'*élite* ebraica, i mercanti veneziani» pronti a servirsi «delle avanzate tecniche messe a disposizione dai banchieri fiorentini»⁶⁴ per le operazioni di credito. Cuochi come Paolo albanese, Andrea albanese, Francesco sclavono, Rado sclavono, panettieri come Pietro albanese e Giovanni albanese⁶⁵, lavandari come Giovanni e Giorgio albanesi o come Antonio sclavono⁶⁶ (perché questo è il *parterre* restituito dai registri menzionati) non erano certo in grado di competere con le famiglie della stessa feudalità albanese, con la forza di integrazione della comunità ebraica sia per il più lungo processo di penetrazione di quest'ultima, sia per la differenza di mezzi a disposizione nonostante il progetto della dinastia angioina «di convertire tutti i giudei del [...] nuovo regno al cristianesimo» «con il sostegno degli ordini mendicanti»⁶⁷,

⁶³ Vaccaro, *Fonti storiche* 175. Cfr. *Ibidem*: «La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli permette di ricostruire la presenza di *Slavi e Albanesi a Lucera nei secoli XV e XVI*, immigrati per motivi economici e politico-religiosi (1494 – 1540). [...] *La colonia slava di Gioia del Colle* era più consistente rispetto agli Albanesi e Greci che dimoravano in città. In ogni caso già nel 1472 queste etnie componevano complessivamente un numero di 136 famiglie». Si veda S. Alselmi, 'Slavi e Albanesi nell'Italia centro-meridionale', in *Italia Felix. Quaderni di proposte e ricerche* 3 (1988), 55-93.

⁶⁴ Massaro, *Territorio, società e potere* 316.

⁶⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, *Reg.* 253, a. 1463, ms., cc. 45r e 52r. In seguito: *Reg.* 253. Questo Registro è stato oggetto di Tesi di Laurea discussa con chi scrive nell'AA. 2006-2007 da Maria Rosaria Vassallo col titolo *Vita e modi vita a Lecce al tempo degli Orsini del Balzo. Il Registro 253 del tesoriere regio: 1463*. Facoltà di Beni Culturali - Corso di Laurea in Beni Mobili Artistici.

⁶⁶ *Ibidem*, c. 45v.

⁶⁷ C. Colafemmina, Prefazione a *Gli ebrei di Brindisi nel '400 da documenti del Codice Diplomatico Annibale De Leo*, ed. A. Frascadore (Galatina 2002), 7. La comunità ebraica leccese conta 74 famiglie (fuochi), vale a dire una popolazione che si aggirava fra le 2220 e le 2960 unità a secondo che il coefficiente adoperato sia stato 3 o 4. Cfr. Colafemmina, 'I contributi fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel Registro del percettore provinciale Gerolamo de Gennaro (1512-1513)', *Cenacolo* II (1990), 45. Si veda ancora dello stesso Colafemmina, *Documenti per la storia*

nonostante le successive prese di posizione antisemitiche di Ferrante d'Aragona contro i deliberati dell'Università di Lecce con in quali questa chiedeva che «li iudei commoranti in Leze» fossero «tractati in omne pagamento concernentino la dicta università come cictatini»⁶⁸. La richiesta fu respinta per ragioni di natura esclusivamente ideologiche, nel senso che «non era giusto che li ebrei fossero trattati come i cristiani»⁶⁹ («non possunt supplicata concedi quia non est iustum quod iudei trectentur sicut christiani»)⁷⁰. Nel quadro della posizione marginale, intanto, che la comunità albanese/slavona sembra avere avuto nella società leccese sulla base della documentazione utilizzata in questa sede, si distingue quella di Domenico Sclavono, «regio castellano castris Sancti Petri in Galatina» menzionato nel Registro 253 alla c. 66v (a. 1463/64). Ma questo è spiegabile, forse, con il ruolo di «polo di attrazione per gli albanesi, che con facilità approdavano nel Salento», che, come considerava Giancarlo Vallone, si intendeva dare a questo forte centro orsiniano.

L'operazione dello Scanderbeg, che con la nobiltà albanese portava uomini e terre al re di Napoli, l'antica elevazione dell'Albania a Regno da parte di Carlo I d'Angiò (1226 – 1285)⁷¹, erede della politica mediterranea e orientale dei Normanni e degli Svevi, si svolgono secondo gli schemi e i modelli dell'operare basato sul criterio della piena disponibilità di territori e di uomini (come *in proprium*).

La ragion d'essere dell'esclusione dall'indulto («remissio») perAlbanesi e Slavoni, risiedeva forse nella opportunità di trovare un capro espiatorio che fosse precluso a quelle «tecniche» finanziarie su cui si reggeva l'equilibrio delle composite comunità urbane. Se con il «nonnulli malarum rerum»⁷² posto nella premessa dell'indulto, dove sono richiamati i fatti in questione, si fosse voluto fare riferimento ad alcuni cittadini partecipi dei disordini, potrebbe essere verosimile l'intenzione di limitare eventuali corresponsabilità. All'interno della situazione così ritratta deve emergere, invece, come di fatto emerge, la già esistente comunità di «civesque omnes et habitatores» armoniosamente composta intanto «in summo ocio tranquillitate et securitate» «sub nostra protezione»⁷³. Le teste calde andavano individuate, perché così fu, all'interno di una realtà fatta di trainanti, panettieri, di cuochi, di lavandari, di addetti ai lavori più duri e più umili nelle campagne e nei servizi urbani, all'interno di una realtà cioè che poteva avere ragioni di ribellione. Il «nonnulli», quindi, e l'«excepti» del documento sovrano confermano la situazione di debolezza sociale della colonia albanese, degli emigranti delle coste orientali d'Europa. Osservava il Palumbo: «Il re», come già

degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli (Bari 1990); e C. Massaro, 'Ebrei e città nel Mezzogiorno tardomedievale: il caso di Lecce', *Itinerari di Ricerca Storica* V (1991), 9-49

⁶⁸ G. Andenna, 'Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'"Universitas" di Lecce dalla età Angioina all'inizio del dominio aragonese', in B. Vetere, *Storia di Lecce* 197-250: 240

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*, nota 83.

⁷¹ Vaccaro, 'Riflessi della cultura religiosa bizantina' 90: «Carlo I d'Angiò [...] aveva fondato il Regno d'Albania, riconoscendo alle popolazioni locali gli antichi statuti e i privilegi loro concessi dai suoi predecessori».

⁷² *Libro Rosso di Lecce*, I, doc. XXVII, 87.

⁷³ *Ibidem*.

rilevato⁷⁴, «finse di nulla sapere», adottando, così, la soluzione per lui meno compromettente, lasciando alla città l'onere di risolvere le controversie, le tensioni fra comunità, minoranze, costrette nello stesso spazio e divise da una evidente sperequazione sociale ed economica. La disposizione di Ferrante all'Università di richiamare «nel termine di due mesi [...] tutti gli Ebrei dispersi»⁷⁵ sembra confermare il peso che le comunità ebraiche, con una loro *élite*, avevano nella vita della società urbana.

Fra gli altri motivi va preso in considerazione il fatto che «l'immigrazione continua non dovette permettere una modifica in meglio della situazione»⁷⁶ pur se «di fronte alle moltissime immigrazioni (con le “distonie sociali” che ne derivarono), non ci fu mai, almeno nell'età aragonese, una politica di rifiuto»⁷⁷. Evidenti i diversi punti di vista, e, quindi, la differenza di posizioni nei confronti del problema da parte delle Università e della aristocrazia dei feudi. Per le prime si ponevano i problemi derivanti dall'accoglienza (le richiamate «distonie sociali») in presenza dell'avvertito «problema dell'aumento dei fuochi»⁷⁸, per la seconda si proponeva, al contrario, l'opportunità di ripopolamento di feudi abbandonati e la disponibilità di bassa mano d'opera (*i manipuli*).

Gli undici anni compresi tra la lettera di Alfonso d'Aragona (1452) al principe Orsini e l'indulto di Ferrante (dicembre 1463) rispondono al periodo in cui maturarono quelle «distonie sociali» alle quali avranno contribuito questi sbarchi non sporadici. La premura di Ferrante nell'evitare «Universitati et populo» qualsiasi misura sanzionatoria per la sommossa antiebraica sembra rivelare la consapevolezza dei disagi provocati dalla situazione internazionale con la pressione turca. Le cose non appaiono mutare nel decennio successivo alla morte del principe Orsini (novembre 1463). Nel 1473 il tesoriere Giovanni Tarallo registra, dunque, una situazione pressoché immutata sia per quanto riguarda la composizione sociale (più difficile dire della consistenza numerica) della colonia albanese ubicata in una zona della città costituente una vera e propria *enclave*, anche dal punto di vista urbanistico, di “forestieri”, costituita dalla corte dei Veneziani, dalla Giudecca, dalla corte dei Mesagnesi e dalle «case degli Albanesi»⁷⁹ e compresa tra la “Piazza dei Mercanti”, oggi Sant'Oronzo, e il Monastero benedettino di San Giovanni Evangelista. Dal Registro 255/I del 1473 – 1474, non si può pretendere di ricavare dati relativi alla popolazione della colonia albanese; solo il confronto con documentazione anteriore e successiva potrebbe fornirli. Fra i vari Leca Ssili, Inghiono/Inghino, Beslano, Dragoceto, Raduzo Sclavono ecc. non si trova nessuno che, come *Habramo iudeo de Otranto*, giunga ad entrare in rapporti commerciali con un Tommaso Mocenigo duca di Candia (Creta), così come risulta da una lettera spedita il 5 novembre 1404 dal

⁷⁴ Cfr. *supra* 16, nota 60.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi* 52.

⁷⁷ Vallone, *Feudi e città* 53.

⁷⁸ *Ivi* 50. Il provvedimento del tributo di «un ducato a fuoco» adottato da Alfonso d'Aragona nel Parlamento del 1443 scaturiva proprio da questa situazione, rispondendo alla necessità di porre in un certo senso ordine mediante un «sistema tributario ordinario basato sulla numerazione dei fuochi».

⁷⁹ Palumbo, *Storia di Lecce* 121.

Vice Console veneziano «in Litorio» allo stesso Mocenigo⁸⁰. L'isolato caso già richiamato della «Rosa Sclavona venditrix» non permette di sovvertire la situazione così come qui documentata.

A conclusione di queste brevi note fatte, con l'intento dichiarato, sulla comunità leccese di Albanesi, ad emergere è, come accennato, il particolare interesse di cui si rivestono le informazioni fornite da questi Registri (o «Quaterni») di contabilità del secondo Quattrocento, del periodo cioè della pressione esercitata sulle popolazioni balcaniche (e non solo) dalla espansione turca in direzione dell'Europa, partendo dalla presa di Costantinopoli. Le notizie sulle condizioni di vita di questa comunità nel capoluogo dell'ex contea, nel centro preferito dell'amministrazione dell'ex principato orsiniano, sono fornite, come già rilevato, da ufficiali regi addetti all'esazione di fitti, censi, alla contabilità dell'«introitus» e dell'«exitus», vale a dire delle entrate e delle uscite come in un libro di partita doppia. Erano i tesorieri e i percettori. Documentazione, quindi, per sua natura meno permeabile a influenze deformanti, suggerite non di rado da interessi di parte, di ordine culturale o ideologico che fossero⁸¹. L'episodio delle turbolenze scoppiate a Lecce nel dicembre del 1463 conferma la delicatezza dell'operazione storica nella quale è coinvolto lo storico per il valore o i valori che a quel contesto egli riconosce. Se immotivata appare nell'indulto del sovrano una certa rigidità nei confronti degli Albanesi e Slavoni, ove confrontata con la più evidente indulgenza nei confronti dei leccesi, che pur vi presero parte, soggetto della vicenda diventa la precarietà sociale di questa gente, della quale solo gli esattori di imposte, gli ufficiali di tesoreria potevano dare in termini obiettivi il termometro della situazione. Per questa sua prerogativa si è ritenuto di dare notizia del Registro 255/I, come del Registro 253 e 53 della Camera della Sommaria con i dati in essi contenuti su un problema, che non è stato solo del Medioevo: immigrazione e integrazione.

⁸⁰ Cfr. Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento' 504. Si veda pure Massaro, 'Territorio, società e potere' 251-343: 314: «Nel 1392 si costituì una compagnia di colleganza tra il veneziano Biagio Dolfin, *socius stans*, e il mercante ebreo leccese Sabatino Russo, che aveva contribuito con la somma di 300 bisanti e che si impegnava a commerciare nei percorsi Puglia - Alessandria, Puglia - Venezia e viceversa. Tappe dei suoi viaggi erano Alessandria, Candia, Modone nella Messenia, Valona e Salonicco, raggiunta per via terra da Ragusa. Nel 1404 da Lecce esportava frumento a Candia l'ebreo di Otranto Abramo, per conto del veneziano Tommaso Mocenigo. Negli anni 1388 - 1405 Manuel Vivant di Bonaventura e Mosè di Giuseppe, originari della Provenza e residenti a Lecce, erano interessati al commercio dei coralli col mercante raguseo Andrea Volcevic».

⁸¹ Per un confronto, su quanto qui affermato, si veda Vaccaro, *Fonti storiche* 131-192

LA SPEDIZIONE TURCA D'OTRANTO DEL 1480 E LE SUE RIPERCUSSIONI NELL'AREA ADRIATICA

RIASSUNTO.- La nomina a sangiacco di Valona di Achmet Gedik Pasha, il più dotato dei generali di Mehmed II il Conquistatore, fu il segno che la campagna italiana stava per iniziare. Partita nell'estate del 1480, essa passò attraverso vicende alterne. Ma, in fondo, l'invasione dell'Italia, fortemente voluta da Gedik Pasha, risultò fallimentare. Per invadere l'Italia, e soprattutto per tenerla, occorreva sfoggiare un uso massiccio e durevole di navi da guerra e da trasporto, che la Sublime Porta mai ebbe a sufficienza. Con il suo avvento al potere, Suleyman il Magnifico (1520-1566) rilanciò il progetto mirante all'invasione dell'Europa Christiana, ma stavolta cercando di sfondare un altro fronte, quello di Danubio, dove gli ottomani potevano avvalersi delle immense potenzialità del loro esercito di terra.

ABSTRACT.- The appointment of Achmet Gedik Pasha, the most gifted of Mehmed II the Conqueror's generals, as sangiacbey of Vlora, was a sign that the Italian campaign was about to begin. Set off in the summer of 1480, it passed through ups and downs. But, in the end, the invasion of Italy, strongly desired by Gedik Pasha, proved unsuccessful. To invade Italy, and especially to hold it, required a massive and enduring use of warships and transport ships, which the Sublime Porte never had enough of. With his advent to power, Suleyman the Magnificent (1520-1566) revived the project aimed at the invasion of Christiana Europe, but this time seeking to break through another side, the Danube front, which corroborated the immense potential of the land army.

Già nel 1430, i Veneziani avevano previsto, che l'Albania, una volta invasa dai Turchi, sarebbe divenuta una seria minaccia per la Repubblica marinara ed i suoi traffici nell'Adriatico¹. E non solo. Una trentina di anni più tardi, un'ambasceria del Senato di Venezia avvertiva il re di Francia, che, dalla loro base di Valona, i Turchi erano in grado di compiere facilmente il breve tragitto fino al porto di Brindisi, e di lì inoltrarsi '*in viscera Christianorum*'².

L'avvertimento si rivelò profetico e nell'estate del 1480 l'Italia subì un primo massiccio assalto, partito appunto dalla base navale turca di Valona. L'assalto fu preparato e condotto da Achmet Gedik Bassà, un rinnegato albanese, che era tra i

¹ '*et ita viliter derelinquere ita utile et bonum paisium, sicut est Albania, que si perderetur, quando staret in manibus Turchorum esset res perniciosa statui nostro*', G. Valentini (ed.), *Acta Albaniae Veneta Saeculorum XIV* 14 (München 1972) nr. 3312.

² G. Valentini (ed.), *Acta Albaniae Veneta*, 24(München 1977), nr. 7106.

generali più apprezzati e ugualmente temuti di Maometto II³. Solo qualche mese prima, il Sultano aveva affidato a Achmet il governo di Valona e della sua regione⁴. I cronisti ottomani, Idris e Sadedin, sostengono che nel relegarlo al governo di Valona, il Gran Signore aveva detto a Achmet, che il suo principale compito era quello 'di sottomettere le regioni ancora libere dell'Albania e di estirpare le popolazioni indomite e ribelli di quel paese'⁵.

In effetti, nell'estate del 1479, con forze di terra e di mare, Achmet riuscì a occupare una dopo l'altra Voniza, Santa Maura e Cefalonia⁶. A mala voglia dovette rinunciare alla presa di Zante, poichè i Veneziani gli ricordarono i termini del trattato di pace firmato quello stesso anno con la Porta, i quali assegnavano l'isola alla Repubblica⁷. Tuttavia, rinunciò al suo proposito solo dopo che i Veneziani cedettero alla sua richiesta di espellere dall'isola il capo stratiota Bocali, suo connazionale. Certamente, dietro questa cocciuta richiesta stavano rivalità e rancori fra due persone che si conoscevano bene⁸. Comunque, *l'anabasis* di Achmet Gedik Bassà proseguì sulla costa jonica, dove lui conquistò una dopo l'altra le piazze di Bastia, Hylia, Arilla, Sopoti e Cimera⁹.

³ Nel 1468, il sultano Maometto II aveva promosso Achmet a *vesir* dell'Impero attribuendo il titolo di *Bassà*, a lui ed a un altro generale albanese, Isak Skuroglu, proveniente dalla famiglia degli Skura di Berat, in precedenza integrata nell'aristocrazia militare ed amministrativa bizantina: F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* (Torino 1967) 290; S. Pulaha, *Pronësia feudale në tokat shqiptare. Shek. XV-XVI* (Tiranë 1998) 37; P. Xhufi, 'Skurajt e Arbrit', in *Dilemat e Arberit. Studime mbi Shqiperine mesjetare* (Tiranë 2006) 75-89. Su Achmet Gedik vedere anche: *Burime të zgjedhura për historinë e Shqipërisë II (shek. VIII-XV: Tiranë 1962) nr. 249*; P. Aravantinos, *Chronographeia tes Epeirou*, I (Athenai 1856) 194; P. Aravantinos, *Perigraphe tes Epeirou II* (Ioannina 1984) 142; P. Xhufi, *Arbrit e Jonit: Vlora, Delvina e Janina ne shek. XV-XVII* (Tiranë 2017) 244 s.; A. Muhaj, *Nga Ballkani ne Mesdhe: Shqiptaret prej Mesjetes ne agimin e kohes se re* (Tiranë 2019) 127. Come giustamente ribadito da A. Bombaci ('Venezia e l'impresa turca d'Otranto', *Rivista Storica Italiana* [LXVI/1, 1954] 169), su questo personaggio interessante manca tutt'ora uno studio prosopografico.

⁴ Bedriye Atsiz, 'Das Albanerbild der Türken nach osmanischen Chroniken des 15.-16. Jahrhunderts', *Münchener Zeitschrift für Balkankunde* 1 (1978) 21.

⁵ S. Pulaha, *Lufta shqiptaro-turke në shek. XV. Burime osmane* (Tiranë 1968) 173, 268, 269.

⁶ Franz Babinger, 'Beiträge zur Geschichte von Karli-eli vornehmlich aus osmanischen Quellen', in *Eis mnemen Spyridonos Lamprou* (Athenai 1935) 141; E. Lunzi, *Della conditione delle isole Jonie sotto il dominio veneto* (Venezia 1858) 193; F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 416-417; N. Vatin, 'Ngjitja e Osmanëve (1451-1481), in *Historia e Perandorisë Osmane* a c. di R. Matran (Tiranë 2004) 106.

⁷ E. Lunzi, *Della conditione delle isole Jonie* 193.

⁸ 'dapoï essendo già stà preavixato dal nostro Capitano come el Zante era habitato per nostri subditi pur hebbe riguardo, et rechiexe el Bochali capo et principal de quelli nostri homeni che de li se levasse et lassasse l'ixola', E. Lunzi, *Della conditione delle isole Jonie* 195.

⁹ 'i luogi tolti per el magnifico Achmath bassa zoe Cymera, Sopoto, Rilla, Hylia et la Bastia'; Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Senato, Delib. Secr.*, b. XXIX, c. 99, 100; Stefano Magno, in I. Zamputi, *Dokumenta të shekullit XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1 (1479-1499), Tiranë 1967,

La nomina stessa di Achmet Gedik Bassà a comandante in capo dell'armata turca era un preavviso di quello che sarebbe la sua prossima mossa¹⁰. In agosto 1479, l'oratore del duca di Milano a Venezia riferiva che numerose navi da guerra, dotate di cannoni di inaudita potenza, avevano attraccato nel porto di Valona e si apprestavano a partire, chi sa verso quale meta. La notizia provocò caos e paura tra le popolazioni della costa ovest dell'Adriaco¹¹. La situazione era grave, e non solo per il Regno di Napoli che rischiava di essere sommerso per primo dalla marea ottomana, ma anche per gli altri stati italiani. In questi momenti drammatici, per l'ennesima volta mancò fra di essi lo spirito di collaborazione contro il comune nemico. E quando in aprile 1480, papa Sisto VI, profondamente deluso dal tergiversare dei principi cristiani, si decise di firmare un patto separato con Venezia, diventò pure lui bersaglio di attacchi feroci per aver accolto l'amicizia di quelli stessi Veneziani, che solo un anno prima avevano tradito la causa cristiana cedendo Scutari e firmando una pace umiliante con i nemici della fede¹².

Infatti, alla vigilia della spedizione navale turca di Achmet Gedik di Valona, in giugno 1480, la preoccupazione di Venezia era di dar prova della sua lealtà nei confronti della Porta e del trattato di pace conclusa con essa nel 1479¹³. Tanto, che tra i principi cristiani si diffuse la voce che i Veneziani stessi avrebbero invitato Maometto II a invadere il Regno di Napoli¹⁴. Si parlava anche di navi mercantili

nr. 33, p. 42; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 198-201. C'è da dire, che la località 'Hylia', ricordata nel documento citato dell'Archivio di Venezia, in un successivo documento, anno 1542, compare nella forma *Laia*, il che ci rassicura che si tratta della roccaforte sovrastante la città di Parga (*'i progenitori nostri aquistorono in questo illustrissimo Dominio quattro lochi, cioè Cimera, Sopocho e Arilla et Laia'*): L. Salvator, *Parga*, (Prag 1907) 150-152; E. Giotopoulou-Sisilianou, *Presbeies tes venetokratoumenes Kerkyras (sec. 16-18)*, Athenai 2002, 252, 253.

¹⁰ F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 370; S. Pulaha, *Lufta shqiptaro-turke ne shek. XV* 231.

¹¹ *'qua se sente, che la armata del Turco, la quale è alla Valona, è per uscire de presenti fora et venire in questo Golpho, et che fra li altri apparati et instrumenti bellici che la porta con si, questa Signoria è advisata, che la porta tre grossissime bombarde, della quantità delle quali non è simile in Italia. Tutte le rive della Marcha, de Apruzo et de Puglia ne stanno in grande paura, perche non se sa, dove dicta armata habea a declinare'*, I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1 (1479-1499) 42.

¹² E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi 1480-1481' *Nuovo Archivio Veneto*, n.s. 6 (1903) 49, 133.

¹³ Alla fine del 1479, il doge di Venezia, Giovanni Mocenigo, informava il sultano Maometto II che il principe di Montenegro, Giovanni Crnojević, ormai esule in Italia, era passato segretamente dalla Puglia nel Montenegro su una nave napoletana. Con lettera del 7 gennaio 1480, il Gran Signore ringraziò Mocenigo di questa informazione, 'che era nello spirito del trattato di pace raggiunto poco prima tra la Repubblica e la Porta'. Vedi: A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 175; F. Babinger, 'Mehmed II. der Eroberer und Italien', *Byzantion* 21 (1951) 149.

¹⁴ *'mandò...Ambasciatore al Signor Turco ser Sebastiano Gritti a persuader esso Signore di muovere guerra contro il Re di Puglia. Il quale Signore come imperatore di Costantinopoli, pretendendo le città di Brindisi, quella di Taranto e d'Otranto, di ragione di quell'Impero, adunò*

veneziane, che avrebbero fornito scorte alimentari alle milizie ottomane¹⁵. A confermare tali voci era stato lo stesso Achmet Gedik Bassà, il quale già nell'agosto del 1479 aveva sollecitato la Signoria a offrire riparo e rifornimenti alle navi che dovevano impegnarsi nella campagna di Otranto¹⁶. Prima del 29 marzo 1480, Achmet mandò a Venezia il suo *chechaià*, Sinan Bey, portatore di lettere sue e dello stesso Gran Signore¹⁷. Achmet sollecitava anzitutto la nomina di un rappresentante veneziano presso la sua corte a Valona. Il Senato cercò di aggirare con gentilezza l'offerta, rispondendo che *'non se ritrovando in quel luogo mercadante alcun nostro venetiano, cotal homo non sia per adesso necessario'*¹⁸. Ancora più imbarazzante per il Senato era la lettera in greco di Maometto II per il doge Mocenigo, datata al 17 febbraio 1480, nella quale venivano invitati i Veneziani a unirsi ad Achmet Gedik Bassà nella missione che lui stava per compiere per ordine suo *'in un certo paese in riva al mare'*. Si chiedeva il contributo, per terra e per mare, della Repubblica, la quale avrebbe avuto anch'essa da guadagnare dall'esito felice dell'operazione. Più esplicitamente, per bocca del suo ambasciatore, il Sultano chiedeva l'apertura di Corfù per 70 navi turche, le quali dovevano ricevere nel porto veneziano ogni tipo di rifornimenti¹⁹. Quanto a Achmet, lui nella sua lettera era più esplicito quanto agli obiettivi della sua campagna, quando sottolineava la sua determinazione *'di castigare sia il Papa che il re Ferdinando, nemici acerrimi dei Veneziani, cosa che lui l'avrebbe fatta con, o senza l'aiuto della Repubblica'*. Detta così, si trattava più di una minaccia,

grandissima armata, la quale insieme coll'essercito terrestre adunato alla Valona, Capitano Acmet Bassà, destinò contro il Regno di Puglia', vedi: A. Navagero, *Historia Veneta*, in: L. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII (Milano 1733) 1165; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 173.

¹⁵ F. Fossati, 'Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la recuperazione d'Otranto' *Nuovo Archivio Veneto* n. s. 12 (1906) 21. A prescindere da queste voci, manca qualsiasi prova che avalli la presunta connivenza dei Veneziani con l'armata ottomana durante la campagna pugliese. È vero che per l'occasione la Signoria mobilitò la sua flotta, che si avvicinò alla zona delle operazioni. Ma si trattava di una azione preventiva, benché non aggressiva nei confronti delle navi turche. La squadra veneziana doveva intervenire solo nel caso d'un imprevisto cambio di rotta, che avrebbe portato le navi ottomane verso i possedimenti veneziani dell'alto e basso Adriatico. Vedi: ASVe, *Sen. Secr.*, reg. 29, c. 112 (13 Giugno 1480); c. 115r-115v (2 Luglio 1480).

¹⁶ I dettagli in una lettera del 27 marzo 1480 dell'ambasciatore di Ferrara presso il Senato, A. Cortesi, per Ercole I d'Este, duca di Ferrara (C. Foucard, 'Fonti di storia napoletana dell'Archivio di Stato di Modena', *Archivio Storico per le Province Napolitane*, VI, 1-4 (1881) 128; E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 73-74.

¹⁷ A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 176. Bombaci ha pubblicato per primo i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia relativi a questa vicenda.

¹⁸ *'de homo veramente che habia a far continua residentia a la Valona per i respecti recordati nui havemo sopra zo facto pensier et parne che non se ritrovando in quel luogo mercadante alcun nostro venetiano, cotal homo non sia per adesso necessario'*, A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 197, 198.

¹⁹ A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto', 177, 178.

che di un gentile invito²⁰. I Veneziani, però, non potevano e non volevano peggiorare ulteriormente l'immagine di 'amici confederati dell'Eccelsa Porta', che godevano presso i principi cristiani²¹. Perciò, scelsero di temporeggiare, dicendosi felici di aver preso nota della proposta del Gran Signore e del suo generale e di garantirlo del loro fermo proposito 'de viver in sincera et perpetua pace' con loro²².

Intanto, i Turchi lavoravano freneticamente per preparare la traversata. Un gran numero di navi si era raccolto nel porto di Valona e negli altri scali albanesi. Molte ne furono costruite sul posto col materiale cavato dall'abbattimento dei boschi. La costa era trasformata in vera e propria zona militare. Gli abitanti cristiani, poco affidabili, ne furono espulsi e dovettero ripararsi nell'entroterra, mentre reclute affidabili di fede musulmana arrivavano da tutte le parti e si accingevano a salire sulle navi²³. In aprile arrivava a Venezia una seconda lettera del Gran Signore. Era evidente, che la risposta sibillina del Senato alla sua prima lettera, trasmessa in termini rassicuranti dal suo ambasciatore, bramoso di far contento il suo padrone, aveva indotto in errore il Turco, che adesso invitava espressamente i Veneziani a unirsi alla flotta ottomana sotto il comando di Achmet²⁴.

Le cose stavano per complicarsi, e questa volta la risposta del Senato alla lettera di Maometto II, il 15 maggio 1480, fu chiara e netta. Non era vero che il Senato avesse dichiarato all'ambasciatore che gli stati cristiani erano nemici della Repubblica: questa non aveva dei nemici e mai aveva recato alcun danno agli altri, ma aveva sempre cercato di vivere in pace con tutti ('*che in luogo alguno havessamo nemici ne deliberassamo l'offexa o male de alguno: anzi cum tuti sempre havemo cerchato de star in pace*'). Era vero, invece, che tra i principi italiani correivano malumori e divisioni, ma questo non riguardava i Veneziani, i quali se la passavano a meraviglia con tutti e, anzi, quando c'era bisogno, si prodigavano a mettere pace fra di loro. Ma anche se dovessero nascere screzi nei rapporti con gli altri, la Repubblica era in grado di trattare e di risolvere ogni problema con gli interessati, senza dover ricorrere all'aiuto di terzi ('*nuj non*

²⁰ '*de voluntate eiusdem basse offendendi, vel una cum nobiscum vel sine nobis, modo id requiratur, tam pontificem quam regem Ferdinandum, quos ambos affirmabat esse hostes acerrimos nostri domini*', vedere S. Romanin, *Storia documentata di Venezia IV* (Venezia 1855) 395; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 197, 198.

²¹ ASVe, *Dispacci di ambasciatori, rettori e altre cariche: Corfù*, b. 21 (1638-1639): Girolamo Morosini, Bailò, al Senato, Corfù, 13 Aprile 1638; E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV' 73.

²² A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 197, 198.

²³ '*in Albania lui fa tagliare una infinità de legnami da fare navili per fare una potentissima armata lanno che vene, et ha remosso di quelli luochi di Albania tutti li Christiani et quelli originari di quelli luochi et factage venire di suoi Turchi, et questo per havere quelli homini per più affidati, per armare questa sua armata*', C. Foucard, 'Fonti di Storia Napolitana nell'Archivio di Stato di Modena' 129.

²⁴ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 74.

havevemo et mancho havemo hora inimico alguno; et se l'havessamo havuto...non lo havessamo comunicato cum altri ma cum quella cum chi si facta materia)²⁵. Sempre il 15 maggio, il Senato spediva una lettera anche al sangiaco di Valona, Achmet Gedik, nella quale gli si imputava di esser *'stato caxone de questo movimento cum dar ad intender a la Porta che nuj siamo per haverlo per bene et per favorir l'imprexa'*²⁶. Con parole gravi e piuttosto determinate, Achmet veniva illuminato della posizione reale del Senato nei confronti della campagna di Otranto: *'nuj non possiamo per alcun modo far cossa alguna de quello ne richiedete del Capitano ne de alguna cossa nostra in offensio de alguno, perche cum tuti avemo bona pace et bona vicinita: et troppo grande seria infamia et anche periculo de tutte le cosse nostre in tuto el mondo se non ci essendo data causa, anzi vivendo tuti bene et pacificamente cum nuy, nuy mandesamo ad offenderli in caxa loro'*²⁷. La campagna di chiarimento del Senato coinvolse anche il Bailò veneziano a Costantinopoli, G. Battista Gritti. Volendo attirare le simpatie e i favori della Porta, costui aveva esagerato nell'interpretare in termini affermativi la risposta del Senato all'invito del Gran Signore, contribuendo pure lui al travisamento del pensiero della Signoria in materia. Perciò, la lettera del Senato di 25 maggio 1480, rimproverava il suo atteggiamento, ricordandogli che in futuro *'doveva misurare bene ogni sua parola'* (*'et pero da mo'avanti mexurate meglio ogni vostro dir'*)²⁸.

Le cronache italiane adducono come causa principale dell'assalto turco sulle coste pugliesi, il sequestro di sudditi del Gran Turco da parte di navi napoletane, nonché l'accoglienza concessa ai nemici della Porta che arrivavano dai territori turchi dell'oltremare²⁹. Riguardo quest'ultimo punto, Achmet Gedik Bassà era particolarmente sensibile, tanto da definire l'ospitalità dimostrata dal re di Napoli agli esuli albanesi, suoi sudditi, un affronto alla sua persona, quindi, un vero e proprio atto di guerra³⁰. Ma, questi erano motivi minori, locali e personali. La ragione di fondo della campagna italiana dell'estate del 1480 stava pur sempre nell'antico progetto universalistico degli imperatori di Bisanzio, che il nuovo

²⁵ ASVe, Senato, Delib. Secr., b. XXIX, c. 99; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 198, 199.

²⁶ ASVe, Senato, Delib. Secr., b. XXIX, c. 100: il Senato all'invio veneziano a Costantinopoli, Nicola Cauco, 15 Maggio 1480.

²⁷ ASVe, Senato, Delib. Secr., b. XXIX, c. 99.

²⁸ ASVe, Senato, Delib. Secr., b. XXIX, c. 105; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 202.

²⁹ F. Fossati, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480* (Vigevano 1901)20-21.

³⁰ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 78; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 165.

signore mussulmano di Costantinopoli, Maometto II il Conquistatore, aveva fatto suo³¹.

Il 18 giugno 1480, una squadra di 15 navi turche fece un primo sbarco sulla costa pugliese. I risultati furono limitati, i turchi riuscirono solo a sequestrare alcune decine di contadini inermi. Ma la paura e la confusione, che via via si diffuse lungo le coste pugliesi, furono enormi³². Verso la fine di luglio, il grosso della flotta turca, in tutto 70 navi, si avvicinava alle coste pugliesi. Essa era seguita, a discreta distanza, da circa 60 navi veneziane che dovevano vigilare affinché la campagna contro il territorio napoletano non degenerasse in un'attacco ai possedimenti veneziani nell'Adriatico orientale. Una volta accertato che la flotta ottomana aveva preso il largo verso la Puglia, il Capitano del Golfo ordinò di girare verso sud e di riparare nel porto di Corfù. Qui, i Veneziani ebbero modo di sentire il rombo dei cannoni, segno che nell'altra parte dell'Adriatico era iniziato lo sbarco degli uomini di Achmet Gedik Bassà³³. Per tutta la durata dell'assalto, le navi veneziane non si mossero da Corfù, ed è poco probabile che esse fossero, in qualche modo, coinvolte nella vicenda. Tuttavia da parte dei rivali italiani della Repubblica non mancarono illazioni su presunte navi veneziane, che avrebbero contribuito alla causa degli infedeli, offrendo loro rifornimenti e vari servizi utili alla riuscita dell'impresa³⁴.

Il cronista A. della Monaca, racconta che la spedizione turca del 1480 era diretta verso Brindisi, ma un forte temporale costrinse il convoglio cambiare rotta verso Otranto. Fu una vera fortuna poiché, ragiona della Monaca, *'se Brindisi fosse stato soggiogato dall'armi barbaresche, sarebbe stato un perpetuo seminario di guerra, non pur per il Regno, ma per l'Italia tutta, senza potersi mai più discacciare il nemico di casa, poiche per la commodità del porto, e della*

³¹ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 79-80; F. Somaini, 'I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481). La figura di Gedik Ahmed Pascia e la sua idea di una restaurazione in chiave Turca del Principato del Taranto' in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, tomo II, a c. di C. Massaro e L. Petracca (Galatina 2011) 534-536; A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania, secoli XV-XVII* (Roma Viella) 2014, pp. 15-20.

³² *'quindici fuste Turchesche sono corse nella Puglia et hanno menato via da cento anime: ne pare questa armata sia grossa como divulga questa brigata, la quale fa questa voce grande a suo modo, per qualche suo disegno et terrore delli vicini, non altro'*, C. Foucard, 'Fonti di Storia Napolitana' 130.

³³ D. Malipiero, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500* (Firenze 1843) 130.

³⁴ A favore di tali voci testimoniano anche i dispacci del rappresentante veneziano a Napoli, Trotta, del 31 Ottobre 1480 e 13 Marzo 1481 (*'sonno stati presi duy grippi venetiani, quali portavano victualie dalla Vellona ad Otranto'*), F. Fossati, 'Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la recuperazione d'Otranto (1480-1481)', *Nuovo Archivio Veneto* 14 (1897) 21.

*vicinanza della Velona, avrebbe il Turco havuto continui soccorsi per proseguire la sua crudeltà, e per portare la guerra dove gli avesse piaciuto*³⁵.

La mattina di 28 luglio 1480, i primi a raggiungere la spiaggia d'Otranto, furono gli uomini a cavallo d'una compagnia scelta, i quali seminarono morte e terrore nei quartieri di periferia. Achmet Gedik, che comandava di persona l'assalto, chiamò alla resa gli assediati, garantendo loro la vita. L'invito fu respinto mandando sulle furie il Bassà di Valona, il quale promise di ridurre Otranto in un cumulo di macerie e ceneri³⁶. Il 10 d'agosto l'artiglieria pesante degli ottomani fece piombare sulle mura una pioggia di proiettili di smisurata grandezza, che aprirono vari varchi alle truppe d'assalto. Dopo duri combattimenti, l'11 d'agosto i Turchi si resero padroni della città. Come promesso, Achmet Gedik Bassà dimostrò inaudita ferocia nei confronti dei vinti. Tra i primi fece giustiziare 800 abitanti d'Otranto che, secondo una incerta tradizione, non vollero convertirsi all'islam. Stando al racconto di Malipiero, furono in tutto 12 mila gli abitanti trucidati dai Turchi³⁷. Dopo aver conquistato Otranto, Achmet Gedik Bassà fece sapere al re Ferdinando di Napoli, che la sua marcia non si sarebbe fermata finché il re non si fosse deciso a cedergli le città di Brindisi, Taranto e Lecce. Alla risposta negativa, i Turchi avanzarono prima verso Lecce e Taranto. Re Ferdinando si rivolse al Papa, chiedendogli di mobilitare i principi cristiani in suo aiuto. Se ciò non fosse successo, lui avrebbe lasciato libero passaggio alle truppe ottomane, che così avrebbero potuto raggiungere la stessa Città Santa³⁸. L'avvertimento servì per muovere i principi cristiani, che abbandonarono l'atteggiamento attendista e accorsero in aiuto del Re. Di conseguenza, i napoletani passarono a controffensiva, impegnando 20 mila uomini delle truppe di terra, nonché una grande flotta di 80 navi militari³⁹. L'avanzata ottomana segnò il passo e Achmet Bassà tornò a Valona, dove intendeva preparare una campagna in grande stile contro l'Italia⁴⁰. Infatti, il 13 d'ottobre 1480, un dispaccio da Bari per il duca Ludovico Sforza di Milano informava che recentemente a Valona era arrivato un rinforzo di 7 mila soldati e gianizzeri, capeggiati dal figlio del Gran

³⁵ A. Della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, (Lecce 1674) 537-538, citato da A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro* 22.

³⁶ I dettagli sulla battaglia d'Otranto, riportati da M. Sanudo, S. Magno e dai cronisti pugliesi, in F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 425-426.

³⁷ D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio* (Bari 1999) 226.

³⁸ *'el Rè scrisse al Papa, che ghe desse ajudo, altramente, daria el passo a le zente turchesche per el regno de Napoli de andar a Roma'*, dagli *Annali* di D. Malipiero, in I. Zamputi, *Dokumenta të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1 (1479-1499) nr. 64, p. 59.

³⁹ I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV*, IV, 1 (1479-1499) 59.

⁴⁰ F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 427-428.

Signore. Il mare mosso avrebbe impedito la traversata alla comitiva ottomana, che altrimenti avrebbe potuto capovolgere la situazione sul fronte⁴¹.

Qui, la situazione migliorava continuamente a favore delle truppe reali di Napoli. Così, sia i progressi segnati da Alfonso, duca di Calabria e figlio maggiore del Re, sia, in seguito, la notizia della morte di Maometto II durante la campagna di Siria, demoralizzarono i Turchi al punto che gran parte della spedizione rientrò a Valona. Le truppe reali recuperarono, passo dopo passo, i territori persi e, agli inizi di settembre del 1480, strinsero d'assedio la città d'Otranto. I combattimenti tra le forze napoletane e la guarnigione turca d'Otranto continuarono a bassa intensità nei mesi successivi. D'una certa importanza fù quello svolto il 25 settembre 1480 tra 400 cavalieri turchi e cinque squadre della cavalleria reale. Le cronache dicono che durante il combattimento rimase ucciso anche un 'nipote' di Giorgio Castriota Scanderbeg, di nome Giovanni, che viveva a Napoli⁴².

Intanto, navi napoletane pattugliavano il canale d'Otranto, dando l'assalto alle navi turche che portavano da Valona rifornimenti agli assediati d'Otranto⁴³. I reali, peraltro, tenevano d'occhio la flotta veneziana, sempre sospetta di collaborare con Achmet Gedik Bassà. Il 12 settembre 1480 navi del Regno fermarono nei pressi di Santa Maura due galee veneziane provenienti da Corfù. Interrogati dai napoletani, i capitani delle navi veneziane risposero che la loro

⁴¹ *'dicono anchora chel figliuolo del gran Turco è giunto ala Valona cum VII m. persone et Ianizari, una cosa su adiuta qua, chel mare è in meglio, altramente non scio quanto se poteria resistere ala moltitudine et impeto de questi cani'*, C. Foucard, 'Fonti di Storia Napolitana' 173.

⁴² *'deli nostri li morì quillo nipote de Scannalibeccho, quale stava in Napoli, che se domandava misser Iuhanni'*, C. Foucard, 'Fonti di Storia Napolitana' 130. Un'altra informazione precisa, che il giovane Castriota era smontato da cavallo per togliere un bracciale d'oro a un Turco da lui ucciso, ma nel rimontare a cavallo fu raggiunto da un altro Turco, che gli tagliò la testa (*'uno nepote de Scanderbech più zovene fu morto, volendo smontare a pigliare uno cerchio d'oro ad uno Turcho che lo havea morto, ultra le altre che se portò valorosamente, non hebbe tempo de montare et ritornare che li fù mozo el capo'*), *Ibid.* 174; G. Vallone, *Periudha pas Skenderbeut. Integrimi I shqiptareve ne institucionet salentine shek. XV-XVII*, trad. Genci Zaka (Lecce 2008) 24, 25. È da escludere che si tratti d'un figlio, fosse pure bastardo, di Giovanni, figlio unico del grande Scanderbeg. Nel 1480, i nipoti in età adulta di Scanderbeg dovrebbero essere ricercati tra i figli dei fratelli o delle sorelle dell'Eroe. Secondo G. Vallone, questo *'Iuhanni...nipote de Scannalibeccho'*, che altre fonti indicano come "*Johan Musachio*", non era altro che un figlio del famoso generale di Scanderbeg, Brana Conte, che cadde appunto nella battaglia d'Otranto, nel 1480. Il definirlo "nipote di Scanderbeg" dimostrerebbe, secondo Vallone, non certo un effettivo legame parentale con gli Scanderbeg, ma, piuttosto, sarebbe indice della mano protettiva che, in quella prima stagione, Andronica, moglie di Scanderbeg, tendeva alla prima generazione italiana dei Granai: G. Vallone, 'Famiglie nobili albanesi nella feudalità meridionale' *Quaderni Stefaniani*, XXXI (2012) 54, 55.

⁴³ Durante un pattugliamento fu fermata una nave che trasportava un cavallo di razza, dono per Achmet Gedik, che allora si trovava a Otranto. Il cavallo fu consegnato al duca di Calabria, il quale lo apprezzò come *'multo caro e bello'*, C. Foucard, 'Fonti di storia napolitana' 130.

flotta di 38 galere continuava ad essere stanziata nel porto di Corfù; che essa non partecipava ai fatti di guerra fra il Bassà di Valona ed il re di Napoli; che, a prescindere dalla pace del 1479, i rapporti fra la Serenissima ed il Gran Signore non erano buoni e, né i Veneziani, né i sudditi veneziani, in particolare i Corfioti, intendevano offrire rifornimenti alle truppe di Achmet di Valona. Ma i Napoletani rimasero fermi nei loro dubbi⁴⁴.

L'offensiva turca andava perdendo vigore, quando, in aprile 1481, il duca di Calabria mandò in missione presso Achmet Gedik Bassà il suo consigliere, Nicolò Sadoletto⁴⁵. La delusione del signore di Valona fu grande, quando l'inviato del re di Napoli, col quale lui contava di negoziare questioni ben più stringenti, si presentò come un semplice *misso*, che era autorizzato a trattare il problema dei prigionieri, e non altro⁴⁶. Non si trattava di un chiarimento protocollare. In luglio 1480, prima che partisse la campagna d'Otranto, Ferdinando di Napoli aveva fatto arrestare l'ambasciatore del Bassà, Kakojanni, il quale, messo sotto tortura, confessò di essere una spia⁴⁷. Dunque, se si fosse presentato come ambasciatore, il consigliere Sadoletto rischiava di subire la stessa sorte di Kakoiani. L'ansia di poter essere arrestato come spia assillò Sadoletto durante tutta la durata della sua missione a Valona. Tuttavia, lui stesso ammetteva, nell'ultima lettera di 15 aprile 1481, che, in fondo, non era nelle intenzioni di Achmet Bassà di prendersi una rivincita facendolo chiudere in prigione, come re Ferdinando aveva fatto con il suo ambasciatore Kakojanni. Una volta informato dei limitati poteri negoziali concessi a Sadoletto dal suo re, Achmet si disinteressò dei colloqui, che volle finire al più presto. Lo preoccupò soprattutto l'intenzione dell'ambasciatore napoletano di proseguire il viaggio fino a Costantinopoli, dove avrebbe dovuto consegnare un messaggio del Re. Evidentemente, Achmet voleva evitare questo contatto tra re Ferdinando e Maometto II, con il quale i suoi rapporti erano ormai in crisi. Il signore di Valona aveva trattato la spedizione d'oltre mare come un fatto personale e adesso che a Otranto era cominciato il conto alla rovescia, gli umori del Gran Signore verso di lui erano cambiati⁴⁸. Evidentemente, re Ferdinando era al corrente del malumore che correva tra di loro e, ovviamente ne voleva trarre profitto. Questi ragionamenti e questi dubbi avranno spinto Achmet

⁴⁴ Tanto più, che prima essi avevano saputo che una delle 38 navi approdate nel porto di Corfù mancava all'appello. I capitani veneziani giurarono che quella nave era partita giorni prima per una missione presso la corte di Napoli. Ma, dato lo scetticismo dei Napoletani, questa era una notizia che andava verificata. Vedi C. Foucard, 'Fonti di storia napoletana' 158.

⁴⁵ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 77-78.

⁴⁶ *'io dissi chome io non era imbassatore ne era mandato per imbassarie ma solo come misso per la causa de questi prisioni'*, vedere E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 163.

⁴⁷ *'ma al ultima lui confessò che era spione et non era imbassatore'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 164. Quando Achmet Gedik Bassà entrò a Otranto, Kakojanni fu trovato nella prigione del castello e fu liberato: E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 163.

⁴⁸ F. Somaini, 'I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481)', 539, con una nutrita bibliografia.

a farla breve con il messo del Re. Perciò, già all'arrivo di Sadoletto diede l'ordine di lasciar stare il suo bagaglio sulla nave, segno che la missione del Napoletano doveva terminare a Valona, e subito. Ciò nonostante, durante l'incontro con Sadoletto lui non si limitò alla sola questione dello scambio di prigionieri, come avrebbe voluto il Napoletano. L'irascibile Bassà colse l'occasione per avvertire, che era l'ultima occasione per cedere alle richieste del Gran Turco. Altrimenti, cose ben più terribili della campagna d'Otranto sarebbero successe in avvenire⁴⁹; la prossima guerra sarebbe stata così cruenta che, a dir di Achmet Bassà, le truppe e l'armata del Re, prive d'animo e di disciplina, non l'avrebbero potuta sostenere⁵⁰. Il modo come Sadoletto descrive il suo congedo dal Sangiaco la dice tutta sull'andamento dell'incontro: *'presi la licentia et li tochai la mano et lui me la tochè scarsamente'*⁵¹.

Mentre stava per salire al bordo della nave che lo doveva riportare in Puglia, Sadoletto chiese all'interprete (*torcimanno*) di Achmet, l'italiano Nicolò da Pavia, se il Bassà fosse veramente convinto che Otranto avrebbe resistito all'assedio dei Napoletani. L'interprete disse che Achmet era certo che la città sarebbe rimasta sua, 'poiché vi erano 4 mila soldati regolari, nonché un gran numero di criminali liberati appositamente dalle prigioni, i quali erano forniti a sufficienza. Inoltre, il castello si era reso imprendibile per via delle recenti riparazioni, cui era stata soggetto'. All'altra domanda, se il Bassà intendesse spedire altri rinforzi in Puglia, Nicolò rispose di no. Anzi, soggiunse, per tutto il mese di giugno Achmet non si era fatto vedere a Valona⁵².

Nell'estate del 1481 Sadoletto fu mandato per la seconda volta nella corte del Bassà di Valona⁵³. Intanto Maometto II era morto, molto probabilmente in seguito a un complotto, cui pare non fosse estraneo Achmet di Valona. Ormai a Costantinopoli regnava Bajesid II, che aveva idee diverse rispetto a quelle di suo padre⁵⁴. Questo nuovo soggiorno a Valona dell'inviato di re Ferdinando cominciò sotto auspici migliori. Achmet accorse a riceverlo, gli strinse con forza la mano e, addirittura, gli diede un bacio in bocca (*basandomi in boccha*). Durante l'incontro, cui presenziarono anche il comandante in capo dell'esercito venuto da Costantinopoli e l'interprete, che era sempre l'italiano Nicolò da Padova, Achmet Gedik Bassà mostrò molta attenzione nei confronti dell'inviato del re di Napoli. Questa volta, Sadoletto era autorizzato a trattare la cessazione delle ostilità e a

⁴⁹ *'la quale fino a questo dì è stata una ciancia rispetto di quello ha ad seguire se sua signoria non viene ad humiliarse'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 161.

⁵⁰ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 161-162.

⁵¹ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 162.

⁵² E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 162.

⁵³ A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 167.

⁵⁴ F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 438-445; N. Vatin, 'Ngjitja e Osmanëve (1451-1512), in *Historia e Perandorisë Osmane*, a c. di Robert Mantran (Tiranë 2004) 108,109.

raggiungere un accordo di pace stabile con i Turchi. Ormai a Napoli si era certi che la Porta aveva rinunciato a ulteriori tentativi di sfondare in direzione dell'Italia. Quindi, Sadoletto poteva permettersi di capovolgere i rapporti fra i Turchi ed il suo Signore, dicendo che il conflitto tra di loro era solo 'un incidente', che nulla aveva a che vedere con i sentimenti d'amicizia che il suo Re nutriva nei confronti del Gran Signore e dello stesso Achmet Gedik Bassà. Così grande era, a suo dire, la fiducia di re Ferdinando verso la Sublime Porta, che per nessun istante diede credito alle voci sull'approssimarsi d'un assalto turco contro il suo Regno; e seppure era ben informato dell'ammassarsi di truppe e di navi a Valona, lui da canto suo non chiamò alle armi neppure un solo soldato⁵⁵. Descrivendo in termini così vellutati un conflitto che ebbe momenti d'inaudita ferocia, come quello della presa d'Otranto in agosto 1480, Sadoletto intendeva preparare il terreno per proporre l'instaurazione d'un rapporto eccezionale, che il Gran Signore non avrebbe potuto mai ottenere da altri principi cristiani⁵⁶. Si trattava d'un invito non tanto velato ai Turchi di abbandonare l'amicizia con Venezia e di allearsi con il Regno di Napoli.

Ma, a differenza di Sadoletto, Achmet preferì essere più diretto. Fin'allora i rapporti tra la Porta ed il Re di Napoli non erano stati come lui avrebbe voluto che fossero. Il Gran Signore non aveva gradito che il re Ferdinando avesse trasformato il suo regno in un ricettacolo dei suoi nemici, i quali, per giunta, venivano promossi in posti di comando⁵⁷. E si sa, chi offre asilo ai nemici di un altro signore, deve per forza aspettarsi azioni di rappresaglia dall'altra parte, e questo, secondo Achmet, spiegava il perché della sua campagna d'Otranto⁵⁸. Inoltre, secondo lui, il re di Napoli si era rifiutato di consegnare i territori del principato di

⁵⁵ *'et che per questa casone sua Maestà benche la intendesse quella armata essere a la Vallona non mai per ciò provide ad alcuna cossa, perche non mai se pote dare ad intendere che la fosse preparata a li danni suoi, et chel sia vero lo dimostrava questa evidentia che sua Maestà non volse mai provvedere pure de uno minimo fante'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 159.

⁵⁶ *'et che esso bassa poteria sperare più da sua Maestà che da alcuno altro principe del mondo et dixi che sua Maestà haveva sempre amato epso bassa'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 159.

⁵⁷ Ovviamente, Achmet Bassà si riferiva a quei signori albanesi, che dopo la morte di Scanderbeg, attraversarono il mare e si stabilirono nell'Italia meridionale, G. Musachi, *'Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi'*, in Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues* (Berlin 1873) 270-302; P. Xhufi, *Nga Paleeologët te Muzakajt: Berati dhe Vlora ne shek. XII-XV* (Tiranë 2009) 374-377. A causa dei flussi migratori provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, nel 1496 Taranto era fittamente abitata da Albanesi. A Brindisi, gli Albanesi venivano secondi per numero, dopo gli Italiani. Vedere: G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, (Trani 1908) 363; J. Aubin, 'Une frontière face au péril ottoman: la Terre d'Otrante (1529-1532)', in *Soliman le Magnifique et son temps*, a c. di Gilles Veinstein (Paris 1992) 469.

⁵⁸ In una successiva lettera, Sadoletto ricorda che anche l'ambasciatore turco arrivato a Valona a fine settembre 1481 per negoziare la pace, si era lamentato per aver i Reali ridotto il regno di Napoli in un rifugio di esuli albanesi, nemici del suo signore: E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 167.

Taranto, che Sua Altezza aveva ingiustamente tolto ad altri⁵⁹. Lui, Achmet, riteneva che questo era un gesto insensato. Poco prima, la Repubblica di Venezia, che era anch'essa uno stato cristiano, si era comportata diversamente. Per salvare la pace, aveva ceduto alla richiesta del Gran Signore, consegnandogli pacificamente la città di Scutari. E Scutari mica era cosa da niente, era *'la più bella terra et grande cosa'*⁶⁰. I Veneziani avevano inoltre ceduto il Braccio di Maina nel Peloponneso e altri possedimenti. Infine, avevano consentito di pagare ben centomila ducati, nonché un tributo annuo di dieci mila ducati. Dunque, era così che si guadagnava l'amicizia del Gran Signore e, concluse Achmet, dal momento che il re voleva vivere in pace con la Porta e poiché era padrone di tanto territorio, perché non doveva anche lui considerare la possibilità di donarne qualche pezzetto, ad esempio il principato di Taranto, che come ben si sapeva, non apparteneva alla corona di Napoli⁶¹.

Evidentemente, Achmet Bassà si riferiva ai conflitti interni tra il Re ed i suoi avversari del partito Angiò, cui faceva capo il principe di Taranto⁶². Tuttavia, anche se astutamente messo nella morsa del Bassà, Sadoletto trovò il coraggio di obiettare, dicendo che il territorio del principato di Taranto apparteneva a buon diritto al re Ferdinando e la sua popolazione voleva tanto di bene al suo sovrano. Poi, si permise addirittura di avvertire il signore di Valona, che re Ferdinando era parente ed amico di tanti regnanti d'Europa, che lui godeva anche i favori del

⁵⁹ *'era vero chel suo Gran Signore haveva scripto al signor Rè quella littera et lo haveva amato como fratello, ma che sua maestà non ha facto cum lui da fratello ne da amico anzi ha sempre receptato li suoi inimici...et che questa era stata la casone de questa guerra...Lui dixè chel era neccessario che sua Maestà daesse al Gran Signore tuto el stato ch fo del principe de Taranto chel non è del signor Re et che non è honesto che sua Maestà lo habia occupato per questa via'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 78; A. Bombaci, 'Venezia e l'impresa turca d'Otranto' 165.

⁶⁰ *'et lo bassa mi fe dire che io dovessi ricordare al signor Re che ello acceptasse yl consiglio suo del vedere d'havere buona amicitia col suo Gran Signore che i Vinitiani per haverla n'hanno dato Scutari che disse il bassa che è la più bella terra et grande cosa di quello paese, lassato il Brazzo di Maina et stellimeni et altre terre che epsò già prese et hanno pagato cento milia ducati et ogni anno pagano X milia ducati'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 165.

⁶¹ *'lui dixè che se consigliaria perchel signor Re ha tanto paese che bene può lassare questo stato de quello principe nel quale non ha rasone alcuna, et che Venetiani hano dato et lassato tante cosse et pagato tanti denari...et che se loro hano facto questo bene anchora sua Maestà puo fare quest altro'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 160, 164,165.

⁶² Non è da escludere, che già verso il 1460, tra Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, e i Turchi di Valona corressero imprecisate "intelligenze". Infatti, in una lettera del 31 ottobre 1460 indirizzata a lui, l'eroe della resistenza albanese, Giorgio Castriota Scanderbeg, si diceva sorpreso che Orsini si prodigasse a tramare contro il suo Signore, re Ferdinando di Napoli, mentre avrebbe dovuto badare piuttosto ai Turchi 'essendo lui, tra i Signori italiani, quello che più vicino si trovava ai confini ottomani, e perciò, destinato a essere il loro primo bersaglio' (J. Radonić, *Durađ Kastriot Skenderbeg i Arbanija u XV veku* [Beograd 1942]-121). Per un approfondito approccio all'argomento, vedere F. Somaini, 'I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481)' 565-570.

Papa. Così che, una guerra con re Ferdinando non poteva che finire male per i Turchi, e questo non faceva felice il re, che al contrario, voleva bene al Gran Signore, di cui voleva essere un amico⁶³.

Nel suo resoconto su questo secondo incontro con Achmet Bassà, Sadoletto offre alcuni particolari interessanti sulla persona di lui e sui rapporti del signore di Valona con il sultano, Maometto II ed il suo successore Bajezid II. Achmet Gedik Bassà pare che avesse avuto un ruolo decisivo nella conquista del trono da parte di Bajezid II a scapito del contendente Gem, suo fratello. Il potere straordinario che Achmet godeva nella corte del sultano proveniva dai rapporti privilegiati, che lui aveva con il corpo dei giannizzeri⁶⁴. Questi obbedivano a lui perché li faceva pagar bene senza badare alla scarsità dei soldi nelle casse dello stato⁶⁵; ed è appunto grazie ai giannizzeri, che Achmet Gedik Bassà fece salire al trono Bajezid II scavalcando l'altro fratello, Gem. Ma, anche per questo legame con i giannizzeri, il nuovo Sultano si insospettì del suo benefattore ed a un certo punto decise di farlo fuori⁶⁶.

Di Achmet Gedik Bassà si parlò anche durante l'incontro di re Ferdinando con l'ambasciatore turco, che nel settembre 1481 venne a Napoli per comunicare la decisione del Gran Signore di sgomberare Otranto e di fare pace con i Napoletani⁶⁷. I particolari dell'incontro vengono offerti dal solito Nicolò Sadoletto

⁶³ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 168.

⁶⁴ Dei rapporti speciali che Achmet, e come lui altri signori albanesi di fede mussulmana, avevano con il corpo di giannizzeri, si parla diffusamente nelle fonti, le quali insistono anche sul fatto che i giannizzeri erano seguaci della setta dei *bektaši*, la quale proprio in Albania conobbe una straordinaria diffusione, vedere: F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 450; H. İnalcık, *Perandoria osmane. Periudha klasike 1300-1600* (Tiranë 2013) 42, 43, 85, 86, 123, 128, 211, 252-263. La storia ci offre altri esempi che dimostrano come i giannizzeri ed i loro *agà*, hanno deciso le sorti di vari sultani. Nel 1729 l'Albanese Halil Patrona, comandante del corpo dei giannizzeri, si sollevò con i suoi soldati, e dopo aver detronizzato il sultano Achmet III, rimase per tre settimane signore assoluto di Costantinopoli, finché decise di proclamare come sultano un suo beniamino, Mahmud. Vedi: G. C. Broughton, *Travels in Albania and other Provinces of Turkey in 1809 and 1810 I* (London 1855) 146; J. Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, VII (von Carlowicz bis zum Belgrader Frieden 1699-1739), Pest 1831, 381-382, 391-392; H. J. Kissling, 'Über die Anfänge des Bektaschitums in Albanien', *Oriens*, 15 (1962) 281-286; M. Balivet, *Byzantins et Ottomans*, *Analecta Isisiana* XXXV (Istanbul 1999) 53-55; P. Xhufi, *Shekulli i Voskopojës. 1669-1769* (Tiranë 2010) 236-237.

⁶⁵ 'ha questo bassa el seguito de tuti li jeniceri, li quali lo amano perche 'l non perdona al tesoro del Signore et a loro ne fa bona parte', E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 168.

⁶⁶ Sadoletto racconta che una sera, dopo aver bevuto troppo, Bajezid II volle uccidere di propria mano Achmet, ma uno dei suoi cortigiani lo fermò e gli suggerì di 'expectare a la mattina, chel non avesse quello vino in testa'. L'intervento dell'eunuco si rivelò providenziale, perché la mattina del giorno dopo nel palazzo accorsero infuriati i giannizzeri, che intimarono la restituzione del loro Bassà, altrimenti avrebbero fatto a pezzi il Gran Signore. Cosa che stavano per fare anche dopo che Achmet Bassà fu lasciato libero, ma furono fermati proprio da Achmet. Questi rifiutò anche la loro proposta di diventare lui il sultano, dicendo che i giannizzeri dovevano accontentarsi di avere nel Divano un loro rappresentante, come per il momento era lui stesso. Vedi: E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 168.

⁶⁷ 'essere mandato dal suo Gran Signore per rendere el castello et fare bona pace con sua Maestà', E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 166. Con l'avvento al potere di Bayezid

nella sua lettera del 29 settembre 1481 al duca di Ferrara. Che in quel momento Achmet fosse caduto in disgrazia, lo dimostra il fatto che l'ambasciatore ottomano cercò subito di incolpare lui, il Bassà, per le ostilità nate un anno prima fra la Porta ed il re di Napoli. Sarebbe stato proprio il signore di Valona ad aizzare Maometto II contro il re Ferdinando, definendolo un suo nemico mortale, intento ad accogliere nel suo regno e a promuovere a posti di comando esuli d'ogni sorta, che poi mobilitava e usava contro il Gran Signore⁶⁸. Ma, precisava l'ambasciatore, Maometto II era morto, a Costantinopoli regnava Bajezid II e con lui le cose non sarebbero state più come prima⁶⁹. Tra le prime mosse del nuovo sultano fu quella di richiamare a Costantinopoli l'inaffidabile signore di Valona. E con questo, la strada era spianata per iniziare un nuovo percorso, di pace e amicizia, che per colpa di Achmet, non fu possibile durante il regno di Maometto II⁷⁰.

Durante il suo soggiorno a Napoli, l'ambasciatore turco fu accompagnato dal solito Nicolò Sadoletto, il quale riuscì a cavare da lui indiscrezioni importanti. Lo scambio dei prigionieri era l'ultimo nodo da sciogliere per arrivare alla firma del trattato di pace, e a questo proposito il Turco aveva affermato che a Valona erano tenuti in custodia solo 17 abitanti d'Otranto. A questo Sadoletto obiettò che sapeva per certo, che da Otranto erano stati portati via migliaia di uomini e donne (*'io gli dico che sono stati menati là tante migliara et de homeni et done'*). L'ambasciatore fece l'ignaro, ma assicurò che sarebbero liberati e lasciati andar via tutti i prigionieri tenuti a Valona⁷¹. A sua volta, l'ambasciatore pregò Sadoletto di prodigarsi appresso il Re, affinché questi si decidesse a firmare al più presto il trattato di pace. Sadoletto ne tirava la giusta conclusione, che la fretta dei Turchi di concludere subito i negoziati, era segno di debolezza. Infatti, lui stesso corroborava questa sua conclusione ricordando il caso dei circa 400 giannizzeri della guarnigione turca di Otranto, i quali poco prima avevano disertato e chiesto asilo in Italia. Uno di loro aveva rivelato a Sadoletto, che i difensori turchi

II ci furono cambiamenti importanti nella politica estera della Porta; vedi H. İnalcık, *Perandoria osmane* 42-43; J. J. Norwich, *A History of Venice* (New York 1989) 358.

⁶⁸ *'fo el bassà che sempre lo stimolò dandogli ad intendere che questo signor Re era suo inimico et che'l non lo extimava, et che'l receiptava non solamente li inimici de epsò turco, ma che gli donava stato in questo reame, perchè col tempo potessero nocere a lui'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia', 78. Pare che il principale punto di scontro fra il nuovo Gran Signore e Achmet Gedik Bassà fu l'insistenza di quest'ultimo a continuare la politica aggressiva contro l'Italia, vedi: H. İnalcık, *Perandoria osmane* 43.

⁶⁹ A differenza di Maometto II, il suo successore, Bajezid II 'aveva una personalità incline più alla melancolia, che alle azioni energiche' (eine im Grunde mehr zu Melancolie als zu energischen Taten neigende Persönlichkeit), vedi: F. Merzbacher, 'Europa im 15. Jahrhundert', in *Propyläen Weltgeschichte. Eine Universalgeschichte*, Hrsg. Golo Mann, August Nitschke, VI (Berlin 1991) 427.

⁷⁰ E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 166. Terminati i colloqui, l'ambasciatore turco consegnò al Re il regalo del Gran Signore, due tappeti 'che valevano non più di 6 ducati', osserva non senza ironia Sadoletto.

⁷¹ *'el me risponde che più non se ne sono trovati, ma tuti quelli che se trovarano serano restituiti'*, E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 166.

d'Otranto si trovavano in una situazione disperata. Avevano, sì, pane anche per due mesi e mezzo, 'ma di vino non era rimasta neppur una goccia' ('*io domando se havevano vino, responde che non pure una goza*'). Quanto all'acqua, nella maggior parte dei 90 pozzi della città era penetrata l'acqua marina, rendendola salata, quindi non potabile⁷². Dunque, la resa era inevitabile ed il 10 settembre le parti si accordarono per far cessare le ostilità. Le soldatesche turche d'Otranto, con a capo il comandante, Hayreddin Bassà, furono lasciate uscire dal castello e salire sulle navi che dovevano riportarle a Valona⁷³.

La campagna turca d'Otranto non era ancora terminata, ma stava per esserlo, quando il 15 giugno 1481, il Rettore ed il Consiglio di Ragusa facevano sapere a re Ferdinando di Napoli, che la situazione a Valona era matura per intraprendere una azione militare a senso inverso, condotta, questa volta, dai reali di Napoli contro la base turca di Valona. Achmet Gedik Bassà era stato richiamato a Costantinopoli, mentre il nuovo sanzacco, Suleyman Bassà non aveva ancora preso in consegna il suo nuovo ufficio. A Valona erano rimasti solo 500 soldati turchi ed alcune navi attraccate al molo e mal custodite, alle quali facilmente si poteva appiccare il fuoco⁷⁴. Per accelerare il ritiro delle truppe ottomane dal suo regno e, evidentemente, per porre un piede sulla sponda orientale dell'Adriatico in mano ai Turchi, nel mese di giugno una spedizione napoletana raggiunse la spiaggia di Cimera, ed in combutta con le popolazioni insorte, strappò al controllo dei Turchi tutto il paese a ridosso della base di Valona. Su richiesta esplicita degli Albanesi, re Ferdinando aveva consentito che a capo dell'impresa si mettesse Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg, il quale avrebbe dovuto ristabilire il dominio dei Castriota in Albania⁷⁵. Il punto focale dell'operazione era Kurveleš, regione montuosa a ridosso di Valona, dove il duca di Calabria aveva spedito per guidare le operazioni Costantino Musachi Carli, un '*fratello consobrino del figlio de Scanderbecco*'⁷⁶. All'inizio di agosto, questi informava il duca di Calabria che gli insorti albanesi assieme al contingente napoletano, composto soprattutto da

⁷² E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 166, 167.

⁷³ F. Babinger, *Maometto il Conquistatore* 430; E. Piva, 'L'opposizione diplomatica di Venezia' 152.

⁷⁴ '*venire quidam Appolonie, qui affirmant diem quintam decimam agere ex quo Agmatius bassa Constantinopolim vertus profectus, ejus loco Appolloniam venisse Sulimanum, qui alias bassatui Romanie prefuit, in Appolloniam non esse ultra quingentos Turcos, classem in terram subductam male negligenterque custodiri; que facile cremari possit*', I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1(1479-1499) 68.

⁷⁵ '*et havendo i popoli del paese fu de Zorzi Castriotti, ditto Scanderbegh, in ditta parte de Albania mandando in Apulia per Zuane suo fiolo che andasse à tuor il dominio di quello*', I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, vol. IV, 1, nr. 79, p. 70.

⁷⁶ M. Šufflay, *Srbi i Arbanasi* (Beograd 1925) 64. Va ricordato che la moglie di Scanderbeg, Andronica, era una Musachi per parte della madre (Ch. Hopf, *Chroniques gréco-romanes* 535).

esuli rifugiati in Italia dopo la morte di Scanderbeg⁷⁷, avevano ottenuto successi importanti. Si era potuto liberare tutta la regione di Labëria, con Kurveleš, nonchè il castello assieme a tutto il paese di Cimera, a sud di Valona. Durante i combattimenti i Turchi persero 1600 uomini, mentre altri mille furono fatti prigionieri, tra i quali anche un importantissimo Bassà, che re Ferdinando volle avere subito a Napoli⁷⁸. Perciò, ai primi di settembre, il duca di Calabria spedì verso Cimera il suo uomo di fiducia, Albino, con 2 mila ducati da consegnare a Costantino Musachi ed ai capi Albanesi. Come promesso, questi dovevano consegnare al Re la fortezza di Cimera nonchè l'illustre prigioniero. Come prova che il Bassà si trovasse nelle loro mani, gli insorti già prima avevano spedito a Napoli il suo scudo, ma adesso il Re voleva avere nelle sue mani il Bassà stesso, nonche la sua spada, che doveva essere un trofeo prezioso. Infine, per togliersi il dubbio di una nuova campagna turca contro il suo regno, re Ferdinando voleva che venisse appiccato il fuoco alla flotta che i Turchi stavano allestendo a Valona⁷⁹.

Il cronista Stefano Magno fornisce dati interessanti, che portano maggior chiarezza nei fatti succedutisi nel periodo agosto-dicembre 1481 nell'entroterra di Valona⁸⁰. Ai primi di agosto era arrivato lì il *beylerbey* di Rumelia, Suleiman Alibey, accompagnato da truppe e con rifornimenti destinati ai difensori di Otranto. Ma a nord del paese scoppiò un'insurrezione delle genti di montagna, e Suleiman dovette dirottare verso Scutari gran parte delle riserve. I moti si diffusero anche nell'area di Valona, e re Ferdinando si decise di mandare in Albania Giovanni Castriota con molti Albanesi, uomini valenti, tra i quali suo cugino Costantino Musachi Carli ed il capo stratiota albanese Croccodilo Clada, che aveva raggiunto Napoli dopo che la sua patria, Braccio di Maina, fu espugnata dai Turchi⁸¹. Una volta sbarcata, la spedizione napoletana si unì agli insorti locali, che acclamarono il Castriota come loro signore⁸². Saputa la notizia, il *beylerbey*

⁷⁷ K. Frashëri, in *Histoire de l'Albanie*, sous la direction de S. Pollo et A. Puto (Roanne 1974) 98, 99.

⁷⁸ 'Plessei et Corvesei sono con la signoria tua et tutta la Albania. Et io tuo figliolo Constantino ho già facto quello che vole la toa signoria et questo la ho facto con la tua ventura. Et cosi mandamo a la toa signoria un Turco', M. Šufflay, *Srbi i Arbanasi*, 65; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, vol. IV,1, p. 69.

⁷⁹ T. De Marinis, *La Biblioteca Napolitana dei Rè d'Aragona*, II (Napoli, 1947) nr. 649 bis, 282; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 2 (1499-1506) 72, 73.

⁸⁰ Pubblicato da C.N. Sathas (ed.), *Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, VI (Paris 1884) 229s.; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV, 1, p. 70-73.

⁸¹ 'quello insieme con un suo cusin et molti Albanesi havea con lui, homeni valenti, mandò con alcune galie dell'armata sua Regia in ditte parte, con le qual etiam mandò Clade de Coron, el qual era fugido dal Brazo de Maina', C.N. Sathas (ed.), *Documents inédits*, VI, 229; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV, 1, p. 70.

⁸² 'conduto fù ai confini de Durazo, inel paese fu del ditto suo padre, dove dismantò et per quelli popoli acetado fu per suo signor', C.N. Sathas (ed.), *Documents inédits*, VI, 229; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV,1 p. 71.

inviò contro gli insorti due mila uomini, sotto il comando d'un sangiacco, probabilmente il sangiacco di Valona. Una prima battaglia fu vinta dai Turchi, che peraltro presero vivi i componenti d'una intera compagnia, compreso il comandante. Preso dalla disperazione, il Castriota voleva rientrare in Puglia, ma fu fermato dagli insorti, i quali promisero di restargli fedeli fino alla fine. Infatti, in una seconda battaglia, essi misero allo sbaraglio l'esercito del *beylerbey*, uccidendo un gran numero di Turchi e riuscendo addirittura a liberar i loro compagni presi prigionieri nella precedente battaglia⁸³. Tentarono anche di prendere d'assalto il caposaldo dei Castriota, il castello di Croia, ma non ci riuscirono a causa della superiorità numerica dei Turchi⁸⁴. Intanto, il Capitan Clada con i suoi uomini a bordo di quattro galee, padroneggiava la banda costiera tra Valona e Cimera. Infine, Clada fece sbarcare i suoi uomini proprio a Cimera, dove *'indutto fù i popoli di quella montagna, che sono più de ville 50, che discasarono Turchi et redasese in libertade'*. Gli insorti, assieme agli uomini di Clada, posero sotto assedio la fortezza di Cimera che sprovvista di uomini e di scorte, non poteva resistere a lungo. Perciò, il *subaši* (castellano) turco sollecitò l'invio di rinforzi da Valona. Così, il 31 agosto, il *beylerbey* fu costretto a fermare le operazioni a sostegno degli assediati di Otranto e di correre lui stesso in aiuto del *subaši* di Cimera⁸⁵. Ma i tre mila soldati turchi caddero nell'imboscata degli Albanesi, che assieme ai balestrieri di Clada assaltarono le truppe nemiche mentre queste si affannavano a salire una strada stretta e ripida che portava verso il castello. Circa mille soldati turchi furono uccisi o fatti prigionieri, gli altri presero la fuga. Tra i prigionieri c'era anche il comandante in capo della spedizione turca. Stefano Magno ci rivela che questi altro non era, che il *beylerbey* stesso, Sulejman Alibey. Appena informato dell'accaduto, il *subaši* di Cimera si mise a negoziare con gli abitanti, e dopo aver ottenuto la loro *besa* (*'con la fede de ditti popoli'*), consegnò il castello e fu lasciato andare con i suoi uomini nella veneziana Corfù⁸⁶. In seguito, Clada e gli uomini di Cimera occuparono anche il castello di Sopot. Su preghiera di Giovanni Castriota, Clada consegnò a lui il *beylerbey*, in cambio di

⁸³ *'questo inteso el ditto Zuane, posto in fuga deliberò ritornar in Apulia, ma confortado dai ditti popoli, offerendoli combater per lui, assumò grande esercito de populi di quel paese, et andò all'incontro del ditto Sanzacho, et quello superò et dala man di quello recuperò el ditto suo capitano et zente, et quello mal menado fugò'*, C.N. Sathas (ed.), *Documents inédits*, VI, 229; I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV, 1 p. 71.

⁸⁴ *'andò sotto la cittade de Croia fù de suo padre, et quella assaltò, ma trovandosi in quella molti Turchi ben in ordene, non la potè haver'*, I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV,1 p. 71-72.

⁸⁵ *'el Subasi del ditto loco di Cimara, che era in quello, mandò à dimandar sussidio al dito Suleiman Alibego Beglerbeg, che era ad ditto loco di Valona per mandar sussidio a ditta cittade de Otranto; el qual subito con Turchi 3 mila se ne passò in suo sussidio'*, I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV,1 p. 71-72.

⁸⁶ *'il ditto Subasi, essendo occupati i passi da terra per ditti popoli, con la fede de ditti popoli abbandonò el ditto castello de Cimera, et con una barca andò a Corfù'*, I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV,1, p. 73.

1500 ducati, che furono suddivisi tra gli insorti. A sua volta, in cambio di quattro mila ducati, Giovanni mandò il prezioso prigioniero al duca di Calabria. Questi respinse l'offerta dei Turchi, che si dissero disposti a pagare 20 mila ducati per lasciar libero il loro uomo. Entro il mese di dicembre, Giovanni Castriota era riuscito di estendere notevolmente i territori liberi attorno a Croia. Aveva riconquistato molti dei feudi di suo padre, Scanderbeg, compreso il castello di Stelush, ma anche territori che mai erano stati dei Castriota⁸⁷.

L'azione diversiva dei napoletani nella sponda orientale dell'Adriatico perse di significato subito dopo che, con l'avvento al potere di Bajezid II, l'impero ottomano rinunciò alle imprese in grande respiro contro la penisola italiana. Successivamente, fu uno stillicidio di incursioni sulle coste pugliesi, che si risolvevano in saccheggi e razzie, che provenivano soprattutto dai porti albanesi di Valona e Durazzo⁸⁸.

Sul versante pugliese, però, le notizie arrivavano gonfiate di eccessi ed esagerazioni, tenendo in uno stato di costante apprensione le popolazioni locali. Così, il 27 di febbraio 1484, a Manfredonia arrivavano notizie da un mercante raguseo, il quale avrebbe notato movimenti eccezionali sulla strada Scoplje-Valona, dove, tra l'altro, avrebbe visto 200 cammelli che trasportavano cannoni, armi, polvere da sparo ed altre forniture⁸⁹. La notizia sembrava credibile, tanto più che, contemporaneamente, al re di Napoli perveniva una lettera del Rettore di Ragusa, Biagio Gondola, il quale riferiva che nel porto di Valona era stanziata una flotta di 70 navi turche e che nella città portuale erano arrivati due mila uomini a cavallo, pronti a salire sulle navi e partire *'per dove non se intende, multe et varie opinioni sono'*⁹⁰. Il Rettore, ovviamente, non si azzardava a congetturare, ma lasciava al Re l'indovinare quale dovesse essere la meta di questa nuova spedizione turca. Del resto, vari cittadini di Ragusa informavano allora la corte di Napoli sulla presunta campagna turca, indicando con certezza proprio la costa pugliese come suo obiettivo (*'et tucto voce va per la Turchia che voleno andare in*

⁸⁷ *'Zuan Castriotti, ultra el paise fù del suo padre havea recuperado, hebbe el castello de Scaluxi fù del ditto suo padre, et sottomesse molto paise che non era stà de suo padre'*. L'altro cronista veneziano, D. Malipiero, descrive in termini quasi identici questo fatto (*'el fio de Scanderbec, chiamato da Albanesi, è Bassà da Puglia in Albania; et con l'aiuto de Cimeriotti ha recuperà la maggior parte del stado paterno, e rotti 2.000 Turchi che se ghe ha opposto'*), in I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, vol. IV,1 p. 73.

⁸⁸ A. Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro* 9-12. Sembra che un caso del 1554, riportato da una cronaca del XVI sec. Vi si parla di una flotta turca partita da Valona, che per 10 giorni di seguito mise sotto duro bombardamento il castello di Bastia (Vieste), in Puglia. Il castello fu raso al suolo ed i Turchi fecero ritorno a Valona, portando con sé 3 mila prigionieri. Vedi: I. Zamputi, *Dokumente të shek. XVI-XVII për Historinë e Shqipërisë I (1507-1592)*, Tiranë 1989, 188-189.

⁸⁹ *'hogi è venuto un Turcho mio cognoscente; dice che sono 18 jorni, retrovandose ad Schopie, vede passare ducente cammelli, li quali portavano sartame, bombardine menute, polvere de bombarde, sagette de arco, et multe altre cose per bisogno dele galee ale Vellona'*, I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1, p. 85-86.

⁹⁰ I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1, p. 87.

Puglia)⁹¹. Sempre secondo fonti ragusane, agli inizi del maggio 1484, a Valona si lavorava per costruire 50 nuove navi da trasporto, che una volta finite, avrebbero dovuto partire verso la Puglia accompagnate da navi da guerra veneziane. A loro volta, i marinai di una nave ragusina raccontavano che a loro non fu concesso d'attraccare nel porto di Valona, perché sospettati di essere delle spie. Tuttavia, riferivano di aver visto per le strade di Valona gente armata che gridava 'in Puglia, in Puglia!'⁹²

Sembra, comunque, che le numerose informazioni di fonte ragusina in merito, fossero infondate. Infatti, né allora, né negli anni a venire, ci fu una campagna turca contro il Regno di Napoli. Di certo è che l'attenzione, peraltro insolita, dimostrata dalle autorità e da privati cittadini di Ragusa alle cose napoletane, scaturiva da situazioni abbastanza simili, in cui versava allora la città marinara dell'Adriatico orientale. Anche a Ragusa era forte la paura di poter cadere nelle mani dei Turchi oppure dei Veneziani. Secondo Malipiero, a Ragusa si erano creati allora due partiti, uno dei nobili che volevano dare la città piuttosto ai Turchi, e l'altro, quello del popolo, che era incline a mettersi sotto l'ombra della Repubblica⁹³. Ma ci doveva essere un terzo partito, di cui Malipiero non parla, che rappresentava i ceti mercantili della città, antiturchi e al tempo stesso antiveneziani, i quali volevano salvare l'autonomia della città, condizione indispensabile per far prosperare il commercio. Di fronte alle mire dei Turchi e dei Veneziani di procedere ad una annessione vera e propria della città marinara, il Rettore e i consigli cittadini di Ragusa, che esprimevano gli interessi di questo terzo ceto, ambivano a una alleanza con il Regno di Napoli. Turchi e Veneziani erano loro comuni nemici. I secondi non meno dei primi. Non a caso, nelle informazioni spedite a Napoli da Ragusa non si dimentica di precisare, che le navi turche disposte ad attaccare i territori del Regno di Napoli, erano fatte 'tucte ad soldo de Venetiani'⁹⁴.

Evidentemente, le rivelazioni sempre esagerate su presunte nuove scalate navali turche contro il Regno, miravano a convincere re Ferdinando che una pace con la Porta era cosa improbabile, oltre che insensata: i Turchi prima o poi avrebbero attaccato i territori napoletani⁹⁵. Il cattolico re di Napoli avrebbe dovuto imparare dall'esperienza degli odiati Veneziani, i quali nonostante fossero ridotti a 'confederati' e 'concubini' dei Turchi, mai riuscirono a stabilire una pace duratura

⁹¹ I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1, p. 89-91.

⁹² I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1, p. 92.

⁹³ D. Malipiero, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, 137.

⁹⁴ I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë*, IV, 1, p. 89.

⁹⁵ A 8 marzo 1484: 'per la qual causa dubitamo, che la Maestà de Re non se trova ingannato per la pace che se dicia havea facta con lo Turcho', I. Zamputi, *Dokumente të shek. XV për Historinë e Shqipërisë* IV, 1, p. 89.

con essi⁹⁶. A buona ragione, a Ragusa si credeva che l'alta tensione nei rapporti della Porta con Venezia e Napoli contribuisse ad allentare la pressione turca sulla piccola repubblica marinara. Al contrario, la pace dei Veneziani, e tanto più dei Napoletani con i Turchi, non poteva che giocare a danno di Ragusa. Ma fino all'avvento di Carlo V, che incorporò il regno di Napoli nel suo immenso impero, l'approccio antiturco dei regnanti di Napoli rimase di basso profilo. Anzi, da parte di re Ferdinando non mancarono tentativi di stabilire un rapporto reciproca deferenza con la Porta⁹⁷.

⁹⁶ P. Preto, *Venezia e i Turchi* (Firenze 1975) 28, 29; D. W. Wrigh-P. A. MacKay, 'When the Serenissima and the Gran Turco made love: the peace treaty of 1478', *Studi Veneziani* 53 (2007) 269; P. Xhufi, *Arbërit e Jonit* 472-477.

⁹⁷ F. Trinchera, *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli I* (Napoli, 1866) 87, 88; J. Radonić, *Đurađ Kastriot Skenderbeg i Arbanija u XV veku* 196; M. Sanudo, in I. Zamputi, *Dokumente për Historinë e Shqipërisë IV*, 2 (1499-1506) 206; F. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, pp. 388, 389; M. Spremić, 'Ragusa tra gli Aragonesi di Napoli e i Turchi', *Medievalia* 7 (1987) 192; P. Xhufi, *Skënderbeu, ideja dhe ndërtimi i shtetit* (Tiranë 2019)171.

GLI ARBĒRESHĒ IN TERRA D'OTRANTO E IL RITO GRECO-BIZANTINO. RIFLESSIONI GIURIDICO- CANONISTICHE SULL'OPERA DI P. P. RODOTÀ.

RIASSUNTO.- Il contributo analizza i diversi riti della Chiesa cristiana cattolica secondo il rito latino e secondo i riti orientali. Si affronta il tema delle migrazioni levantine in terra d'Otranto (XV secolo), con particolare riferimento alla Chiesa della comunità arbëreshe a Lecce, dove la liturgia si svolge in rito greco-bizantino. Si valuta l'opera di P. P. Rodotà sul rito greco in Italia durante il Pontificato di Benedetto XIV.

ABSTRACT.- The paper analyzes the different rites of the Catholic Christian Church according to the latin rite and according to the eastern rites. The theme of levantine migrations to the land of Otranto (15th century) is addressed, with particular reference to the Church of the Arbëreshe community in Lecce, where the liturgy takes place in the Greek-Byzantine rite. The work of P. P. Rodotà on the Greek rite in Italy during the Pontificate of Benedict XIV is evaluated.

1. Occidente e Oriente. I diversi riti della cristianità cattolica. 2. Sulle tracce delle migrazioni levantine in terra d'Otranto. La Chiesa della comunità arbëreshe a Lecce è sede della parrocchia di San Nicola di Mira. Essa appartiene all'Eparchia di Lungro istituita da Benedetto XV nel 1919. La liturgia si svolge con rito greco-bizantino. 3. I cattolici orientali e il pontificato di Benedetto XIV. La costituzione apostolica *Etsi pastoralis* (1742); le Encicliche *Allatae sunt* (1755) ed *Ex quo primum* (1756); e l'opera di Pietro Pompilio Rodotà sul rito greco in Italia.

1. In Occidente, la Chiesa cattolica di rito latino; in Oriente, le Chiese cattoliche di rito orientale, dette anche *sui iuris orientali cattoliche*, riconosciute in varie epoche dalla suprema autorità della Chiesa cattolica, implicitamente o in modo formale. L'una e le altre incarnano *in toto* tutta quanta l'esperienza ecclesiale e canonistica. Due tradizioni, in perfetta unione e comunione tra loro, e un'unica Chiesa cattolica che accoglie al suo interno due visioni della cristianità corrispondenti a diverse espressioni e forme rituali e liturgiche¹.

¹ R. Coppola, (a cura di) *Incontro fra canoni d'Oriente e d'Occidente. Atti del Congresso internazionale*. Voll. 3 (Bari 1994).

La diversità del rito e il fatto che ciò sia del tutto normale per l'unica Chiesa cattolica si iscrive entro la cornice culturale della cattolicità capace di coniugare la dimensione universale e quella particolare, quindi l'unità e il pluralismo, se si vuole anche la varietà e l'uguaglianza.

La stessa chiesa particolare, la diocesi, cioè la porzione del popolo di Dio affidata alla guida e alla cura del suo capo, il vescovo diocesano, rappresenta bene questo rapporto tra universale e particolare, nel senso che la chiesa particolare non è affatto assimilabile ad una forma di decentramento politico, istituzionale o amministrativo, ma la chiesa particolare è la stessa chiesa universale in quanto nella particola è rappresentata e compresa l'universalità della missione; e, al tempo stesso, la chiesa universale è tale proprio nella misura in cui esprime gli usi, le tradizioni, le storie di tutte le comunità cristiane. In un rapporto simbiotico e di interscambio, universale è particolare, e viceversa².

Nella sua millenaria storia di conquiste missionarie, la Chiesa ha sempre valutato come un segno positivo della sua apertura e accoglienza il rispetto di usi, tradizioni, storie particolari. Le prime fonti documentano questo passaggio ampiamente. In tal senso, ma non solo esemplificativo, il punto di vista di Paolo di Tarso sulla circoncisione dei primi cristiani meriterebbe adeguata attenzione anche rispetto al tema che qui si affronta. Basterebbe riflettere, inoltre, sul ruolo e sulla funzione della consuetudine nel diritto canonico che non trova eguali negli altri ordinamenti giuridici secolari. Mi riferisco all'istituto della consuetudine *contra legem* o antinomica, che ha la forza di abrogare la stessa legge: un *unicum* nel panorama degli ordinamenti giuridici³.

Proprio in funzione della sua alta missione, la Chiesa cattolica ha dato e dà prova di tenere in vita il diritto particolare delle varie genti. La Chiesa, d'altro canto, non può sottrarsi al dovere morale di porgere a tutta l'umanità l'occasione della salvezza eterna. Si tratta di una circostanza che ha le sue ricadute su tutto l'impianto giuridico. Solo molto in sintesi accenno ai vari istituti di politica ecclesiastica che fanno emergere una delle note più tipiche e caratterizzanti dell'ordinamento canonico, cioè l'elasticità, la duttilità di un sistema che si piega all'esigenza superiore della *salus animae*. L'equità, la tolleranza, l'*epicheia*; e ancora gli altri istituti e strumenti tipici della politica ecclesiastica: il concordato, la consuetudine antinomica già sopra menzionata.

Sul piano storico, certamente, ciò non significa che non si siano verificate situazioni di complessa se non di difficile gestione nelle varie circostanze che si presentavano. In riferimento al tema che si tratta, per il tempo del tridentino, si è tendenzialmente portati o forse tentati a vedere e leggere in termini di conflittualità il rapporto tra clero, ma anche tra fedeli di tradizione latina e

² G. Feliciani, *Le basi del diritto canonico* (Bologna 1984) 7-11.

³ P. Pellegrino, *L'“animus communitatis” e l'“adprobatio legislatoris” nell'attuale dottrina canonistica della consuetudine antinomica* (Milano 1995).

orientale. Ed in effetti tali rapporti si sono svolti all'insegna di una dialettica piuttosto accesa che sembra trovare, però, la sua logica più profonda in una sorta di lotta di quartiere. Talvolta screzi tra poteri locali, camuffati anche da appigli simil-teologici, che tuttavia lasciano intravedere gli aspetti peculiari del cristianesimo orientale. Ai confini dell'impero, si è scritto, si rifugiarono le componenti critiche della spiritualità dell'Oriente⁴.

Né può dirsi, in verità, che la politica ecclesiastica abbia seguito sempre un'unica direzione. Si è osservato che politiche maggiormente favorevoli ai cattolici di rito greco furono adottate come misura o in funzione anti-protestante, quindi nel periodo della Controriforma cattolica, e proprio al fine di rafforzare l'immagine della cristianità compatta nel segno dell'unità cattolica. In questo processo di riscoperta dell'Oriente cristiano, a partire dalla "seconda metà del XVI secolo si assiste ad un incremento di pubblicazioni di testi liturgici bizantini in greco e/o in traduzione latina⁵.

Appare plausibile ammettere che la politica di fondo dominante della Chiesa romana sia stata sempre quella di subordinare e sacrificare tutto alla logica della salvezza spirituale, che ha avuto ed ha un ruolo innegabile ma centrale rispetto alla tenuta del suo potere terreno. Lo stesso concetto di certezza della legge nel diritto canonico riflette tutta la specificità di tale sistema.

Oggi, al cospetto delle società a forte tendenza secolarizzante, la compagine della cristianità appare in assestamento. E magari si possono qui indicare solo due limiti difficilmente superabili da parte della Chiesa cattolica, le eresie e gli scismi. Eppure, lo spirito ecumenico scaturente dall'apertura conciliare continua a spiegare il suo effetto di lunga durata anche in relazione a tali fenomeni, nella prospettiva accogliente, anzi unitaria, della missione cristiana.

In modo speciale, l'assise ecumenica dedica alle Chiese orientali cattoliche il decreto *Orientalium Ecclesiarum*. Mentre col decreto *Unitatis redintegratio*, si affronta la questione dell'ecumenismo al fine di ristabilire l'unità tra i cristiani, con un atteggiamento particolarmente aperto e disponibile⁶. La Chiesa tra i due scismi d'Oriente e d'Occidente oggi si riconosce nei valori e nei principi conciliari. Nei confronti delle Chiese cristiane scismatiche, Anglicani, Ortodossi, l'impulso dato dal Concilio Vaticano II è simbolicamente rappresentato dallo storico incontro tra Paolo VI e il patriarca di Costantinopoli Atenagora che si sono reciprocamente rimesse le scomuniche dal tempo del grande scisma del 1054. L'altro scisma, con la Chiesa d'Inghilterra, risale al 1534 quando il parlamento

⁴ G. Cimbalò, *La Chiesa della comunità arbëreshë e la Chiesa di rito greco-cattolica in Albania: una sola Chiesa*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoecliase.it) n. 30/2016 (3 ottobre) 4.

⁵ S. Parenti, *Il Neon Anthologion di Antonio Arcudi di Soletto. "Une conséquence de la Réforme tridentine"*, in *Studi sull'Oriente Cristiano* 21/2 (Roma 2017) 68.

⁶ Feliciani, *Le basi del diritto canonico*, 25.

inglese approvò l'Atto di supremazia che riconosceva il re Enrico VIII e i suoi successori capo unico e supremo della Chiesa d'Inghilterra.

Si pensi ancora all'affermazione di principio per cui la Chiesa non rigetta nulla dei frammenti di verità che possiedono le altre fedi, ma non può rinunciare al suo *depositum fidei*, quindi a quella che si dice l'autocomprensione che la Chiesa ha di se stessa in quanto unica depositaria della verità rivelata da Dio all'uomo per mezzo della sua incarnazione storica⁷. Anche nel riferirsi ai non battezzati, coloro che sulla base di una terminologia tradizionale si chiamano infedeli o *inimicos fidei*⁸, l'atteggiamento della Chiesa cattolica oggi è del tutto cambiato. Basterebbe riflettere sugli ultimi interventi magisteriali dell'attuale pontificato di Francesco, per avere il riscontro anzi la prova storica di una Chiesa aperta al dialogo e al confronto. Penso in modo spontaneo all'enciclica *Fratelli Tutti*⁹.

Oggi che si riflette a lungo sul tema della tutela delle identità culturali e religiose; oggi che i fenomeni e i flussi migratori ovunque nel mondo introducono costantemente valori nuovi e altri, fondando società culturalmente, eticamente e religiosamente plurali¹⁰, dove i paesi di democrazia liberale vanno assumendo le caratteristiche delle democrazie cosmopolite, cercare e trovare nella tradizione culturale e giuridica della Chiesa cattolica, con tutte le sue complesse criticità storiche, strumenti e supporti di base per la costruzione di modelli di società inclusive, diventa più che mai stimolante, e invita a percorrere qualche tratto della storia passata per verificare quanto si sta provando a dire.

Torno sul tema iniziale dell'unica Chiesa cattolica che contempla la diversità di riti: il rito cattolico latino e i riti cattolici orientali, questi ultimi indicati anche con

⁷ Concilio Vaticano II, dichiarazione *Nostra Aetate*, n. 2. Sul punto, si veda P. Lombardia, *Lezioni di diritto canonico* (Milano 1985) 2-4.

⁸ P. Bellini, *Il gladio bellico. Il tema della guerra nella riflessione canonistica dell'età classica* (Torino 1989).

⁹ Francesco, Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*. Sulla Fraternità e l'Amicizia sociale (3 ottobre 2020). Papa Francesco afferma chiaramente che il grande ispiratore dell'Enciclica sia stato san Francesco d'Assisi. Ma vi sono stati anche altri importanti ispiratori, 'fratelli' non cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi, il beato Charles de Foucauld. Il capitolo ottavo dell'Enciclica è intitolato *Le religioni al servizio della fraternità nel mondo*, cioè al servizio della pace, poiché il dialogo tra persone che appartengono a diverse religioni non si fa per diplomazia, cortesia o tolleranza. Il comandamento della pace è cristiano, e come *leader* religiosi, scrive il Papa, bisogna essere veri dialoganti e autentici mediatori e non intermediari. A tale proposito cita il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza*, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, insieme al Grande Imam, Ahmad Al Tayyib di Al-Azhar.

¹⁰ S. Ferrari, (a cura di), *Introduzione al diritto comparato delle religioni. Ebraismo, islam e induismo* (Bologna 2008) 12-21 S. Ferrari, *Strumenti e percorsi di diritto comparato delle religioni* (Bologna 2019) 11-16.

una terminologia intercambiabile, rito greco-cattolico, rito greco-bizantino¹¹, da non confondere però col rito bizantino delle Chiese cristiane ortodosse che sono Chiese scismatiche, cioè divise dalla cattolicità, come a breve si preciserà meglio, e premettendo comunque tutto ciò che poco sopra si è detto a proposito dei risvolti conciliari all'insegna dell'ecumenismo nei rapporti della Chiesa con i cristiani scismatici.

Le Chiese cristiane ortodosse, si diceva, non sono in comunione con la Chiesa cattolica in seguito allo scisma del 1054, allorché papa Leone IX (1049-1054) e il patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario fecero un atto di reciproca scomunica. Su un piano storico più complesso, si è osservato che lo scisma rappresenta anche l'epilogo di un progressivo allontanamento tra le due Chiese che comincia ad emergere già a partire dal VII secolo, quando la Chiesa bizantina col concilio Trullano (691-692) attua alcune riforme che non incontrano il consenso della Chiesa latina¹².

Un altro fattore che ha inciso sullo scisma tra cristiani cattolici e cristiani ortodossi è legato alla divisione politica e istituzionale dell'impero romano nelle due diverse parti d'Occidente e di Oriente. E' noto che l'esperienza imperiale in Occidente ha avuto vita breve; tradizionalmente la caduta dell'impero romano d'Occidente si fa risalire al 476 d.C.¹³; mentre durerà molto di più l'impero romano d'Oriente, fino al 1453 con la caduta di Costantinopoli, la capitale dell'impero bizantino, e la sua conquista da parte turco-ottomana.

Si è messo giustamente in luce che la frantumazione dell'unità politica dell'impero romano divenuto cristiano, se dal punto di vista teorico poneva in crisi l'idea secondo la quale all'unico regno celeste dovesse corrispondere un unico regno terrestre, dal punto di vista pratico avviava processi di riorganizzazione istituzionale e giuridico-politica tra le due realtà: si pensi al sacro romano impero fondato da Carlo Magno nell'Ottocento in Occidente; e all'impero bizantino in Oriente autoreferenziali e tra di loro non comunicanti¹⁴.

¹¹ G. Cimbalò, *La Chiesa della comunità arbëreshë*. Sul punto si segnala, in modo particolare, e si rinvia, a Parenti, *Il Neon Anthologion*, 49-75.

¹² L. Musselli, *Storia del diritto canonico. Introduzione alla storia del diritto e delle istituzioni ecclesiali* (Torino 1992) 25. Cfr. W.M. Ploch, *Storia del diritto canonico* (1953-1970), trad. it. di P. Giani, Milano 1976 (voll. I e II).

¹³ In linea con la storiografia moderna, posticipa la caduta dell'impero romano d'occidente, in concomitanza delle invasioni barbariche, lo storico italiano P. Brezzi (Torino 1910 - Roma 1998). Tra le sue opere: *Cristianesimo e Impero romano* (1944); *Roma e l'Impero medievale* (1947); *I comuni medievali nella storia d'Italia* (1959); *Stato e Chiesa nell'Ottocento* (1965); *La civiltà del Medio Evo europeo* (4 voll., 1971-74); *Studi su Roma e l'impero medioevale* (1984); *Il cristianesimo nella storia. Saggi di metodologia storiografica* (1993). Cfr. la voce biografica in Treccani, *Enciclopedia online*.

¹⁴ G. Dalla Torre, *Lezioni di diritto canonico* (Torino 2018) 43-46.

Tornando alla Chiesa cattolica di rito latino e di rito orientale, si può osservare che le due tradizioni presenti nell'unica Chiesa cattolica configurano la Chiesa latina nel segno della compattezza, dell'unità, e della strutturazione organica fortemente centralizzata; mentre le Chiese orientali cattoliche costituiscono una pluralità di Chiese che si distinguono per il rito, quindi "per il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare", "per cultura e circostanze della storia di popoli" che "si esprime nel modo di vivere la fede"¹⁵.

Tali varie comunità di fedeli hanno espresso e radicato nel tempo un proprio modo di vivere la comune fede cristiano-cattolica, producendo un diritto canonico proprio con note tipiche e caratterizzanti. E mentre mantengono ciascuna le proprie tradizioni, si riconoscono e si identificano tutte quante nella cristianità cattolica quale segno della comunione nella diversità.

Le ventuno Chiese cattoliche di rito orientale sono ricollegabili a cinque tradizioni storiche le cui denominazioni hanno una evidente matrice e un riferimento in senso geografico: Alessandrina, Antiochena, Costantinopolitana, Armena, Caldea. E "i riti che da esse discendono si strutturano giuridicamente in Chiese che sono dette *sui iuris*, o autonome, cioè aventi ciascuna una propria gerarchia ed un proprio diritto. Questi diritti particolari trovano oggi un quadro normativo di riferimento comune nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (CCEO), promulgato da Giovanni Paolo II il 1. ottobre 1990"¹⁶.

La Chiesa latina e le Chiese orientali cattoliche, in sostanza, sono distinte ma convivono nell'unica Chiesa cattolica. Tale rapporto di distinzione nell'unità si coglie soprattutto attraverso la lettura di alcuni documenti nevralgici del Concilio Vaticano II.

Nel decreto *Orientalium Ecclesiarum* (1964), di cui sopra si fatta menzione, è detto che "la Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli che sono organicamente uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti, e dallo stesso governo e che unendosi in vari gruppi, congiunti dalla gerarchia, costituiscono Chiese particolari o riti"¹⁷.

Secondo la costituzione dogmatica *Lumen gentium* (1964) "per divina provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli Apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo

¹⁵ Così il can. 28, par. 1, *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*.

¹⁶ Dalla Torre, *Lezioni di diritto canonico*

¹⁷ Concilio Vaticano II, decreto *Orientalium Ecclesiarum* (1964), n. 2.

rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di Chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa”¹⁸.

Unità e pluralismo esprimono, così, le due dimensioni essenziali della Chiesa cattolica governata dal vescovo di Roma: “nella comunione ecclesiastica, vi sono legittimamente delle Chiese particolari, che godono di proprie tradizioni, rimanendo integro il primato della cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non nuoccia all’unità, ma piuttosto la serva”¹⁹. Tali Chiese particolari sono “in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato della Chiesa universale”²⁰.

In definitiva, è la stessa Chiesa che, nella sua cattolicità, universalità, unità, si distingue in riti: il rito latino e i riti orientali. Ecco perché si dice Chiese *sui iuris*, cioè Chiese che si fondano su un proprio diritto, ma tutte entro l’unico e solo perimetro di un ordinamento giuridico unitario. All’interno di questo sistema, il *Codex Iuris Canonici* (CIC) riguarda la Chiesa latina²¹; il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* riguarda le Chiese Orientali cattoliche, a meno che, per ciò che attiene alle relazioni con la Chiesa latina, non sia espressamente stabilito altrimenti²².

Giovanni Paolo II che ha promulgato entrambi i Codici spronava a studiarli in parallelo e ripeteva spesso che Chiesa deve respirare con i due polmoni dell’Occidente e dell’Oriente e ardere nella carità di Cristo come un solo cuore composto da due ventricoli ²³.

Nel segno di una forte continuità col magistero paolino, il 31 maggio 2016 papa Francesco ha promulgato la Lettera Apostolica *Motu Proprio De concordia inter Codices* con la finalità di realizzare l’armonizzazione di alcune norme del *Codex Iuris Canonici* con le parallele previsioni del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, (in materia di iscrizione ad una Chiesa mediante la ricezione del battesimo ovvero dopo averlo ricevuto, passaggio ad altra Chiesa *sui iuris*, annotazioni nei libri dei battezzati, assistenza alla celebrazione del matrimonio, e tenendo conto delle peculiarità orientali, ad esempio del fatto che solo il sacerdote assiste validamente al matrimonio tra due parti orientali o tra una parte latina e una parte orientale cattolica o non cattolica)²⁴.

¹⁸ Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Lumen gentium* (1964), n. 23 d.

¹⁹ *Lumen gentium*, n. 13 c.

²⁰ *Orientalium Ecclesiarum*, n. 5.

²¹ Così il can. 1 *Codex Iuris Canonici*.

²² Così il can. 1 *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*

²³ Giovanni Paolo II, Costituzione apostolica *Sacri canones* con cui è stato promulgato il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (1. Ottobre 1990).

²⁴ Francesco, Lettera Apostolica *Motu Proprio De concordia inter Codices*, (31 maggio 2016).

L'intervento riformatore francescano sul punto dimostra chiaramente che ogni discrepanza tra le norme dei due Codici ha delle conseguenze negative nel caso della disciplina di rapporti tra soggetti appartenenti alla Chiesa latina e ad una Chiesa orientale. Ancora una volta si dà prova di quanto difficile ma fondamentale sia trovare il giusto equilibrio tra "la tutela del diritto proprio" della tradizione orientale e "il rispetto della storica tradizione canonica" della Chiesa latina. E non solo per evitare interferenze e conflitti, ma soprattutto per promuovere la proficua collaborazione tra tutte le comunità cattoliche presenti in un territorio²⁵.

2. La Chiesa italo-albanese è stata definita un'oasi bizantina nell'Occidente latino. Protesa verso l'ecumenismo tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa, dalla fine del Medioevo esprime la fede e la spiritualità d'Oriente in Italia.

Nel cuore del centro storico della città di Lecce, nella Puglia salentina, si trova la Chiesa di San Niccolò dei Greci, più conosciuta col nome di *Chiesa Greca*. Sede della parrocchia di San Nicola di Mira, il santo patrono venerato dalle comunità albanesi, essa rappresenta la comunità *arbëreshë* che risiede a Lecce. Fa parte dell'Eparchia di Lungro in provincia di Cosenza. La liturgia si svolge in greco antico o albanese, secondo il rito greco-bizantino, quale simbolo di forte continuità con la tradizione bizantina in terra d'Otranto. L'uso del greco in occasione di festività importanti ha conferito a tale comunità caratteristiche singolari riconducibili alla stessa tradizione greca. In realtà per greci venivano scambiati gli albanesi rifugiatisi in Italia, a causa delle persecuzioni turche a partire dal XV secolo, che professavano in certa parte il rito greco-bizantino ed utilizzavano la lingua greca o albanese nella divina liturgia.

Tre nomi per indicare un'unica realtà e per dimostrare che dall'incontro e dall'intreccio di diverse civiltà deriva l'arricchimento culturale della società umana, visualizzabile, in senso dinamico, sul piano della conoscenza storico-politica. Io vorrei tentare di mettere in evidenza, e di farlo esclusivamente sotto il profilo del diritto canonico e della dottrina pontificia, quest'unità e questo intreccio e, in questo primo contributo darò rilievo soprattutto ai testi, ripromettendomi di far seguito con analisi più dettagliate.

2.1 Arbëreshë

Albanesi d'Italia o italo-albanesi, gli *arbëreshë* sono una minoranza etno-linguistica stanziatasi a varie ondate nell'Italia meridionale e insulare in particolare nel XV secolo e fino al XVIII, dopo la morte dell'eroe nazionale ed europeo albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, in seguito alla conquista dell'Albania e dei Balcani da parte dei turchi.

²⁵ Dalla Torre, *Lezioni di diritto canonico*.

La cultura degli *arbëreshë* si caratterizza per lingua, rito, arte, costumi, tradizioni, usi, gastronomia; elementi identitari fortemente difesi, quali segni distintivi dell'appartenenza a un gruppo etnico dalle caratteristiche precipue.

La Chiesa cattolica degli *arbëreshë* è una Chiesa *sui iuris* di tradizione bizantina, costituita da tre circoscrizioni ecclesiastiche: l'eparchia di Lungro in provincia di Cosenza in Calabria, per gli albanesi dell'Italia continentale; l'eparchia di Piana degli Albanesi in provincia di Palermo in Sicilia, per gli albanesi dell'Italia insulare; una abbazia territoriale, il monastero esarchico di Grottaferrata in provincia di Roma nel Lazio.

Il rito religioso seguito dagli albanesi emigrati in Italia è stato quello bizantino, in lingua greca antica, e anche in lingua albanese. Ciò avrebbe indotto, in passato, a confondere gli albanesi coi greci. Come per molti gruppi, la vita quotidiana degli *arbëreshë* era scandita dagli eventi della natura, dal lavoro, dalla preghiera e dalle festività religiose. Ancora oggi, la presenza di tante chiese di ispirazione bizantina dimostra che la religione cristiana è un punto di riferimento per gli *arbëreshë*. Nelle due eparchie, calabrese e siciliana, il rito bizantino tocca un'altissima percentuale di fedeli, sfiorando quasi il novantasette per cento rispetto al rito latino. Sul piano storico si conferma e si consolida un dato sui processi migratori che vede nella religione il veicolo più forte ed efficace di trasmissione di una cultura²⁶.

Da più di cinque secoli dalla diaspora, la gran parte delle comunità italo-albanesi conserva il rito bizantino come punto di forza della propria identità anche in senso etnico. La diaspora avrebbe garantito, così, la strenua difesa della religione cristiana da parte di sacerdoti, monaci che hanno custodito e tramandato i valori della cultura albanese. Attualmente il rito bizantino sopravvive nelle comunità albanesi in provincia di Potenza, Pescara, Cosenza, Palermo, e a Lecce.

L'idioma degli *arbëreshë* è la lingua *arbëreshe*; essa fa parte della lingua albanese, quale derivazione della variante tosca, e si parla nella parte meridionale dell'Albania. L'albanese si considera una delle lingue riconosciute e tutelate in Italia (l. 482/1999).

Gli albanesi d'Italia rappresentano una tra le maggiori minoranze etno-linguistiche. Il termine *Arbëria* indica la nazione sparsa. A partire dal 2020, cultura e riti degli albanesi d'Italia figurano tra i candidati nella lista dei patrimoni orali e immateriali dell'umanità UNESCO²⁷.

²⁶ Dalla Torre, *Lezioni di diritto ecclesiastico* (Torino 2019) 5.

²⁷ M. G. Belgiorno de Stefano, *Le comunità albanesi in Italia: libertà di lingua e di religione*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it) n. 7/2015 (2 marzo) 1-34. Della stessa Autrice si segnala inoltre, *La coesistenza delle religioni in Albania. Le religioni in Albania prima e dopo la caduta del comunismo*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it) n. 6/2014 (17 febbraio) 1-18.

2.2 *Brevi note storiche*

Le migrazioni continue per i secoli XIV e XV fanno registrare un picco in seguito alla morte di Scanderbeg (1468). Gli albanesi si stabiliscono nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia. Sono di fede cristiano-cattolica e di tradizione orientale, come gli ortodossi, quindi ricadono sotto la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli.

Dopo il Concilio di Basilea, Ferrara e Firenze, gli albanesi hanno ricomposto, in un certo senso, la frattura col grande Scisma; mantengono il rito orientale come forma di rivendicazione identitaria ma riconoscono l'autorità del Vescovo di Roma.

In particolare, con la Bolla di unione tra Chiesa latina e Chiesa greca, emanata col Concilio di Firenze (1439), gli albanesi suggellano l'unione col cattolicesimo restando di rito greco. L'unità coi cristiani sarebbe stata così reintegrata, riconoscendosi legittimamente sia la tradizione orientale che quella occidentale.

Gli *arbëreshë*, che già dipendevano da Roma, dopo il Concilio di Firenze si troveranno legati a Roma e a Costantinopoli. L'unione di Firenze tuttavia non sarà affatto condivisa da Costantinopoli cosicché, albanesi e *arbëreshë* saranno sul punto di dover operare una scelta, che attueranno nel senso della fedeltà alla Chiesa cattolica. Dopo il loro arrivo in Italia, gli albanesi vengono affidati a vari metropolitani, nominati dall'arcivescovo di Otrida, con il consenso del Papa. Almeno sino a metà del XVI secolo, le comunità italo-albanesi mantengono rapporti col Patriarcato di Otrida, dipendendone in senso giuridico-canonico, ovvero appartenendo a tale giurisdizione. Ma con l'andar del tempo i rapporti con la madrepatria vengono osteggiati a causa della diversità del rito.

In Albania, per effetto della conquista ottomana, molti si convertono all'islam, soprattutto a partire dal XVIII secolo. Gli albanesi che scelgono di approdare e stabilirsi in Italia, invece, permangono nel cattolicesimo, mantenendo il rito bizantino, detto anche greco o greco-bizantino, per l'uso del greco antico nella liturgia, come più volte detto.

La migrazione degli albanesi in varie zone d'Italia ha comportato l'organizzazione di forme stanziali e di micro-comunità. Gli albanesi che emigrano nella Repubblica di Venezia, sia cattolici di rito greco o di rito latino, costituiscono una congregazione, la Scuola di Santa Maria degli Albanesi (1491) che rappresenta un centro significativo della vita civile e religiosa, come anche la Chiesa di San Giorgio dei Greci (1539), di rito greco.

Nel nostro paese, si è osservato, si sviluppò uno dei più riusciti casi d'integrazione tra migranti e popolazioni autoctone mai verificatosi in Europa;

un'esperienza di convivenza che si realizzò attraverso un percorso di conoscenza reciproca²⁸.

[..] anche sotto il profilo linguistico l'integrazione si sviluppò in modo indolore; benché i nuovi arrivati mantenessero la loro lingua, essi non disdegnarono di usare col tempo anche quella degli autoctoni, al punto che spesso gli idiomi s'influenzarono reciprocamente. Il meridione d'Italia e soprattutto la Sicilia erano all'epoca territori multilingue, nei quali era diffusa la conoscenza dell'ebraico, a causa dei numerosi insediamenti che lasciano traccia ancora oggi nel nome dei luoghi, e dell'arabo, parlato per effetto della precedente dominazione e non pochi erano coloro che parlavano il greco. Di ciò sono prova le numerose iscrizioni multilingue negli antichi cimiteri siciliani che testimoniano della duttilità degli abitanti nella conoscenza dei principali idiomi del Mediterraneo. Anche dal punto di vista religioso il rito greco cattolico, praticato dai nuovi venuti, non trovò opposizioni tra la popolazione ospitante, tra la quale era ancora vivo il ricordo del rito bizantino, stante l'appartenenza di quei territori all'Esarcato dell'Italia Meridionale almeno fino all'XI secolo e la politica di grecizzazione perseguita in campo religioso dall'Impero d'Oriente. La scelta del rito liturgico nella diaspora assunse col tempo caratteristiche identitarie²⁹.

A voler in modo sintetico indicare gli interventi dei romani pontefici sugli italo-albanesi, in relazione alle questioni concernenti la fede e il rito, e partendo dalla migrazione a cavallo tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI, è possibile osservare un punto, quasi, di rottura e discontinuità rappresentato dal Concilio di Trento. Si tratta però di un'osservazione che, in senso temporale, non si estende né si dilata più di tanto poiché l'atteggiamento di fondo della politica romana nei confronti dei cattolici, italo-albanesi, è quello di una missione graduale e costante di fidelizzazione, soprattutto in concomitanza della diffusione della cultura cristiano-riformatrice e ancor più, in seguito, per le idee illuministico-liberali.

Provvedimenti di politica ecclesiastica relativi al periodo che si può dire pretridentino sono quelli del pontefice Leone X, nel 1521: la bolla *Accepimus nuper* (18 maggio); la bolla *Cum Nuper* (4 luglio) che stabiliscono che i fedeli italo-albanesi di "rito greco" possono continuare a seguire le proprie tradizioni. Viene fatto divieto ai vescovi "greci" di ordinare chierici latini. Si esorta al rispetto dei riti; si fa divieto di passare a proprio arbitrio ad un altro rito e di usurpare i beni ecclesiastici italo-albanesi. E ancora, nel 1534, Paolo III col breve *Dudum* (23 dicembre) conferma le disposizioni pregresse e ribadisce l'obbligo per i vescovi latini di avere un vicario generale "greco".

²⁸ G. Cimbalò, *Il ruolo degli arbëreshë nella messa a punto del modello albanese di rapporti tra le comunità religiose e lo Stato*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it) n. 17/2014 (12 maggio) 1-22.

²⁹ G. Cimbalò, *Il ruolo degli arbëreshë*.

Passando al periodo tridentino, nel 1564 Pio IV, col breve *Romanus Pontifex* (16 febbraio), sottopone la popolazione albanese d'Italia e Sicilia - definite greche - alla giurisdizione del vescovo latino. Ed è proprio col Concilio di Trento, l'aver sancito formalmente e in forma perentoria che le comunità albanesi sono sotto la giurisdizione dei vescovi latini del luogo che si rivelerà una scelta a sfavore del rito greco e della tradizione bizantina in generale. Sono note le conversioni al rito latino di molti italo-albanesi, sotto l'effetto delle pressioni della chiesa locale.

Ma già in una sorta di proiezione postridentina, per quanto si sia ancora nel cuore pulsante del Concilio di Trento, Gregorio XIII, nel 1573, in risposta alle istanze degli albanesi di rito greco-bizantino, istituisce la Congregazione dei Greci a Roma. In contrapposizione coi Gesuiti favorevoli alla romanizzazione del rito greco, nella Congregazione prevale la posizione del cardinale Giulio Antonio Santoro che propone la creazione di un Collegio Greco per la formazione religiosa del clero orientale³⁰. La fondazione del Collegio Greco viene approvata nel 1577 da Gregorio XIII. (bolla *In Apostolicae Sedis specula*). Il Collegio Greco in Roma per la formazione dei sacerdoti italo-albanesi di rito greco si pone quale avamposto della politica romana successiva.

Nel 1595 Clemente VIII (bolla *Prebrevis Instructio super aliquibus ritibus Graecorum*) emana 37 articoli e fa la raccolta di altri documenti pontifici riguardanti il comportamento che i vescovi latini dovevano assumere nei confronti dei fedeli "greci", ovvero gli italo-albanesi.

Spostandoci un poco oltre, nel XVIII secolo si pone con maggiore forza il problema della preparazione culturale, teologica e pastorale dei sacerdoti italo-albanesi, soggetti ancora all'ordinario di rito latino.

Con Clemente XI (1700-1721), di origine albanese, e con Clemente XII (1730-1740), la Chiesa di Roma mostra una grande e rinnovata sensibilità per la causa italo-albanese, soprattutto sul versante della tutela della tradizione ecclesiale greco-bizantina.

Nel 1732 Clemente XII (bolla *Superna Dispositione*) fonda il "Collegio Corsini" di San Benedetto Ullano per gli albanesi di rito greco in Calabria, trasferito poi nel 1794 a San Demetrio Corone nel "Collegio Italo-Albanese di Sant'Adriano. Nel 1734, sempre Clemente XII fonda il "Seminario Italo-Albanese" di Palermo per le comunità albanesi di rito bizantino della Sicilia, trasferito in seguito a Piana degli Albanesi, nel 1945.

L'istituzione e l'attività di questi due Collegi ha fatto sì che l'eredità storica e culturale degli italo-albanesi si conservasse e si tramandasse come un segno del pluralismo culturale e religioso. Innegabili inoltre le ricadute positive per la

³⁰ Parenti, *Il Neon Anthologion*, 50. Si veda anche F. G. Giannachi, *Lettere ed epigrammi di Francesco Arcudi (1590-1641). Un umanista nel meriggio della Grecità otrantina*, in *Studi sull'Oriente Cristiano* 21/2 (Roma 2017) 79.

formazione non solo religiosa, ma intellettuale e civica sia di chierici che di esponenti della intellettualità laica di mentalità progressista, orientata verso le aperture liberali e democratiche degli ordini civili.

I provvedimenti sulla libertà di culto degli italo-albanesi vengono confermati da papa Benedetto XIV con la Costituzione apostolica *Etsi pastoralis* (26 maggio 1742). In tale ordine di cose si inseriscono, per molti aspetti, le Encicliche *Allatae sunt* (1755) ed *Ex quo primum* (1756) (rinvio *infra* § 3).

A partire dal 1734 e fino al 1784, la Santa Sede nomina vescovi ordinanti di rito greco per gli albanesi di Calabria e di Sicilia. In tal modo è possibile condurre azioni mirate alla formazione dei seminaristi, ordinare e conferire i sacramenti secondo il rito bizantino. Tale situazione si protrae a lungo, nonostante le comunità albanesi avanzassero alla Santa Sede la legittima richiesta di vescovi propri con pienezza di poteri e giurisdizione.

Già sul principio del XIX secolo la Santa Sede mostra attenzione per le esigenze degli italo-albanesi di rito bizantino. Pio IX, nel 1867, dà un segnale importante: abbandona e di fatto rinuncia al principio della preminenza del rito latino sugli altri riti. Adesso si intravedono concrete aperture della Chiesa che preludono gli orientamenti successivi sul finire del XIX secolo.

Col pontificato di Leone XIII e con quelli successivi la situazione volge decisamente al meglio. In particolare, dal 1883 molti giovani italo-albanesi di Sicilia, Calabria, Basilicata, Molise, Abruzzo, desiderosi di intraprendere la vita religiosa secondo i propri riti, vengono ammessi al probandato nel monastero basiliano di Grottaferrata. È un'occasione imperdibile per il recupero e il ripristino della piena osservanza del rito bizantino nella badia, per troppo tempo gestita dalle diocesi di rito latino. Comincia così una nuova vita per i monaci italo-albanesi che rimetteranno in funzione tutti i meccanismi atti ad avviare i processi di crescita religiosa, culturale ed ecclesiastica del monastero basiliano di Grottaferrata. E la comunità *arbëreshe* ne uscirà vivificata.

Il passo in avanti tanto atteso avviene con Benedetto XV che esaudisce le richieste degli italo-albanesi e istituisce il 13 febbraio 1919 (costituzione apostolica *Catholici fideles*) l'Eparchia per gli *arbëreshë* di Calabria e dell'Italia peninsulare con sede a Lungro, staccando dalle diocesi di rito latino le parrocchie di rito bizantino. L'atto di nascita in senso formale e canonico dell'Eparchia di Lungro rappresenta una tappa centrale nella storia degli *arbëreshë*; un punto di arrivo che trova la sua genesi storica negli atti dei pontificati precedenti. Si tratta di un atto che segna il passaggio ad una nuova era. La dipendenza dalla giurisdizione dell'ordinario latino aveva creato solo interferenze, soprusi, abusi, e spesso lesioni di diritti³¹.

³¹ G. Cimbalo, *Il ruolo degli arbëreshë nella messa a punto del modello albanese di rapporti tra le comunità religiose e lo Stato*, cit. C. Korolevskij, *L'Eparchia di Lungro nel 1921, Relazione di viaggio* (a cura di Stefano Parenti), Unical, Rende (CS), 2011, 32 ss.

A seguire, nel 1937, Pio XI istituisce l'Eparchia di Piana degli Albanesi per gli *arbëreshë* di Sicilia. Nello stesso anno 1937, il monastero esarchico di Grottaferrata, di origine risalente e di tradizione basiliana, ottiene lo *status* di abbazia territoriale.

Agli *arbëreshë* va riconosciuto il grande merito di aver difeso con tenacia la propria identità religiosa e culturale e di aver contribuito ad arricchire di pluralismo le istituzioni religiose, civili, e la società. Anche se la Chiesa Italo-Albanese è articolata in tre circoscrizioni, essa rappresenta l'unità degli *arbëreshë*.

2.3 La Costituzione apostolica Catholici fideles di Benedetto XV che istituisce l'Eparchia di Lungro (13 febbraio 1919).

Ritengo necessario riportare la costituzione apostolica di Benedetto XV nelle parti riguardanti la *Chiesa* di Lecce; propongo l'intero testo in Appendice I. Il tutto è estremamente chiaro e non necessita di ulteriori commenti.

‘Benedetto Vescovo Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria
I fedeli cattolici di rito greco, che abitavano l'Epiro e l'Albania, fuggiti a più riprese dalla dominazione dei turchi, emigrarono nella vicina Italia, ove, accolti con generosa liberalità si stabilirono nelle terre della Calabria e della Sicilia, conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli. Questo modo di vivere dei profughi albanesi fu ben volentieri approvato e permesso dall'autorità pontificia, di modo che essi, al di là del proprio ciel, quasi ritrovarono la loro patria in suolo italiano. All'inizio, come suole accadere, tutto andò bene per ambedue le parti. Ma con l'andar del tempo, raffreddatasi la carità di chi li ospitava, cominciarono a sorgere con troppa frequenza gravi e fastidiose liti, che tristemente turbavano la pace dei fedeli che, pur professavano gli stessi dogmi della medesima Chiesa. E l'origine di questi dissensi, se sorvoliamo sulle cause meno importanti, bisogna ricercarla nel fatto che i fedeli di rito greco, per quanto riguardava il governo e la disciplina, erano sottoposti alla giurisdizione ordinaria dei presuli latini, nelle cui diocesi risiedevano Noi, quindi, che sin dall'inizio del nostro pontificato avevamo tanto a cuore la chiesa orientale e meditavamo cosa si dovesse fare per venire incontro con più fermezza alle necessità e al giusto decoro della Chiesa universale e delle altre Chiese particolari, intuendo la opportunità del momento, raccomandammo caldamente la sunnominata proposta e la ritenemmo valida, perché pienamente consona alla nostra deliberazione. Per cui noi, con piena apostolica autorità, decretiamo che venga canonicamente istituita immediatamente la diocesi di rito greco in terra di Calabria. E a questa diocesi, che sarà chiamata “Lungro” conferiamo ed assegniamo le seguenti parrocchie con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino, se ve ne fossero, che dimorano in esse; pertanto le stacciamo e separiamo dalle diocesi latine, alle quali attualmente appartengono,

tali parrocchie precisamente sono: dell'arcidiocesi di Rossano, San Demetrio Corone, San Giorgio albanese, Vaccarizzo, Macchia; dalla diocesi di Bisignano, San Benedetto Ullano, S. Sofia d'Epiro; dalla diocesi di Cassano, Aquaformosa, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Percile, San Basile; della diocesi di Anglona, Castroregio, Farneta, San Costantino albanese, San Paolo albanese. Inoltre, affinché per l'avvenire possano godere del beneficio della cura pastorale del vescovo del medesimo rito anche i non pochi fedeli di rito greco che dimorano fuori della Calabria, ma pur sempre nell'Italia meridionale, Noi con apostolica autorità ordiniamo che ai soprannominati paesi da riunire nella diocesi di Lungro vengano aggiunti i fedeli del paese chiamato Villa Badessa, della diocesi di Penne e quelli di *una parrocchia della città di Lecce*. Poiché, d'altra parte, in S. Cosmo, della diocesi di Rossano, esistono due parrocchie, cioè una greca e una latina, ed inoltre siccome *nella predetta città di Lecce i fedeli di rito greco vivono frammisti ai fedeli di rito latino, decretiamo che in questi luoghi la giurisdizione del vescovo sia soltanto "personale", si estenda cioè unicamente ai fedeli e al parroco di rito greco di quei luoghi, mentre i fedeli dei rito latino continueranno a rimanere sotto l'ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano e del vescovo di Lecce*. Erigiamo poi ed istituamo in perpetuo la sede di questa diocesi di rito greco nel luogo chiamato Lungro; ed eleviamo ed innalziamo alla dignità e al grado di cattedrale in perpetuo la Chiesa di S. Nicola di Mira, già parrocchiale....'

3. Benedetto XIV, al secolo Prospero Lorenzo Lambertini (Bologna, 1675; Roma 1758), fu pontefice della Chiesa romana dal 1740 fino alla sua morte. Il suo pontificato resta uno tra quelli più importanti e significativi dell'età moderna per tutte le riforme realizzate di ordine pastorale e non, in linea con gli impulsi dell'illuminismo cattolico di matrice muratoriana. Lo spessore politico in senso moderno del Papa emerge in modo particolare nei rapporti con gli atei e i non cattolici. Sul piano giuridico-istituzionale attua riforme di natura politica e amministrativa che collocano la Chiesa del momento nel cuore vivo delle questioni europee di quegli anni. Nel campo della politica estera adopera lo strumento concordatario, anche come prova dell'apertura diplomatica di una Chiesa che vuole essere al passo coi tempi. La sua vocazione al mecenatismo rivela interessi sul versante umanistico e scientifico. A metà del suo pontificato, tuttavia, e in concomitanza coi diffusi e molteplici atteggiamenti anticlericali, quali effetti di un illuminismo che avanza sempre più velocemente toccando tutti gli ambiti, si evidenzia un mutato atteggiamento del Pontefice. Gli attacchi ai Gesuiti mettono in guardia la Chiesa aperta sì verso le richieste della modernità, ma affatto inerme al cospetto delle difficili sfide da affrontare.

Questo estremo e sintetico profilo di papa Lambertini, si ritiene possa tornare utile per inquadrare alcuni atti pontifici legati al tema che qui si affronta, in relazione cioè alla diversità dei riti nel microcosmo cattolico, e in definitiva

concernenti la libertà di culto dei cattolici orientali. Un primo riferimento va fatto alla Costituzione apostolica *Etsi pastoralis* (1742) che segna, sotto certi aspetti, l'inizio del pontificato Lambertini; quindi meritano attenzione le Encicliche *Allatae sunt* (1755) ed *Ex quo primum* (1756), quasi alla fine del pontificato.

La libertà di culto degli italo-albanesi viene ratificata e confermata da Benedetto XIV con la costituzione apostolica *Etsi pastoralis* (1742), a voler sancire il pieno diritto di tutti i cattolici, da sempre riconosciuto dalla Chiesa, di poter seguire la propria tradizione rituale e liturgica. La libertà di culto assume il significato prevalente della diversità del rito, non ancora riconducibile alla tanto attesa indipendenza degli orientali cattolici dalla giurisdizione latina.

Ho riportato per alcuni brani nel paragrafo precedente, e integralmente in Appendice la Costituzione apostolica di Benedetto XV *Catholici fideles*,] sull'istituzione dell'Eparchia di Lungro. Vi faccio rinvio. Qui segnalo solo lo scoramento di papa Benedetto XV sul fallimento dei provvedimenti Lambertini, citando *Etsi pastoralis*. E non perché gli atti del suo predecessore non fossero all'altezza della situazione, ma nel senso che alla litigiosità tra clero latino e orientale non pareva esserci più rimedio. L'unica via percorribile, come poi Benedetto XV dimostra, era quella di liberare i cattolici orientali dal giogo della giurisdizione latina.

Con l'Enciclica *Allatae Sunt* (1755) indirizzata a tutti i Missionari destinati in Oriente, Benedetto XIV chiarisce ulteriormente il tenore delle regole già note e in uso e fa il punto sulle nuove questioni insorte nelle terre di missione in Oriente, invitando al rispetto delle regole favorevoli alla tenuta dei diversi riti e mettendo sempre in guardia da errori eretici e scismatici. *Allatae Sunt*, è una delle encicliche più lunghe del pontificato di Benedetto XIV. Questo in sintesi il contenuto delle disposizioni pontificie. Siriaci e Armeni che assistono alle cerimonie religiose nelle chiese latine vengono autorizzati a conservare i loro riti. Ai missionari è negata la facoltà di dispensare dall'astinenza dai pesci durante il tempo del digiuno. Si forniscono indicazioni puntuali sul permesso della Comunione sotto le due specie. Si dà la spiegazione sull'origine e sull'intangibilità del Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, miserere nobis. Viene ribadito il dogma della fede circa la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio (Filioque). Si danno le regole che devono rispettare i Missionari nell'opera di condurre Orientali e Greci all'unione e alla fede cattolica, contro lo scisma e gli errori dell'eresia. Si raccomanda l'adozione del Calendario gregoriano.

L'Enciclica *Ex quo primum* (1756), l'edizione purgata dell'Euclologio, rappresenta un punto di consolidamento del rapporto tra Roma con tutta la sua tradizione latina e la cultura religiosa degli orientali in genere e degli italo-albanesi in particolare. Con l'Enciclica *Ex quo primum* pare chiudersi il cerchio della visione di Lambertini sugli orientali cattolici. Con tale Enciclica il Pontefice invita tutti i Greci di rito orientale ad usare la nuova edizione dell'*Euclologio*, il

libro liturgico della Chiesa greca corrispondente al Rituale, al Pontificale e al Sacramentale della Chiesa Latina riuniti in uno. Il nuovo testo a cura della Congregazione di Propaganda Fide è costato un lungo ed impegnativo lavoro, documentato dal Pontefice nel testo della stessa Enciclica. In materia di rito greco, l'Enciclica *Ex quo primum* assume significato e valore centrale sul piano filologico, trattandosi della redazione dell'*Euologio* purgato dagli errori. Conferma, al tempo stesso, una consueta linea nella politica ecclesiastica romana favorevole e aperta alla pluralità di riti nell'universo cattolico³².

Il *leit motiv* è quello di mantenere la distinzione con gli scismatici ortodossi e con gli eretici (nel § 22 dell'Enciclica si mette in guardia dagli errori degli eretici e degli scismatici). Ciò farebbe da supporto logico al fatto che i cattolici di rito greco non siano mai stati invisibili; e ogni atteggiamento critico nei confronti della ritualità orientale cattolica si potrebbe ricondurre sul piano di localistiche e aspre criticità, risultando peraltro del tutto comprensibile la difesa o la contesa di territori e poteri tra clero cattolico latino e orientale.

Con tutte le sue aperture, il pontificato Lambertini conferma la libertà di culto e la diversità dei riti per gli orientali ma ribadisce senza mezzi termini la giurisdizione dei vescovi di rito latino su clero e fedeli orientali. Sono atti che si pongono coerentemente come espressione di un'epoca e immagine di una Chiesa ancora irremovibile dalle sue posizioni di potere.

I provvedimenti di Benedetto XIV sopra menzionati, se pure sono tra di loro ben diversi, appaiono collegabili attraverso la stessa visione che Lambertini ha degli orientali cattolici, al di là di ogni reazione contingente rispetto alle sue stesse statuizioni. Pietra d'inciampo resta la prevalenza della giurisdizione del vescovo di rito latino.

Si tratta di fonti che costituiscono il tessuto connettivo su cui argomenta Pietro Pompilio Rodotà nel libro terzo dell'opera che di seguito illustreremo, non prima però di aver fornito qualche brevissima notazione biografica dello stesso.

Pietro Pompilio Rodotà (1707-1770) sacerdote e studioso italiano di origini *arbëreshë*, professore di lingua greca presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, è noto per la sua opera *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia (osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi)*, libri tre, Roma, 1758³³.

La famiglia dei Rodotà di San Benedetto Ullano in provincia di Cosenza è di origine greco-albanese. Felice Samuele Rodotà, nel '700 è stato vescovo di rito

³² Sull'importanza delle ricostruzioni filologiche, a proposito dei libri liturgici, si rinvia agli Studi di Parenti, e Giannachi, citati in precedenza.

³³ Ristampa anastatica a cura di V. Peri, Cosenza, 1986. Tengo a precisare che non intendo occuparmi della complessa figura del Rodotà, ed anche dei suoi tratti, ormai noti, di 'inventore di tradizioni', che qui non rilevano, ma rinvio quanto meno al volume di M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arberëshe* (Palermo 2007) e alla ricca bibliografia lì raccolta.

orientale. Maurizio Rodotà dottore in legge nella prima metà del '700. Nel tempo recente l'On. Prof. Stefano Rodotà, è stato noto giurista e politico.

Il secolo XVIII, quello dei lumi, è il tempo di Benedetto XIV e del Rodotà. È un secolo che spinge fino in fondo le sue forze in funzione di liberare il consorzio umano dalla schiavitù dell'ignoranza e della superstizione, toccando un aspetto che coinvolge il rapporto tra religione e morale. Abbiamo già detto in precedenza che nel XVIII secolo si pone il problema della preparazione culturale, teologica e pastorale dei sacerdoti italo-albanesi, soggetti all'ordinario di rito latino. Il significato e la portata storica di tale esigenza diventa ancora più comprensibile alla luce dei processi illuministico-liberali di effettivo rinnovamento in vari ambiti. Questo, dunque, il secolo di riferimento per contestualizzare l'opera del Rodotà che agisce sotto la sollecitazione diretta di Benedetto XIV.

In senso strettamente cronologico Rodotà nasce nel 1700, sotto il pontificato di Clemente XI (1700-1721), e sul soglio di Pietro si avvicendano come romani pontefici Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, fino alla morte di Rodotà (1770): punto o momento in cui si ferma la documentazione che lo stesso Rodotà fornisce nella sua opera, quindi sotto il pontificato di Clemente XIV.

Gli anni della maturità e produttività scientifica di Rodotà, coincidono coi pontificati di Clemente XII e, in modo particolare, con quello di Benedetto XIV che incide direttamente sulla sua opera in quanto è lo stesso Papa che incita Rodotà a scriverla. Anzi vi viene "obbligato" proprio come scrive Rodotà³⁴.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV di santa e sempre chiara memoria per gli eterni monumenti lasciati alla Posterità, non meno del suo zelo indefesso pel decoro e utilità della Cattolica Religione, che del vasto sapere in tutto ciò, che appartiene alle dottrine ecclesiastiche, sono già alcuni anni, che si compiacque obbligarmi con suo autorevol comando ad intraprendere il lavoro della storia del Rito Greco osservato fin al presente in Italia: affinché questa parte si interessante di sacra erudizione e raccolta, e illustrata, e compiuta potesse soddisfare la brama degli intendenti, e studiosi dell' ecclesiastica disciplina . Quindi è, che dovendo comparire alla luce il primo tomo, ragion voleva, che ne tributassi a lui solo l'offerta; giacché intrapreso con suo ordine, e terminato sotto i felicissimi auspici di lui sembrava d'essere tutto suo. Ma siccome la morte troppo invidiosa delle comuni felicità ultimamente ce lo ha rapito benché curvo sotto il peso degli anni, ma con estremo cordoglio di tutti i buoni; e nel tempo stesso ha tolto a me la favorevole congiuntura d'accreditare l'Opera mia col nome augusto di sì degno

³⁴ P. P. Rodotà, *Dell' Origine, Progresso, e Stato Presente Del Rito Greco In Italia, Osservato Dai Greci, Monaci Basiliani, e Albanesi. Libri Tre. Scritti Da Pietro Pompilio Rodotà Professore di Lingua Greca nella Biblioteca Vaticana. Libro Primo. Dei Greci. (All' Eminentiss., e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Carlo Vittorio Amadeo Delle Lanze Grand' Elemosiniere Del Re Della Sardegna). In Roma MDCCLVIII. (Per Giovanni Generoso Salomoni. Con Licenza De' Superiori)*, (a2, 9-11, numerazione copia in formato digitale).

Pontefice; non ho tardato un sol momento a risolvere di farne a Voi un omaggio; come quegli, che godevate gran parte dell' estimazione di lui, e che noto a tutti per la grandezza del merito, pel credito della dottrina, e per lo splendore di molt' eccellenti prerogative bastanti a segnare il giro de' tempi colla chiarezza del vostro nome, sembrate a me, e sembrerete anche agli altri capace di risarcire in parte una perdita per me sì grand' e funesta. In fatti, se vi degnate d'abbassare lo sguardo sù l'argomento di questo primo volume, che ho l'onore di presentarvi, ad onta di quella vostra virtuosa modestia, che quanto è bramosa di meritarsele [...]

Propongo ancora alcuni stralci tratti dal libro primo che illustrano l'idea e l'architettura di tutta quanta l'opera.

Ecco adunque posta sotto gli sguardi di chi legge, senz'altro giro di parole, l'idea di tutta l'opera *dell'Origine, Progresso, e Stato presente del rito greco in Italia, in tre libri divisa*. Il primo mette in chiaro l'*Origine*, che deesi a *Greci* nel secolo VIII, i quali ve lo portarono con sommo impegno. Il secondo palesa il *Progresso*, di cui furono autori i *Monaci*, che lo sostennero con molt'onore. Il terzo espone *lo Stato presente*, di cui siamo tenuti agli *Albanesi*, che lo difendono con incomparabile gloria. L'argomento, che premetterò a ciascun libro, conterrà una più esatta delineazione di tutto ciò, che in esso sarà compreso. Mosso dagli autorevoli comandamenti della S. M. di Benedetto XIV. mi sono accinto a quest'impresa vie più di quello poteva io persuadermi, scabrosa e malagevole.

[...] alcuni hanno giudicata cosa inutile il consumare lungo tempo nella penosa fatica d'estrarre dalle tenebre le notizie atte a schiarire i fatti, che poco interessano il pubblico, come sembrava forse loro, che sieno quei de' Greci d'Italia: ed altri hanno creduto, che una tale occupazione non avrebbe risvegliati gli affetti di gradimento; consapevoli dell'accoglienza poco lieta, che fece Sisto IV. d'un opera presentatagli dal famoso Grecista Teodoro Gaza, scritt'a penna con elegantissimi caratteri Greco-Latini, e con indefesso studio nel corso d'alcuni anni composta³⁵.

Nei passi che seguono, Rodotà spiega come ha reperito fonti e materiale per comporre la sua opera. In particolare, per il libro terzo, sullo stato presente del rito greco in Italia, egli fa espresso riferimento ai documenti redatti sotto il pontificato Lambertini.

Ciocchè dee sorprenderci si è, che nessuno de' Greci, nè dei Monaci, nè degli Albanesi s'è presa la pena d'imprimere nelle membrane per comunicare ai secoli d'avvenire, i varj avvenimenti della politica ecclesiastica, i cambiamenti del rito, l'innalzamento e la depressione delle loro Chiese, e le controversie sovente nate tra i Greci ed i Latini. Che se per avventura qualche contezza fu da' Monaci registrata nei Codici, sì nobile pregio dell'antichità ci è stato involato o dagli oltraggi del tempo, o dagli incendj degli Archivj, o dal furore de' Barbari, o da altre funeste vicende del Mondo. Privo per tanto de' necessarj soccorsi, e di quei

³⁵P. P. Rodotà, *Dell'origine*, c3, 27, 28 (numerazione copia in formato digitale).

tenuissimi specchi, i quali rappresentano al vivo ciò, che seco trasse il corso vivacissimo degli anni, e donde veggiamo comunicarsi la luce ai voluminosi libri, che tutto giorno si producono colle stampe, sono io stato obbligato a rivolgere molti Autori, e poco frutto raccorre pe 'l mio disegno intorno allo stato antico de' Greci, e dei Monaci d'Italia. Con tutto ciò, non sono sì pochi i monumenti, che, sparsi in varj volumi, o nascosi tralle tenebre delle Librerie e degli Archivj, sono stati da me diligentemente ammassati, che non mi abbiano somministrata bastante materia à comporre i primi due Volumi. In riguardo allo Stato presente, che forma il terzo, ho fatt'uso e delle notizie somministratemi cortesemente da persone ben informate, alle quali mi dichiaro molto tenuto; e de' lumi tratti dagli Atti delle due Congregazioni del Sant'Offizio, e della Propaganda Fide, dai cui Archivj ho spiate le direzioni date a nostri giorni intorno al rito, e alle Chiese greche d'Italia. Indi ancora ho trascritte, d'ordine della S.M. di Benedetto XIV, ed ho disposte in molti volumi, le decisioni più interessanti delle controversie dottrinali proposte loro in diversi tempi dai Vescovi, e da' Parrochi, e particolarmente da' Missionarj Apostolici; delle quali alcune sono state sparse nella nuova edizione della Teologia Morale dell'Antoine, pubblicata in questa Città dal Salomoni l'anno 1752, e indirizzata ad agevolare a questi l'adempimento de' proprj doveri. [...]

[...] essendo mio intendimento, che queste fatiche, se debbano apportare qualche utilità, sieno per recarla a quei Greci, ed Albanesi, che vorranno sostenere il travaglio di leggerle³⁶.

3.1 Qualche nota a margine

La sollecitazione/richiesta da parte del Papa a Rodotà di comporre l'opera si può ricondurre a due ordini di ragioni. Intanto c'è una forte consapevolezza di fondo che sul rito greco dei cattolici si sia consolidato ormai un orientamento definitivo da parte romana, giungendosi ad un punto effettivo di assestamento in materia. Ciò non impedisce però quella forte e storica tensione tra latini e orientali che perdura da lungo tempo e continua a logorare la situazione, sempre in conseguenza della sottomissione alla giurisdizione del vescovo di rito latino.

Un'altra ragione da valutare, dalle sfumature o forse implicazioni politiche, riguarda la posizione della Chiesa nel contesto delle potenze europee del tempo. L'immagine della compattezza dell'ordinamento universale canonico, che contempla usi, tradizioni, culture diverse (come già detto), gioca un ruolo strategico nella politica estera. Alla crescente islamizzazione dell'Albania, non

³⁶ P. P. Rodotà, *Dell'origine*, c3, 29-30, 31. Dal libro primo, costituito da undici capitoli, si ricavano elementi fondamentali per ricostruire la storia di molti centri dell'Italia meridionale, continentale e insulare, dove è presente il rito greco. Di nostro interesse il Capo X § IV. *Delle Chiese greche nelle Città e Diocesi d'Otranto, di Gallipoli, di Nardò, ed Alessano*. Importante risulta l'Argomento dove si cita Nardò (p.4). Per quanto concerne la tematica attinente al presente studio riporto in Appendice II alcuni brani notevoli del libro terzo dell'opera dei Rodotà.

poteva che corrispondere un atteggiamento da parte della Chiesa di fiducia e sincera gratitudine verso quei valorosi combattenti, non più solo mercenari, da sempre scesi in campo a sostegno dei sovrani cattolici. Questo sicuramente avviene coi pontificati di Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV.

Si è scritto: quanto più l'Albania si islamizzava, tanto più gli insediamenti in Italia accoglievano profughi spinti dal bisogno di ritrovare le tradizioni, la lingua e i costumi albanesi in un territorio dove la stessa morfologia ricordava quella della madre patria. La Chiesa cattolica preso atto, spesso con sospetto della loro obbedienza a Roma, si dispose ad accettare questi profughi ma, imponendo loro vescovi latini, cercò di dissuaderli dal praticare il loro rito al fine di consentirne una più agevole assimilazione ed efficace controllo. Ma con il mutare della situazione internazionale e la crisi della Chiesa orientale a causa della dominazione turca del suo territorio canonico non dovette dispiacere ad alcuni ambienti ecclesiastici, come ad esempio a Papa Clemente XII di poter disporre in un territorio controllato dalla Chiesa di Roma di un luogo di formazione di un clero di lingua albanese per poter meglio operare nella madre patria per potervi ripristinare la presenza della Chiesa d'occidente. Da qui la creazione di strutture scolastiche e di un seminario nelle terre degli *arbëreshë*. Si sarebbe potuto in tal modo sopperire al bisogno di ecclesiastici e religiosi, soprattutto per il sud dell'Albania – il nord era di rito latino e gestito direttamente da Propaganda Fide – per sviluppare la politica di riunificazione con il mondo ortodosso voluta da una parte dell'episcopato di allora e per ampliare la presenza della gerarchia tra i cattolici di rito bizantino. Consapevoli dei pericoli per le popolazioni *arbëreshë* d'incorrere in persecuzioni di parte ecclesiastica, alcune famiglie dei maggiori della comunità, come quella dei Rodotà, fecero di tutto per accreditare l'idea che i migranti fossero divenuti tali per sfuggire non solo alla conversione da parte dei turchi, ma anche per restare fedeli all'obbedienza a Roma. A spingere gli albanesi a migrare verso gli insediamenti in Italia erano in realtà la sussistenza di legami familiari tra coloro che erano partiti e chi era rimasto nel paese di origine³⁷.

Dalla ricostruzione di Rodotà, anche in riferimento all'azione tridentina accentratrice e romanocentrica, si ricava un dato inequivocabile: l'autore tenta di fornire le prove per dimostrare che gli interventi dei Pontefici si siano svolti all'insegna della soluzione di conflitti locali, dove molta parte sarebbe dipesa dalla sottomissione alla giurisdizione latina.

La lettura del Rodotà rappresenta un contesto socio-politico che anticipa, anche se di molto, le mosse di difesa della Chiesa contro le rivendicazioni temporalistiche.

A meno di trent'anni dalla morte di Rodotà, nel 1798, con la proclamazione della Repubblica romana sarebbe stata pronunciata la decadenza del potere temporale dei papi.

³⁷ G. Cimbalo, *Il ruolo degli arbëreshë*.

Se provassimo a operare un'analisi postuma al tempo di Rodotà, si potrebbe dire che lentamente e gradualmente la Chiesa latina soccombe col riconoscere pienamente l'indipendenza della giurisdizione del vescovo di rito greco. In effetti ciò avverrà quando i tempi saranno maturi e altri eventi avranno spinto in tale direzione. Senza oltrepassare lo steccato argomentativo di Rodotà, da un certo punto di vista, la sua opera contribuisce a rafforzare l'immagine degli italo-albanesi agli occhi dei cattolici latini, restando essi nell'immaginario collettivo non più solo i valorosi combattenti cattolici, le forze cattoliche su cui la Chiesa ha potuto contare quando le circostanze lo richiedevano.

A partire dal secolo XVIII i romani pontefici agiscono nell'ambito di un quadro storico europeo complesso e che deve fare i conti col secolo dei lumi, con la progressiva definizione degli stati nazionali, costituzionali, e verso la secolarizzazione delle istituzioni e della politica.

Si passa ad una fase della politica ecclesiastica romana fisiologicamente proiettata verso tutta la compagine cristiana per sancire più che mai la cattolicità. L'istituzione del Collegio Corsini rappresenta una base per le future riforme dei secoli a venire, così come la fondazione del Collegio Greco in Roma sotto il pontificato di Gregorio XIII aveva assolto, tra le altre, anche una funzione di assestamento durante il terremoto riformatore.

Nell'opera di Rodotà pare di poter cogliere il tratto singolare del tentativo di recupero del tempo passato. Si evidenzia una linea di continuità della politica romana verso i cattolici orientali che potrebbe essere vista nell'ottica del rafforzamento del potere papalino, già sotto il tiro del secolo dei lumi. Ci si attrezza approntando ogni strumento idoneo e perseguendo la strategia di mostrare al mondo intero la capacità e la forza della Chiesa di Roma quale istituzione davvero universale.

Pluralismo e diversità di riti si collocano, adesso, nella prospettiva della missione di salvezza propria della Chiesa cattolica in quanto organismo umano e storico del Dio vivente che, però, non si dissocia mai, sul piano fattuale, dalla prospettiva politica della sua conservazione e sopravvivenza terrena in quanto immagine o forma di un potere umano.

Questa, forse, una delle ragioni di quel ritardo annunciato dell'indipendenza dalla giurisdizione latina dei cattolici orientali.

Se pure l'opera di Rodotà appartiene al genere delle opere della committenza pontificia, tuttavia si potrebbe osservare che convergono due ragioni e due esigenze si incrociano perfettamente. Rodotà ha l'intento di definire il quadro storico sugli italo-albanesi, depositari ed eredi successori del rito greco. La Chiesa di Roma del tempo avverte con urgenza la necessità di tenere a sé stretti più che mai i figli cristiani, a qualunque rito o tradizione appartengano. Nel suo universalismo, la Chiesa non rinuncia a inglobare l'esperienza del cristianesimo orientale (*Dominus totius mundi*). Quella linea di continuità storica sul rito greco si coglie nella costante difesa di esso da parte della Chiesa romana. Sotto il

pontificato di Benedetto XIV si consolida l'uniformità dogmatica (*Allatae sunt* ed *Ex quo primum*). L'edizione nuova dell'Eucologio dimostra che la Chiesa rivela tutto il suo interesse a preservare la pluralità delle forme cultuali e liturgiche, escluso il rischio di errori che possano degenerare in eresie o scismi. I dogmi e le affermazioni teologiche trasposti nelle formule liturgiche sono garanzia delle verità rivelate. E la Chiesa di Roma, in tal senso, vanta un primato assoluto ed esclusivo sul piano spirituale e teologico. Governo centralizzato o uniformità dogmatica? Forse una risposta plausibile è che nella Chiesa e nella sua esperienza giuridica prevale la libertà della forma ma non a pena della sostanza intangibile. Ecco come si conciliano unità e pluralismo, universale e particolare: la *ratio* della missione cristiana che si risolve in una dimensione assoluta di tempo e di spazio, per sempre e *in toto orbe terrarum*.

Appendice I

Costituzione apostolica *Catholici fideles*

‘Benedetto Vescovo Servo dei servi di Dio, a perpetua memoria

I fedeli cattolici di rito greco, che abitavano l'Epiro e l'Albania, fuggiti a più riprese dalla dominazione dei turchi, emigrarono nella vicina Italia, ove, accolti con generosa liberalità si stabilirono nelle terre della Calabria e della Sicilia, conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli. Questo modo di vivere dei profughi albanesi fu ben volentieri approvato e permesso dall'autorità pontificia, di modo che essi, al di là del proprio ciel, quasi ritrovarono la loro patria in suolo italiano. All'inizio, come suole accadere, tutto andò bene per ambedue le parti. Ma con l'andar del tempo, raffreddatasi la carità di chi li ospitava, cominciarono a sorgere con troppa frequenza gravi e fastidiose liti, che tristemente turbavano la pace dei fedeli che, pur professavano gli stessi dogmi della medesima Chiesa. E l'origine di questi dissensi, se sorvoliamo sulle cause meno importanti, bisogna ricercarla nel fatto che i fedeli di rito greco, per quanto riguardava il governo e la disciplina, erano sottoposti alla giurisdizione ordinaria dei presuli latini, nelle cui diocesi risiedevano.

Infatti, questi vescovi, che ignoravano o non conoscevano bene né la liturgia né la disciplina, né le consuetudini, né le leggi e gli usi della Chiesa ortodossa unita, talora, nel governo dei sudditi fedeli di rito greco, stabilirono cose che questi stimavano lesive dei loro diritti e privilegi e così si rifiutavano tenacemente di ubbidire alle disposizioni. A ciò si aggiunse un altro fastidioso inconveniente: l'aspra lotta fra i parroci dei due riti, particolarmente per quanto riguardava i propri rispettivi diritti nell'amministrazione dei sacramenti. Onde veniva turbata la pace tra il clero con gravissimo scandalo dei fedeli e detrimento della mutua

carità. Desideroso di mettere riparo con saggia fermezza a questi mali, che ormai serpeggiavano sia nelle diocesi della Calabria, sia in quelle della Sicilia, ove i fedeli di rito greco vivevano mescolati ai latini, il nostro predecessore, Papa Benedetto XIV, di f. m., emanò in data 26 maggio dell'anno 1742, la costituzione apostolica *Etsi Pastoralis*, nella quale, dopo di aver ammonito che voleva riconfermare e assicurare e garantire in futuro quanto fosse già stato benignamente concesso dalla S. Sede Apostolica in favore dei fedeli di rito greco, giustamente soggiunge: "... poiché, poi, in conformità alle diverse circostanze e tempi, i Romani Pontefici e le Congregazioni dei Padri Cardinali della S. Romana Chiesa emanarono molte e diverse costituzioni apostoliche, ordinanze, risposte, editti e decreti riguardanti i greci e gli albanesi e i loro riti e consuetudini, nonché la debita sottomissione ai Presuli latini nelle cui diocesi essi dimoravano; e per questo motivo sorsero spesso e continuano a sorgere discussioni e controversie sia circa i riti greci ed albanesi, sia circa le facoltà dei loro sacerdoti, come pure circa la giurisdizione e l'autorità dei presuli e dei parroci latini; noi sollecitati dal nostro pastorale ufficio, volendo, per quanto possiamo, porre a questi mali un opportuno rimedio e rimuovere ogni causa di liti, contese, dissidi, lotte, discussioni e controversie..." .

Perciò, quel sapientissimo Pontefice promulgò la succitata costituzione, la quale tuttavia poiché le cause dei mali avevano già messo radici, non ebbe un esito felice. Le contese, infatti, e le controversie, ma specialmente le defezioni all'autorità dei legittimi vescovi, e infine tutti quei mali e danni che Papa Benedetto XIV, mosso dalla pastorale sollecitudine, si riprometteva di stroncare senza troppe difficoltà con la sua prelodata lettera, nel corso di circa due secoli andarono viepiù crescendo in tutte le regioni ove abitavano i fedeli di rito greco, e mentre dappertutto le cose erano peggiorate, qua e là si facevano più violente, con gravissimo danno della cristiana carità e persino con pericolo della fede cattolica.

In queste lamentevoli condizioni rimasero in Italia i fedeli di rito greco fino al tempo presente, senza che nessun efficace provvedimento venisse preso per risollevarle. Ora poi, giacché sin dall'anno del Signore 1912 non fu nominato nessun successore di Giovanni Barcia, di f.m., vescovo titolare di Croia, a cui, mentre era in vita era stato affidato l'ufficio di conferire i sacri ordini ai chierici greci oriundi della Calabria e di reggere il collegio di S. Adriano in San Demetrio Corone; noi incaricammo la S. Congregazione de Propaganda Fide per gli affari dei riti orientali perché ci esponesse quanto potesse giovare alla buona e retta amministrazione e alla riforma dei fedeli di rito greco. Per questo motivo i nostri venerabili fratelli cardinali della S. Chiesa Romana, preposti alla medesima Congregazione, nel congresso plenario del giorno 19 del mese di novembre dell'anno 1917 stimarono opportuno di farci la proposta che tutti i greci della Calabria, ove in maggior numero abitano e sono soggetti ai presuli latini, vengano sottratti alla giurisdizione ordinaria dei vescovi latini per costituire un'unica diocesi di rito greco. Questo consiglio che ci era stato proposto, noi ordinammo

che fosse di nuovo e più compiutamente esaminato e discusso dai nostri venerati fratelli, anch'essi cardinali della S. Chiesa Romana, preposti alla nuova congregazione da noi fondata, cioè per la Chiesa Orientale. Questi cardinali, nel congresso generale del giorno 11 del mese di febbraio u.s., stimarono che si poteva mettere in esecuzione, se così fosse a noi piaciuto, l'erezione della nuova diocesi di rito greco in terra di Calabria.

Noi, quindi, che sin dall'inizio del nostro pontificato avevamo tanto a cuore la chiesa orientale e meditavamo cosa si dovesse fare per venire incontro con più fermezza alle necessità e al giusto decoro della Chiesa universale e delle altre Chiese particolari, intuendo la opportunità del momento, raccomandammo caldamente la sunnominata proposta e la ritenemmo valida, perché pienamente consona alla nostra deliberazione. Per cui noi, con piena apostolica autorità, decretiamo che venga canonicamente istituita immediatamente la diocesi di rito greco in terra di Calabria. E a questa diocesi, che sarà chiamata "Lungro" conferiamo ed assegniamo le seguenti parrocchie con tutti i fedeli sia di rito greco sia di rito latino, se ve ne fossero, che dimorano in esse; pertanto le stacciamo e separiamo dalle diocesi latine, alle quali attualmente appartengono, tali parrocchie precisamente sono: dell'arcidiocesi di Rossano, San Demetrio Corone, San Giorgio albanese, Vaccarizzo, Macchia; dalla diocesi di Bisignano, San Benedetto Ullano, S. Sofia d'Epiro; dalla diocesi di Cassano, Aquaformosa, Civita, Firmo, Frascineto, Lungro, Plataci, Percile, San Basile; della diocesi di Anglona, Castroregio, Farneta, San Costantino albanese, San Paolo albanese. Inoltre, affinché per l'avvenire possano godere del beneficio della cura pastorale del vescovo del medesimo rito anche i non pochi fedeli di rito greco che dimorano fuori della Calabria, ma pur sempre nell'Italia meridionale, Noi con apostolica autorità ordiniamo che ai soprannominati paesi da riunire nella diocesi di Lungro vengano aggiunti i fedeli del paese chiamato Villa Badessa, della diocesi di Penne e quelli di una parrocchia della città di Lecce. Poiché, d'altra parte, in S. Cosmo, della diocesi di Rossano, esistono due parrocchie, cioè una greca e una latina, ed inoltre siccome nella predetta città di Lecce i fedeli di rito greco vivono frammisti ai fedeli di rito latino, decretiamo che in questi luoghi la giurisdizione del vescovo sia soltanto "personale", si estenda cioè unicamente ai fedeli e al parroco di rito greco di quei luoghi, mentre i fedeli dei rito latino continueranno a rimanere sotto l'ordinaria giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano e del vescovo di Lecce. Erigiamo poi ed istituamo in perpetuo la sede di questa diocesi di rito greco nel luogo chiamato Lungro; ed eleviamo ed innalziamo alla dignità e al grado di cattedrale in perpetuo la Chiesa di S. Nicola di Mira, già parrocchiale. Inoltre, come fu stabilito in passato, noi costituimmo vescovo ordinario di rito greco in Calabria il presule eletto a reggere la diocesi di Lungro, e gli affidiamo anche l'incarico e l'ufficio di rettore del collegio di San Adriano con le necessarie e convenienti facoltà. Perciò ordiniamo a quanti spetta o possa riguardare, che riconoscano ed accettino in questo incarico ed ufficio il sopradetto vescovo di

Lungro, come d'uso e secondo i patti, e a lui ubbidiscano, lo assistano e gli siano d'aiuto.

Poiché, poi, questa piccola diocesi non può avere un suo proprio seminario per la completa educazione e istruzione dei chierici più giovani, stabiliamo che per i giovanetti che diano segni di vocazione ecclesiastica siano riservati in perpetuo cinque posti sia nel nuovo seminario pontificio recentemente da noi fondato presso il monastero di S. Basilio di rito greco in Grottaferrata, sia nel collegio di S. Atanasio in Roma; stabiliamo inoltre che la diocesi or ora eretta sia immediatamente soggetta alla Santa Sede e alla Santa Congregazione per la Chiesa Orientale. Nessuno peraltro si permetta in nessun tempo di infrangere con apostolica autorità quanto abbiamo decretato in queste lettere, né di rifiutarlo, né di contrastarlo in modo alcuno. Se poi qualcuno, che Dio non permetta, avesse la pretesa di tentarlo, sappia che egli va incontro alle pene stabilite dai sacri canoni contro chi si oppone all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Per l'esecuzione di questi mandati, poi, deleghiamo il nostro venerabile fratello Orazio Mazzella, arcivescovo di Taranto, con tutte le facoltà necessarie e convenienti allo scopo, dandogli anche la facoltà di subdelegare qualunque altro dignitario ecclesiastico e gli affidiamo anche l'incarico di disporre quanto potrà contribuire alla retta amministrazione della nuova diocesi, dopo essersi consultato col neo-eletto vescovo greco e coi reverendissimi ordinari latini, e cioè, di Rossano, Bisignano, Cassano, Penne, Lecce, Anglona, a patto però che entro sei mesi dal giorno di promulgazione di questa lettera, rimetta alla Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale le norme da lui stabilite per ottenere la loro definitiva approvazione, ed abbia pure cura di trasmettere al medesimo Sacro Dicastero un esemplare autentico dell'avvenuta esecuzione.

Dato in Roma, presso S. Pietro, nell'anno del Signore 1919, il giorno 13 del mese di febbraio, nel quinto anno del nostro pontificato. C. Card. Cagiano S.R.E. Cancellarius; N. Card. Marini S. C. pro Ecclesia Orientali a secretis'.

Appendice II

P. P. Rodotà, *Dell' Origine, Progresso, e Stato Presente Del Rito Greco In Italia...*

Libro terzo (285-289), *Degli Albanesi, Chiese Greche Moderne, e Collegio Greco in Roma.*

“A riparare la decadenza del rito greco nell'Italia, non vi contribuirono solamente i monaci basiliani colla monastica professione orientale, e coll'esercizio delle lettere greche, che insegnavano, come abbiamo diffusamente narrato nel tomo II; ma gli Albanesi ancora, che dopo la perdita delle loro provincie passate in poter de' Turchi, fuggendo l'ira del nemico, lo trasportarono in quelle nostre regioni, dove fortunatamente si sono ricovrati nel secolo xv. Ad

una tal impresa impiegarono altresì l'opera e l'industria i Greci orientali, i quali circa il medesimo tempo, o poco dopo fabbricarono molte chiese, che tuttora possiedono. Ed ecco aperto un vasto campo alla storia del rito greco in Italia, cui somministreranno ampia materia di ragionare in questo terzo volume, e gli uni, e gli altri. Primieramente metteremo in veduta l'antica origine, non che la religione degli Albanesi, e le sanguinose battaglie sostenute contro alla potenza ottomana nello spazio di vent'anni sotto il prode Eroe Scander-begh in difesa de' comuni interessi, e della professione cristiana. Narreremo la loro venuta nelle provincie di Napoli, e Sicilia di cui popolarono non poche contrade; ritenendo alcune costantemente il rito greco, ed altre rinunziando alle antiche tradizioni. Descriveremo le terre, e chiese degli Albanesi del reame di Napoli separatamente da quelle della Sicilia. Indi passeremo ad esporre allo sguardo di chi legge lo stato delle altre chiese greche appartenenti agli Orientali, che sorgono in Napoli, Messina, Roma, Venezia, Trieste, Ancona, e Livorno. Soggetto anche saranno della nostra storia le gare e controversie, onde il rito greco fu combattuto senza rossore da alcuni Vescovi, e parrochi latini, che non avendo per quello verun rispetto, di proprio movimento cospirarono del pari, benché per diversi riguardi, alla sua rovina. Lo spirito di parzialità pel latino, el' disprezzo del greco, ha dato bene spesso motivo di gelosia, e di scandali, ha cagionati luttuosi disordini, e prodotti strani perturbamenti e confusioni, che anderemo con brevità divisando. Accusati gli Albanesi al Capo della chiesa di ree opinioni; dimostreremo non avere mai eglino ondeggiato nella fede, né corrotta la verità; ma con invincibile fermezza conservata la cattolica religione, e palesata cieca ubbidienza alle leggi de' Sommi Pontefici, dai quali più volte hanno implorato con felice successo il soccorso della giustizia contro ai perturbatori della quiete comune. Questi ben sapendo non esservi cosa, che rechi maggior costernazione ai popoli, quanto il voler abolire le religiose costumanze lungo tempo da loro custodite, hanno resi inutili gli sforzi di quei, che procuravano di precipitare il loro rito; sovvenendolo co' replicati decreti valevoli a riparare i colpi mortali, ed a sottrarlo dall'imminente naufragio. Nel tempo stesso non hanno trascurato d'opporli alle corruttele, e recidere i rei abusi cagionati dal vizio e lunghezza del tempo, e dalla rozzezza e trascuraggine de' ministri ecclesiastici. In verità il rito greco, che serba l'immagine della semplicità de' primi secoli, e il rigore delle astinenze degli antichi cristiani, meritava, che preservato dagli errori, che oscuravano il natio splendore fra gli scismatici, e Maomettani, si mantenesse nel grembo della Chiesa romana limpido, chiaro, e senza macchia, che ne deturpasse la santità. Quest' illustre e patente monumento confonde chiaramente i rimproveri degli scismatici, che accusano gli Occidentali di poca cortesia verso di loro, e presenta agli eretici novatori l'idea della primitiva chiesa uniforme ne' dogmi alla romana, benché difforme ne' riti.

Ristabilito l'uso del rito greco nell'Italia dagli Albanesi, e Greci orientali nel secolo xv., è stato coltivato, ed aumentato col correre del tempo, dagli alunni del

collegio di Roma, nel quale una volta dieci, ed ora quattro Italo-greci sono allevati nella dottrina, e cerimonie greche. Questi avendo fatto uno de' principali oggetti delle lor premure, e presa a petto l'osservanza del rito greco nell'esercizio dei ministeri ecclesiastici, ci fanno comprendere, che uno de' frutti prodotti da quel convitto, è stato, ed è al presente, il tener saldo nell'Italia lo spirito della chiesa orientale nel culto dell'altare. Tesseremo per tanto la storia di questo collegio finora ascosa; e vedremo il copioso frutto da suoi alunni portato colla predicazione evangelica alle intere provincie, delle quali alcune furono angusto teatro a quella pienezza di sapienza e di grazia, ed a quella copia di lumi ed incendj di carità, onde lo spirito di Dio arricchì il petto di essi . Questo lavoro gioverà ancora al disinganno di alcuni, che avendo di questo seminario disavvantaggiosa idea, si fanno lecito di declamare, essere per lo meno inutile ed ozioso. Siccome le onde del mare una volta sconvolte sieguono a provare per qualche tempo gli effetti delle violenti impressioni, né tornano se non a poco a poco a rimettersi alla natural placidezza; così mi giova sperare, che se costoro soffriranno il disagio di leggere questa parte di storia, rimetteranno lo spirito in quella calma e tranquillità, ch'è propria d'un uomo verace, saggio, e moderato.

Per non lasciare senza esame cosa veruna, che contribuir possa ad illustrare il rito greco in Italia, nelle cui provincie Napoletane si sono udite recitare le sacre lezioni greche nelle solennità latine, come abbiamo osservato di volo in più luoghi del primo libro; ragionerò di proposito nel fine di questo, dell'origine di un tal costume; e farò palese, ch'era ricevuto nella Francia, in Ravenna, in Monte casino, nella Chiesa patriarcale di C. P. e fino nella capella del sommo Pontefice, le cui funzioni risuonano tuttavia dell'armonioso canto delle lezioni d'ammendue gl'idiomi. Così darem fine in questo terzo volume alla storia dello stato presente del rito greco in Italia, dopo aver scritto dell'origine del medesimo nel primo, e del progresso nel secondo'.

LA FLOTTA DELL'ORSINI E GUERRE IN ADRIATICO

RIASSUNTO.- Costituita da diverse tipologie di imbarcazioni, la flotta fu, con l'esercito, fra i mezzi più efficaci dei successi del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e lo fu anche in sede commerciale con le rotte per la Dalmazia, la Grecia e l'Asia Minore: le acque del Mediterraneo e dell'Egeo vennero di continuo solcate nei due sensi dalle navi del principe. Partendo dall'analisi di un gruppo di registri contabili del principato di Taranto conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, il presente contributo ricostruirà sommariamente la gestione della flotta all'interno dell'amministrazione orsiniana e prenderà in considerazione solo l'impiego bellico della flotta, volto a garantire il supporto logistico e tattico alla guerra di terraferma: mezzo di trasporto di soldati, armi, cavalli, viveri e denaro, ma anche strumento di offesa con la pratica corsara.

Parole chiave: flotta, guerra, amministrazione, Regno di Napoli, Principato di Taranto

ABSTRACT.- Consisting of different types of boats, the fleet was, with the army, the most successful means of Prince of Taranto's wins (Giovanni Orsini del Balzo), and it concerned also the commercial routes to Dalmatia, Greece and Asia Minor: the waters of the Mediterranean and the Aegean seas, were continually crossed in both directions by the Prince's ships. According to the analysis of some accounting registers of the principality of Taranto, preserved in the State Archives of Naples, this contribution will summarily rebuild the management of the fleet within the Orsinian administration and will only take into consideration the war use of the fleet, aimed at guaranteeing logistical and tactical support for land warfare: a means of transporting soldiers, weapons, horses, food and money, but also an instrument of offense with the practice of privateering.

Keywords: fleet, war, administration, Kingdom of Naples, Principality of Taranto

Introduzione

Costituita da diverse tipologie di imbarcazioni, quali galee, fuste, sagitte, brigantini, navi, balenieri e una caravella con una diversa capacità di carico, velocità e caratteristiche, la flotta fu, con l'esercito, fra i mezzi più efficaci dei successi del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e lo fu anche in sede commerciale con le rotte per la Dalmazia, la Grecia e l'Asia Minore, con i mercati frequentati, con la guerra di corsa e così via di seguito. In tal maniera le acque del Mediterraneo e dell'Egeo vennero di continuo solcate nei due sensi

dalle navi del principe¹. In questo contributo è stato preso in considerazione solo l'impiego a fini "bellici" della flotta dell'Orsini, quale supporto logistico alla guerra di terraferma e mezzo di offesa.

Per lo studio delle attività della flotta orsiniana, della sua consistenza e della sua gestione, fonte privilegiata è la documentazione contabile del principato di Taranto². In particolare le informazioni relative alle imbarcazioni principesche sono presenti nei quaderni del tesoriere di Bari e dell'erario di Otranto del 1462, degli erari generali delle province di Terra di Bari del 1461 e di Terra d'Otranto da Lecce verso Leuca del 1462, e in alcuni registri dei revisori dei conti, i maestri razionali degli anni 1455, 1458 e 1459³. Tra questi ultimi riveste particolare

¹ Sulla flotta del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo la bibliografia si limita a pochi studi; tra questi i più recenti S. Pizzuto, 'Le navi del principe: marineria e feudalità nel Mezzogiorno tardomedievale', *Itinerari di ricerca storica* 20-21 (2006-2007), 163-178; C. Massaro, 'Otranto e il mare nel tardo medioevo', in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e L'Occidente*, a c. di H. Houben, (Galatina 2007), 206-212; G. T. Colesanti, 'La strategia navale dei principi di Taranto tra due mari: Anna Colonna e Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1458-1463)', in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo*, (secc. XII-XV) a c. di G. T. Colesanti (Roma 2014) 287-328; R. Alaggio, G. Colesanti, 'La construcción de embarcaciones en el reino de Nápoles: dos ejemplos de industria naval en el Mediterráneo' in *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo* a c. di D. González Cruz (Madrid 2018) 271-288. Sull'impiego commerciale della flotta si v. B. Vetere, 'Otranto, San Cataldo e Brindisi. Gallipoli e Taranto. Centri costieri e porti del Salento', *Mediterranean Chronicle* 1 (2011) 153-204; L. Vantaggiato, M. R. Vassallo, 'Produzione, qualità, circolazione dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)', *Itinerari di Ricerca Storica*, 33/2 (2019) 45-76. Sulla marina napoletana e sulle diverse tipologie di imbarcazioni si veda rispettivamente I. Schiappoli, *La marina degli Aragonesi di Napoli* (Napoli 1972); M. Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi* in *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a c. di A. Fratta, (Napoli 1990) 32-46; M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, (Bari 1996); A. Musarra, *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale* (Bologna 2021).

² Indicare con precisione la consistenza della flotta non è agevole per la notevole dispersione del materiale documentario, per gli acquisti di nuove imbarcazioni o per le perdite di quelle già esistenti dovute ai naufragi, ai sequestri durante le guerre. In base alle necessità si ricorreva al noleggio e all'acquisto di navigli per rispondere alle richieste impellenti, oppure si procedeva alla costruzione o al riattamento di imbarcazioni. Il numero dei legni si accresceva inoltre grazie al sequestro di navi di debitori della curia orsiniana, per mancato pagamento (fu il caso della nave di Pietro di Pando) oppure grazie ad attacchi corsari (come il baleniere *quo fuit de Rodio*, bottino in un viaggio a Rodi). A ciò si aggiunge anche un'incertezza terminologica delle fonti nell'indicare la tipologia delle imbarcazioni: così in uno stesso documento la Tarantina è detta galea e poco dopo è detta fusta, come la Duecento alternativamente risulta nave e baleniera. Il materiale documentario sopravvissuto, spesso mutilo, consente tuttavia un esame dell'argomento.

³ Si v. Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Diversi della Sommara*, II Numerazione, Regg. 131/1, 240, 241, 241/2, 243, 247, 248, 250, 557/2, ms. A Serena Morelli si deve una recente edizione dell'intero quaderno dell'erario generale Nuccio Marinaccio, che attualmente, a seguito delle manomissioni intervenute nel corso dei secoli nell'Archivio di Stato Napoli, risulta diviso in più registri con diverse collocazioni. Cfr. S. Morelli, *Il*

importanza il fascicolo relativo al 1455 redatto dal razionale Francesco de Agello, poiché è l'unica testimonianza del contenuto dei libri di bordo pervenuta, ad oggi, sebbene indiretta e circoscritta cronologicamente ad un solo anno⁴.

Accanto alla documentazione contabile utili ai fini della ricostruzione dell'attività bellica della flotta orsiniana sono state le deliberazioni del senato veneto e le lettere degli ambasciatori durante la rivolta dei baroni (1459-1463)⁵. I dispacci restituiscono la memoria dei maneggi politici, del formarsi di alleanze e del capovolgarsi di fronti con estrema rapidità. Eventi, questi, di cui il principe Orsini del Balzo fu artefice non di secondo piano ed anche il maggior finanziatore⁶.

1. Allestimento della flotta

Il mantenimento e l'allestimento di una flotta richiedevano notevoli investimenti economici e un grande sforzo di pianificazione, coinvolgendo a più livelli l'apparato amministrativo orsiniano e le attività produttive presenti sul territorio. Non essendoci delle magistrature specifiche per la flotta, la gestione dei navigli era suddivisa tra i vari funzionari principeschi, mantenendo una certa flessibilità. Le retribuzioni del personale di bordo (equipaggio) erano compito dell'erario generale, funzionario deputato alla riscossione delle imposte dirette,

quaderno di Nuccio Marinaccio erario del principe Giovanni Antonio Orsini da Lecce a Santa Maria di Leuca Anno 1461-1462, (Napoli 2013). Sui registri orsiniani conservati nell'Archivio di Stato di Napoli si v. L. Esposito, *I documenti dei principi di Taranto in età orsiniana conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (1429-1463)* (Napoli 2016); *L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, a c. di S. Morelli (Napoli 2019); *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, a c. di R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020); L. Petracca, 'L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo' in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a c. di F. Senatore (Firenze 2021) 381-420.

⁴ Infatti il libro di bordo era un quaderno *manualis*, che una volta controllato dai revisori rimaneva nelle mani del redattore funzionario.

⁵ Sulla rivolta dei baroni napoletani alla morte di Alfonso d'Aragona, si v. E. Nunziante, 'I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò' *Archivio Storico per le Province Napoletane* 17 (1892) 299-357, 564-586, 731-739; 18/1 (1893), 3-40, 207-246, 411-462, 563-617; 19 (1894) 37-96, 300-353 419-444. 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), 265-289, 494-532; 22 (1897), 47-64, 204-240; e 23 (1898), 144-210.

⁶ *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, ed. F. Senatore, II (Salerno 2004); *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio- 26 dicembre 1461)*, ed. F. Storti, IV (Salerno 1998); *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)*, ed. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, V (Salerno 2009).

focatico e/o collette. A suo nome e per conto dello stesso altri ufficiali o *familiari* potevano effettuare personalmente le retribuzioni⁷.

L'armamento di un'imbarcazione e la distribuzione di viveri e di beni rientravano invece tra le mansioni del tesoriere/erario particolare e del conservatore *victualium et monicionum castris* dei centri sede di arsenale (Taranto, Brindisi, Otranto)⁸. Il materiale bellico, al contrario, era quasi sempre distribuito dal *conservatore armorum* del castello di Taranto, sede di una *ferraria*, dove si producevano armi, come balestre, spingarde, parti di armature e diverse polveri da sparo (per bombarde, per spingarde), grazie alla presenza di personale altamente specializzato come bombardieri, fabbri, fonditori, maestri di polvere⁹. La *ferraria* di Taranto non era in grado di sostenere la produzione per l'intero principato specie nel corso di un conflitto: a partire dal 1459 l'Orsini si rifornì di armi a Venezia e in Dalmazia¹⁰.

Durante la guerra veniva coinvolto nella gestione della flotta anche il capitano che si poteva occupare della sicurezza dei navigli in porto, ossia della loro custodia come anche della ricerca di marinai fuggitivi dalle imbarcazioni principesche¹¹.

⁷ Il principe grazie all'aiuto prestato ad Alfonso il Magnanimo durante la guerra di successione al trono napoletano, aveva ottenuto da questi il privilegio di incamerare le imposte dirette per il mantenimento delle genti d'arme al servizio dell'aragonese. Una parte delle imposte dirette veniva versata alla *camera principalis*, un'altra parte era utilizzata per il pagamento delle provvisioni e per le spese richieste dalla manutenzione e ristrutturazione degli edifici. Sugli erariati generali e sull'apparato amministrativo del principe di Taranto, si v. S. Pizzuto, 'La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo', in *Itinerari di Ricerca Storica. Nuova serie*, 27 (2013/2) 35-63; S. Morelli, 'Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo', in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* (Roma 2013) 199-245; C. Massaro, 'Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano', in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* 139-188.

⁸ A Taranto nel 1457-58 il comito Francesco de Simone *preposito frabicarum galearum et navigiorum principalis curie* ebbe quindi l'incarico di provvedere a quanto necessario al funzionamento degli stabilimenti in cui si riparavano e costruivano i navigli. Sull'arsenale di Taranto si veda la puntuale ricostruzione di Rosanna Alaggio, 'La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese', in *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"* 280.

⁹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., cc. 20r, 100v, 101v, 102r. La polvere da sparo poteva variare in base alla tipologia di arma da fuoco: più grossolana per le bombarde, più fine "granita" per le spingarde e per gli schioppetti. V. F. Ansani, 'Imitazione, adattamento, appropriazione. Tecnologia e tattica delle artiglierie minute nell'Italia del Quattrocento' *Nuova Antologia Militare Rivista interdisciplinare della società italiana di storia militare* 2 (2021) 278, 279.

¹⁰ Sono attestati maestri armaioli, bombardieri anche nella Terra di Bari, come i maestri Giuliano e Nicola Puzzoventre addetti ad armare una caravella nel 1462. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557, ms., c. 40r.

¹¹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 13bis; Reg. 557/2, ms., cc. 31v, 33v.

Tutti i beni e i generi di prima necessità erano quindi consegnati allo scrivano dell'imbarcazione che annotava in un quaderno quanto ricevuto, speso o consumato nel corso della spedizione¹². Non sembra che lo scriba fosse un notaio, sebbene, in virtù del compito assegnatogli, possedesse competenze contabili. Il libro di bordo, bipartito in entrate e in uscite, come gli altri registri orsiniani, era revisionato e sintetizzato dal maestro razionale. Un computista redigeva un quaderno consuntivo di tutte le galee e le fuste del principe con i materiali, i viveri e il denaro ricevuti prima della partenza, con quanto speso, consumato o acquisito e guadagnato durante le spedizioni per la vendita di merci o in seguito al saccheggio di navigli. I bottini delle azioni di corsa, infatti, venivano contabilizzati nelle voci di entrata, come d'altronde era in uso nella marina aragonese¹³. Nel 1457 l'incarico di *scribam prepositum et quaternarium de mandato principali in omnibus galeis et fustibus principalis curie* fu rivestito da Roberto da Salerno¹⁴.

Cosa veniva annotato nei libri di bordo? Innanzitutto gli scrivani riportavano la consegna delle vettovaglie. Il vitto dell'equipaggio era costituito grossomodo da biscotto, carne e pesce salati (spesso sardine sotto sale), fave, formaggio, aglio, sale, aceto, olio e vino. A questi si aggiungevano anche viveri freschi come pesce, pane e verdure. Le imbarcazioni orsiniane negli anni '50 e '60 si rifornivano di biscotto a Gallipoli dove frumento e orzo proveniente da varie località del principato venivano cotti e trasformati in pane dall'elevata capacità di conservazione (una specie di galletta), base dell'alimentazione nei lunghi viaggi in mare¹⁵. Da Gallipoli la flotta salpava in direzione della Calabria o del Tirreno, oppure, facendo scalo a Otranto, si dirigeva alla volta del Levante (*partibus orientalibus*), verso l'Egeo contro i Turchi, verso la Siria, verso l'Asia Minore.

Viveri freschi, acquistati negli scali con il denaro distribuito al patrono della nave prima della partenza, integravano le scorte iniziali. In caso di permanenze prolungate in località lontane le vettovaglie venivano inviate con imbarcazioni della curia o di privati. Così nel 1455 alcuni funzionari, su incarico del principe, con la nave di Pietro de Pando, trasportarono a Rodi frumento, orzo e olio per

¹² Sui compiti dello scrivano di bordo si v. M. Filosa, 'Lo scrivano dagli "Ordinamenta maris" di Trani al "Consolato del mare"', *Archivio storico pugliese* 32 (1979) 259-270.

¹³ P. Simbula, 'I pericoli del mare: corsari e pirati nel Mediterraneo basso medievale', in *Viaggiare nel Medioevo*, a c. di S. Gensini, (Roma 2000) 369-402.

¹⁴ Sulla figura del quaderniere cfr. M. R. Vassallo, 'Saperi e pratiche contabili nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo. Prime riflessioni' *Educazione, formazione e trasmissione dei saperi nel Medioevo e oltre*, a c. di L. Petracca, in c. d. s.

¹⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 27v. Vi è una ricca tradizione di studi sull'alimentazione nei viaggi e sulla vita di bordo solo a titolo di esempio si v. M. Balard, 'Biscotto, vino e...topi: dalla vita di bordo nel Mediterraneo medievale', in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, *Atti del Convegno, Genova, 1-4 giugno 1992*, (Genova 1992) 243-254; E. Basso, 'I consumi di bordo nei secoli XIV-XV. Note dai registri Galearum genovesi' *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 53 (2013) 37-60.

rifornire le galee Orsina e Tarantina. L'isola di Rodi, scalo fondamentale sulla rotta dei traffici commerciali verso l'Oriente, costituì negli anni '50 un emporio e un approdo per le navi orsiniane che a volte si rifornivano di vettovaglie e vendevano i bottini delle azioni di corsa¹⁶.

Sono rare invece le attestazioni di scorte di medicinali: nel 1462, in piena guerra di successione, la nave *de ducentis* (Duecento) dopo essere stata riparata nell'arsenale di Brindisi ed equipaggiata di viveri (olio, formaggio, aceto) e oggetti vari (piatti, sacchi, cera, spago, sapone), venne rifornita di medicinali. Nello stesso anno anche la nave Quattrocento fu provvista di alcune sostanze medicinali. Sono quindi elencati diversi unguenti: quello di castoro, quello di Agrippa composto da olio di lentisco, cera ed estratti di radici, il famoso unguento *apostolorum* una miscela di olio, verderame e cera, il *marziaton* (nel testo *marisiadon*) fatto di olio di oliva, cera, grassi animali, e ancora l'unguento di gemme, utile contro i veleni e l'elettuario di rose rosse (aromatico rosato)¹⁷. Accanto alle spese per le creme, con proprietà calmante oppure antinfiammatoria, sono riportati gli acquisti per le polveri contro le contusioni, contro le abrasioni e sono attestate le uscite per vari tipi di olio, da quelli di aneto e di camomilla a quelli di lavanda e all'olio rosato. L'olio poteva essere impiegato direttamente per mitigare i dolori oppure unito ad altri ingredienti per variare la consistenza dei composti. Sono inoltre presenti i pagamenti per varie spezie come pepe, zafferano e miele aromatizzato alla rosa, oltre a zucchero e giulebbe¹⁸.

2. Attività della flotta: supporto logistico

La flotta venne utilizzata come supporto logistico durante la rivolta dei baroni e come strumento bellico.

Innanzitutto lo spostamento di uomini, armi, merci era fra i problemi più ardui e di maggior impegno da affrontare nel corso delle campagne militari; il trasferimento di contingenti con il trasporto di salmerie, oltre che disagiata per lo stato delle vie di comunicazione, era pericoloso per la presenza di accampamenti di truppe nemiche, per l'inevitabile attraversamento di territori di

¹⁶ Iacobacio del giudice Epifanio da Taranto e Nicola Mucio da Gallipoli furono incaricati *per dominum ad deferendum certam quantitatem frumenti, fabarum et olei in Rodio ad opus galearum et fustium principalis serenitatis*. Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., cc. 218r, 221v. Il primo riceveva una provvisione di due once annuali e 2 tomoli di frumento. *Ibidem*, cc. 15v, 96r, 121r.

¹⁷ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 241/2, ms., cc. 7v, 12r.

¹⁸ Morelli, *Il quaderno di Nucio*, 124-134. Sulla farmacoepica si v. D. Santoro, 'Lo speciale siciliano tra continuità e innovazione: capitoli e costituzioni dal XIV al XVI secolo', *Mediterranea Ricerche Storiche*, 3 (2006), 465-484; C. Bismara, 'I Turconi e la spezieria all'insegna di San Pietro a Verona nella prima metà del Quattrocento (seconda parte)', *Studi Storici Luigi Simeoni*, 66 (2016), 19-32.

stati ostili¹⁹. Le difficoltà erano rese ancor più ardue, poi dal peso dell'artiglieria, delle munizioni, delle tende, che rallentava la marcia e il procedere delle carovane dei carri, carichi di quanto inerente i problemi logistici. Quando era possibile, infatti, si preferivano le vie di mare, che aggiravano la maggior parte di questi ostacoli, consentendo una maggiore rapidità negli spostamenti, nonostante le insidie del mare soprattutto nel corso della stagione invernale²⁰.

Per le ragioni prima richiamate, il viaggio per mare era ritenuto, quindi, in molti casi, più sicuro. Il famiglia sforzesco Facio Gallerani²¹ paventava la possibilità che Giacomo Piccinino arrivasse nel Regno servendosi di navigli, in quanto *non potendo andare sicuro per terra andará per mare*²².

Un impiego della flotta per necessità belliche, dunque, nell'immediato di una campagna militare. Il principe utilizzò alcune unità per il trasporto di alleati, come il marchese di Crotona, Antonio Centelles²³, di cui sosteneva le richieste di restituzione delle terre, confiscategli da Alfonso il Magnanimo dopo la rivolta del 1444-45²⁴. Le navi del principe vennero impiegate varie volte per condurre in

¹⁹ Solo successivamente al 1464, ossia dopo che il ducato di Bari venne concesso a Sforza Maria Sforza, Ferrante si interessò della messa in opera di una strada che da Bologna arrivava a Bari. Cfr. L. De Rosa, 'Comunicazioni terrestri e marittime e depressione economica: il caso del Regno di Napoli (secoli XIV-XVIII)', in *Trasporti e sviluppo economico secoli XIII-XVIII* Atti della «Quinta settimana di studio» 4-10 maggio 1473 (Firenze 1986) 6; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)* (Torino 1992) 795-796. Sul passaggio alla dominazione sforzesca del ducato di Bari si v. L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria* (Cassano Murge 1985); N. Ferorelli, 'Il Ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro', *Archivio storico lombardo* 41 (1914) 389-468.

²⁰ Per le milizie sforzesche si v. N. Covini, «*Studiando el mappamondo*»: *trasferimenti di gente d'arme tra logiche statali e relazioni con le realtà locali*, in *Viaggiare nel Medioevo* 227-266.

²¹ Dal 1455 famiglia cavalcante sforzesco era stato inviato dal Duca di Milano nel 1458 presso il Piccinino. Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)* 144; F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1463)* (Pisa 1992) 175-177.

²² Il Piccinino aveva fatto caricare su una nave armi e carriaggi e aveva tentato di procurarsi un'imbarcazione per il trasporto dei cavalli. Cfr. Nunziante, 'I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò', 19 (1894), 655.

²³ Barone siculo-catalano aveva sposato Enrichetta Ruffo marchesa di Crotona, contessa di Catanzaro e Belcastro, acquisendone i titoli. Si ribellò ad Alfonso nel 1444-45; riappacificatosi con il sovrano, fu, in seguito, come condottiero, al soldo di Milano e di Venezia. Dopo la morte di Alfonso sostenne il partito angioino contro Ferrante. Si. v. L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, *Corredato di note storiche e biografiche*, (Napoli 1916) 315-317; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, (Napoli 1963).

²⁴ Le altre richieste dell'Orsini a Ferrante furono la *gubernatione* di Barletta, Trani, Giovinazzo e Bisceglie, la restituzione di Atri e Teramo al consuocero Giosia Acquaviva, la restituzione "in ius suum quod habeat in terra Venusii". Venosa era stata data nel 1458 a Pirro del Balzo, marito di Maria Donata Orsini del Balzo, contessa di Montescaglioso, nipote del principe di Taranto in quanto figlia del fratello Gabriele. Nel marzo del 1459 il principe tentò di occupare la città e nell'agosto dello stesso anno accusò Pirro di non

Calabria, a partire dal settembre del 1458, i soldati, i familiari, le armi del marchese. Questi era appena fuggito da Marigliano, terra di Giovanni Antonio Orsini del Balzo a pochi chilometri da Napoli, alla volta della Puglia²⁵. Furono compiuti infatti, più viaggi in Calabria: una fusta condusse il Centelles a Crotone il 27 settembre, un'altra la marchesa Enrichetta Ruffo, sua moglie, il 3 dicembre 1458, nel contempo una nave e una sagitta²⁶ vennero utilizzate per trasportare armigeri, cavalli e *famulos*²⁷. Un brigantino²⁸, infine, fu mandato in Calabria il primo marzo dell'anno successivo per avere notizie del marchese²⁹. Nel frattempo venivano sovvenzionati, pagati e riforniti di armature³⁰ alcuni soldati del Centelles, giunti a Taranto con la sua *comitiva*, come emerge dalle spese registrate dal cancelliere della gente d'arme del principe, Giovannuccio Pilo³¹. Questi viaggi sono compiuti (almeno i primi) all'indomani della morte del Magnanimo, quando l'Orsini non si era dichiarato ancora palesemente ostile a Ferrante, mentre era intento, però, a tessere una rete di amicizie e di alleanze al fine di allargare il fronte antiaragonese, sostenendo le richieste di quei baroni, in un primo momento, potenzialmente, poi effettivamente ribelli, alcuni dei quali legati oltretutto all'Orsini del Balzo da vincoli di amicizia e da legami di parentela. Mezzi, denari e uomini sono perciò dati al marchese di Crotone, per aiutarlo a reimpossessarsi dei suoi feudi, fomentando le rivolte di alcuni casali in Calabria.

avere rispettato i patti matrimoniali, non avendo la moglie rinunciato all'eredità paterna (del principe). Appoggiò inoltre il cardinale Colonna, zio della moglie di Giovanni Antonio, che chiedeva la contea di Alba e Tagliacozzo.

²⁵ Fuggì da Marigliano con la famiglia e con 700-800 fanti il 18 agosto. Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, 104.

²⁶ La sagitta o saetta nel basso Medioevo a propulsione a remi, con un solo rematore per banco, veniva usata per la guerra di corsa. era una tipica barca di medie dimensioni. Il suo coefficiente di finezza (rapporto lunghezza larghezza) era di 3,4 - 3,9 a 1. Cfr. F. Ciciliot, 'Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali', *Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria*, 46 (2005) 157-159.

²⁷ Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms, cc. 116r-117r. Si veda anche Vetere, *Otranto, San Cataldo e Brindisi. Gallipoli e Taranto* 196-197.

²⁸ Legno a scafo sottile, dotato di almeno un albero a vela latina, deputato essenzialmente all'attività bellica. Si v. A. Musarra, 'L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo: un tema controverso' *RiMe*, 6 (2020), 19.

²⁹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 106v: *ad sciendum et sciendum novum de domino marchyone*.

³⁰ In particolare vennero acquistate *armaturas sex novas, armaturam unam veterem, celatam unam, panceras octo, guantorum par unum, gorgiarinum unum*. ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, Reg. 136, c. 19r. Per una descrizione dell'equipaggiamento e delle armi in uso nel XV secolo si v. a titolo di esempio B. Thomas, O. Gamber, H. Schedelmann, *Armi e armature europee*, (Milano 1963); L. G. Boccia, E. T. Coelho, *Armi bianche italiane* (Milano 1975); J. Saiz Serrano, *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnanimo* (Valencia 2008) 198-203.

³¹ Oltre a questi erano pagati anche Felice da Scafati e Giovanni di Colantonio Ruffo, esplicitamente come uomini del marchese.

Nel 1459, quindi, l'Orsini appare impegnato nel potenziamento del suo esercito, incrementando il numero delle unità combattenti, ingaggiando, anche negli altri stati italiani, condottieri.

La flotta fu dunque un mezzo sicuro e celere per il trasporto di gente d'arme che, assoldata nelle altre province del Regno e al di fuori di questo, giungeva in Puglia via mare, salpando dal Veneto, se il luogo di partenza era il nord Italia e dalle coste abruzzesi se il centro Italia (Lazio, Umbria, Marche). Per quasi tutta la durata del conflitto uno dei porti da cui far imbarcare i condottieri fu quindi Venezia, dove ancora nel luglio del 1461 le navi del principe attraccavano per caricare cavalli e armigeri³². Ma le navi con gli uomini d'arme partirono soprattutto dall'Abruzzo, regione in cui gli alleati dell'Orsini, Giosia Acquaviva e i Caldora, avevano molti seguaci. Le manovre del principe non passarono inosservate: in una serie di lettere del giugno del 1459 l'oratore sforzesco a Napoli Antonio da Trezzo informò il suo signore, Francesco Sforza, come il principe stesse ingrossando le file del suo esercito, facendo arrivare dall'Abruzzo via mare i soldati di Giosia Acquaviva e le armi di Ascanio dell'Anguillara³³.

A volte i navigli trasportavano insieme agli armati anche frumento. Così il quaderno del tesoriere di Bari Petrello Sparatello riporta nel dicembre del 1461 le retribuzioni dei marinai *euntibus cum barcusio serenissimi domini onerato frumenti et pedonum excellentis comitis Cupersani*³⁴ quando il *navigium accessit*

³² In giugno erano state inviate a Venezia alcune navi (*duas vel tres suas naviculas*) le quali, a causa del rifiuto iniziale della Serenissima, attraccarono a quattro miglia da Cesenatico. Gli oratori orsiniani esercitarono forti pressioni e ricordarono al doge che il principe nel loro dominio *magnam spem posuisse et in eo maxime conquiescere*. Il 3 luglio il Senato veneto accolse le richieste degli ambasciatori principeschi (*Affecti ill. domino suo quem sincere semper dileximus et diligimus ne naves sue subiacerent incommodis et periculis que narraverunt sumus contenti ut ad portus nostros se conferant ubi eis habilis et commodus fuerit ad onerandum equos et gentes suas*). Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Secreta*, 21, ms., cc. 39r, 48v.

³³ Nella lettera del 10 giugno 1459, Antonio da Trezzo riferisce al Duca di Milano che *lo principe de Taranto ha facto venire per mare da luy grande parte de le gente sue che erano cum el signore Yosia*; ed ancora, qualche giorno dopo, il 23 dello stesso mese, l'oratore specifica come *esso principe si ingrossi ogni dì de gente, che oltra quelle che scripse ad vostra excellentia che'l se haveva facto venire d'Apruzo per mare mo' è passato per terra el figliolo del conte Everso...le quale gente sonno venute desarmate et mandato le arme loro per mare, che pur pare signo de difidentia (Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459) 288, 296)*.

³⁴ Figlio di Giosia sposò nel 1456 Caterina, figlia naturale dell'Orsini. Fu al fianco del suocero durante tutto il conflitto contro Ferrante. Dopo la morte dell'Orsini, passò dalla parte aragonese. Fu a capo di una serie di spedizioni (contro Genova, Firenze), finché non trovò la morte nel febbraio del 1481 inseguendo i Turchi che avevano occupato Otranto l'anno precedente. Cfr. L. Volpicella, *Regis Ferdinandi Primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, (Napoli 1916) 217; R. Colapietra, 'Abruzzo e Puglia nell'orizzonte feudale degli Acquaviva tra Quattro e Cinquecento', *Archivio Storico per le Province Napoletane* 111 (1993) 39-58.

Abrucium, probabilmente per dare supporto alle squadre del Piccinino che erano lì a combattere³⁵.

Riferimenti questi molto chiari sull'uso delle navi per il trasporto, come precedentemente accennato, delle vettovaglie. Il grano era destinato, in tali situazioni, non al commercio, ma al rifornimento degli eserciti. Per il sostentamento delle truppe, nelle lunghe campagne belliche, quando i viveri trasportati diventavano appena sufficienti, si sfruttavano gli aiuti offerti dalle comunità locali se alleate; in territorio nemico, si ricorreva normalmente al saccheggio. Così in una lettera intercettata dagli aragonesi, una delle poche testimonianze dirette della parte angioina, il 24 agosto 1462, qualche giorno dopo la battaglia (disfatta) di Troia, Brocardo da Persico³⁶ lamenta che *la barcha ancora non è venuta: como sia giunta cum lo grano, pigliaremo partito spazarilo quanto più presto poterò et ordinarò che retorni indreto acciocchè la possati de novo charicare et remandarmela charica*³⁷. Era quanto, normalmente faceva l'Orsini, utilizzando anche navi che non facevano parte della sua flotta, di proprietà perciò di terzi, che potevano essere mercanti o anche funzionari dello stesso principe (come il senescalco Bartolomeo de Prato proprietario di una caravella insieme ad Angelillo Rosato), con la quale (ma si tratta solo di un esempio), scorte di olio venivano sbarcate sui mercati di Venezia, portando, di ritorno, viveri e armi³⁸. Infatti i rapporti commerciali con la Serenissima, continuarono durante gli anni di rivolta.

Altra meta era la Dalmazia, dove l'Orsini cercò nell'autunno del 1460 di acquistare armi senza riuscirvi, avendoglielo impedito il Senato raguseo, lo stesso Senato che, qualche mese prima, aveva invitato i propri sudditi a desistere da qualsiasi ostilità nei confronti delle navi del principe, dovendosi limitare a rispondere, solo se attaccati. I rapporti commerciali con la Dalmazia, d'altronde, erano stati pressoché ininterrotti a partire dal periodo angioino. Questi avevano interessato Lecce e l'intera Puglia: all'esportazione di grano e olio, vino, carne salata, formaggio e fave, si affiancava l'importazione di metalli come argento e rame, cera, pelli, coralli, cavalli, e a volte tessuti e legname³⁹.

³⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557/2, ms., cc. 24v, 39r.

³⁶ Brocardo da Persico, conte di Sabbioneta, uomo di fiducia prima di Niccolò e dopo di Giacomo Piccinino, con cui fu catturato il 24 giugno 1465. In prigione fino al 1471, dal 1473 fu al servizio di Ferrante come governatore di Terra d'Otranto. Il re nel 1464 gli concesse la signoria di Corigliano d'Otranto, e in seguito lo nominò cancelliere del Regno.

³⁷ Lettera di Brocardo da Persico a Peruzzo di San Severo *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)* 201.

³⁸ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg., 243, ms., cc. 7v, 9v, 10r; Reg. 248, ms., c. 102r.

³⁹ Sui prodotti esportati ed importati dalla Dalmazia cfr. Popovic-Radenkovic, 'Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)' *Archivio Storico per le Province Napoletane* 77 (1959) 190-196.

Se l'esercito principesco di stanza nella zona nord occidentale dei domini orsiniani, veniva rifornito di quanto necessario (armi e viveri) solitamente tramite le vie terrestri, come attestano i registri contabili, a volte le armi venivano trasportate via mare anche per brevi tragitti, come avvenne il 6 gennaio 1460, quando "Nucio de Strati" di Brindisi venne retribuito per avere condotto con la sua barca una certa quantità di armi da Monopoli a Bari⁴⁰. Nel pieno della guerra, per evitare le postazioni nemiche, in Puglia venivano caricate sulle navi anche materie prime come piombo, usato, una volta fuso, per creare munizioni o pezzi di artiglieria, o zolfo, uno degli elementi chimici che costituiva la polvere da sparo⁴¹. Così nel giugno del 1462 furono portati a Trani 231,5 rotoli di piombo (circa 206 kg) con una caravella principesca e 82 rotoli con un naviglio privato. Da Otranto alla fine di quello stesso mese il naviglio di Antonio de Alessandro salpò con una grossa quantità di zolfo diretto a Bari⁴².

I documenti esaminati attestano, inoltre, che il principe si servì delle sue navi anche per il trasporto di cavalli, indispensabili sia per la logistica sia come forza d'urto in battaglia, tant'è che nei contratti di ingaggio dei condottieri, o nei quaderni di spese per la gente d'arme, vien fatta una descrizione, sia pure sommaria, di ogni singola bestia. Nonostante disponesse di una *menescalla*, nonostante la Terra d'Otranto fosse considerata una delle zone più importanti per l'allevamento equino, tanto rinomata che Ferrante donò più volte al duca Francesco Sforza negli anni '70 dei cavalli provenienti da questa regione⁴³, il principe dava ugualmente mandato ai suoi funzionari di acquistare cavalli nelle terre del principato e in Dalmazia, per l'accessibilità di un mercato a prezzi più convenienti⁴⁴.

⁴⁰ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg., 240, ms., c. 26v.

⁴¹ Nella seconda metà del XV secolo la polvere da sparo, composta in quantità variabili da salnitro, zolfo e carbonella, veniva classificata in base al suo diverso utilizzo (ad es. per bombarda, per spingarda, per schioppetto). Cfr. P. Contamine, *La guerra nel Medioevo* (Bologna 1986), p. 274; ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557/2, ms., cc. 28r, 29v, 30v, 33r.

⁴² ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557, ms., c. 60v. Nel giugno del 1462 vennero acquistati 17 cantari e 21,5 decaltri di zolfo dal mercante veneto Antonio Fachino. Il materiale fu condotto dalla punta di San Nicola (ossia dal porto) al magazzino e da qui venne caricato nella nave di Antonio de Alexandro insieme a 1.454 tomoli di frumento e a 70 cantari e 10 decaltri di biscotto. Nei giorni precedenti era stata trasportata via terra la bombarda grande bronzina del principe. Il tragitto del grande pezzo di artiglieria seguiva ovviamente l'accampamento del barone ribelle: Trani, Andria, Canosa, Turi, Altamura. Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 241, ms., c. 31r.

⁴³ Si veda a questo proposito S. Bianchessi, 'Cavalli armi e salnitro tra Milano e Napoli nel secondo Quattrocento (1466-1492)' *Nuova rivista storica*, 72 (1998) 541-582.

⁴⁴ Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 145v. Nelle province di Terra di Bari e di Terra d'Otranto nel 1460 fu incaricato dell'acquisto di cavalli Scaramuccia da Bari; nel 1461 Giovanni Antonio da Ascoli e Giovannuccio

Certo, il problema della “rimonta”, ossia della sostituzione delle cavalcature, affliggeva ogni esercito, tanto più ovviamente, in battaglia, quando gli animali, spesso privi di armature apposite, perché costose, venivano facilmente feriti o uccisi dall'artiglieria⁴⁵. Così nel 1459 fu inviato in Dalmazia con questo compito Pietro di Oria con il denaro necessario all'acquisto (circa 468 ducati veneti) e al trasporto via mare dei cavalli⁴⁶.

In una lettera di Giovanni Cossa, consigliere del pretendente angioino, al figlio Gaspare, nell'invitarlo a imbarcarsi a Venezia per raggiungere la Puglia, su desiderio del principe di Taranto, consiglia di procurarsi oltre che armi, anche cavalli e *capitandove a Schiavonia, a Raosa o altrove et trovandove qualche bon ronzino, perché là se ne sole essere bon merchato, laudo ve ne provediate*, aggiungendo che *de cavali grossi*⁴⁷ *lo principe ve ne fornirà*⁴⁸. Parte delle bestie acquistate veniva trasportata via mare, ad esempio dall'Abruzzo nel maggio del 1459, o, nell'aprile dello stesso anno, quando, come risulta dalle spese per la mensa di una *navis* dell'Orsini, vennero trasportati in Calabria altri cavalli, evidentemente come rinforzi necessari al marchese di Crotona⁴⁹. Il 29 giugno di quell'anno è attestato il pagamento di once 166 (996 ducati) per l'acquisto di una nave della portata di 430 botti, circa 322 tonnellate, dal mercante raguseo Giorgio Crismano, inviata a San Flaviano nei pressi di Pescara per trasportare a Bari i cavalli dei condottieri dell'Orsini⁵⁰. L'imbarcazione, probabilmente un usciere, così chiamato per un grande sportello, detto “uscio”, al centro, funzionale all'entrata degli animali, era dotata di *stangaria*, ossia di una serie di barre di legno parallele al suolo ad eguale distanza per separare i cavalli l'uno dall'altro⁵¹.

Il principe di Taranto, uno dei maggiori finanziatori della guerra, sfruttò le sue imbarcazioni per inviare denaro agli alleati, in particolare utilizzò le fuste, che, con la loro struttura lunga e affusolata, per velocità e agilità di manovra, erano più

Torrisio, *familiares* del principe, si occuparono di trovare cavalli grossi e ronzini. Cfr. Esposito, *I documenti* 174, 175 doc n. 53; 238, 239 doc. 94.

⁴⁵ Cfr. M. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400* (Roma 1989) pp. 178, 179; P. Contamine, *La guerra nel Medioevo* (Milano 1986) 188-190.

⁴⁶ ASN, *Diversi della Sommara*, II Numerazione, Regg. 240, ms., c. 48v; 248, ms., c. 145v.

⁴⁷ I cavalli grossi, di cui si parla, dovrebbero corrispondere ai corsieri, i cavalli da battaglia migliori.

⁴⁸ Lettera di Giovanni Cossa al figlio Gaspare dell'8 dicembre 1459, *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)* 424-426.

⁴⁹Cfr. ASN, *Diversi della Sommara*, II Numerazione, Reg. 248, c. 116v dove sono riportati i pagamenti per la mensa di una nave che l'8 maggio 1459 si recò *in viaggio Abrucii pro equis conducendis ab inde*.

⁵⁰ASN, *Diversi della Sommara*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 143v: *solvisse et liberasse posuit dictus erarius Georgio Crismano de Ragusio pro empzione unius navis portate vegetum quatricentarum cum afigiis et corrediis uncias centum sexaginta sex, tarenos viginti*.

⁵¹ ASN, *Diversi della Sommara*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 144r. Sulle imbarcazioni per il trasporto di cavalli cfr. Tangheroni, *Commercio e navigazione* 201.

adatte al trasporto di pochi uomini e soprattutto di monete. Così gli ambasciatori milanesi riferiscono che furono intercettate imbarcazioni con notevoli quantità di danaro. Cosa che avvenne, per esempio, nel febbraio del 1459, quando venne sequestrata nei pressi di Pescara una fusta con 1.200 ducati inviati a Giosia Acquaviva⁵². Ancora nel dicembre dello stesso anno un brigantino del principe de Taranto “sopra ‘l quale se era trovato certa quantità di denari” era stato preso dal castellano di Trani Joan Antoni de Foxa con oltre 6.000 ducati destinati al conte Giacomo e una lettera di cambio di 10.000 ducati da pagarsi a Venezia⁵³.

Il mare Adriatico, quindi, veniva solcato dalle navi di entrambi gli schieramenti. Le tre galee che il sovrano aragonese aveva inviato in Puglia per *offendere il principe di Taranto e per vietare al Piccinino lo sbarco* all’inizio del 1460, requisirono, oltre che le fuste, anche una galea dell’Orsini che il 26 luglio del 1461 si trovava a Bari, dopo averla *combactuta, vincta et presa*⁵⁴.

La flotta orsiniana fu perciò impegnata in attività belliche vere e proprie, come nel pattugliamento della costa adriatica o nelle azioni offensive contro le navi aragonesi. I *quaterni* riportano i pagamenti per l’invio di missive in cui si annunciava l’avvistamento di navi nemiche lungo la costa adriatica; il 12 luglio del 1460, per fare un esempio, un corriere si recò a Brindisi con le missive del capitano di Monopoli *pro avisamento cuiusdam galee euntis per illas aquas*⁵⁵; ancora, nello stesso aprile del 1462 un altro messaggero andò a Mola *cum uno aviso de la galea de Trano se arrivava per dampnificare li vassalli del Signore*⁵⁶. Quest’ultima imbarcazione potrebbe, forse, essere la stessa contro cui, qualche mese prima, nel gennaio, l’Orsini spedì *quatro o cinque fuste et altre barche per*

⁵² *Le Codice aragonese. Étude générale du manuscrit de Paris*, a c. di A. A. Messer, Paris 1912, 177: «In questa hora quinta de nocte havemo inteso, che appresso a Francavilla e data traversa una fusta, che lo principe de Taranta mandava ad Josia de Aquaviva cum certi denari, pero volimo, che ve sforzate havere in potere li dicti denari et robba, et ve mettite in securo de la fusta per modo, che non possa esse furata et tenite omne cosa ad petitione de nostra Majesta et avisatene de tutto». Lettera di re Ferdinando al conte di Campobasso, Cola di Monforte (Barletta 8 febbraio. 1459). Si v. anche *Dispacci sforzeschi da Napoli (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)* 222: In questi dì passati venne in terra presso la Pischara una fusta che'l principe mandava al signore Yosia, furono presi li homini de quella e tolto ducati 1200 che esso principe mandava al prefato signore Yosia.

⁵³ Cfr. *Ibidem* p. 419; Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Sforzesco, Potenze Estere*, Napoli, ms. cart. 1249, f. 91.

⁵⁴ Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio- 26 dicembre 1461)* 252; Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d’Aragona* 643.

⁵⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 240, ms., c. 28r.

⁵⁶ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557/2, ms., c. 31r. Ancora nello stesso registro alla c. 33v è riportato la diaria ad un corriere diretto a Trani il 20 maggio 1462 *allo signore cum una lictera de aviso de una nave andava volitizando in mari*.

*venire, secondo se stima, ad combattere dicto balineri, el quale se salvò nel porto de Trani, ma per un'improvvisa tempesta vennero tute rotte e frachassate*⁵⁷.

Nel gennaio del 1460 a Trani fu il principe ad approfittare di una “fortuna di mare” che *gettò li navilii traversi del re in modo che, chon tucte le arme et victuaglie che v'erano dentro, che nulla ancora si n'era scharicato, pervenero nelle mani del decto Principe*⁵⁸.

3. Attività bellica

Nell'analisi dei diversi metodi perseguiti dall'Orsini per danneggiare la flotta aragonese, vi fu anche la guerra di corsa. Riconosciuta da parecchi stati, a metà tra azione criminale e atto consentito, considerata da M. Knapton “tipica di una potenza marittima in ascesa”⁵⁹, in quanto mezzo in grado di compensare facilmente perdite con congrui guadagni, veniva praticata da numerosi stati; fra questi il principato di Taranto non era da meno, facendovi ricorso a partire dagli anni Trenta del Quattrocento⁶⁰. Gli scontri coinvolsero navigli battenti bandiera veneta, angioina, ragusea. Durante la guerra di successione al trono napoletano tra Alfonso il Magnanimo e Renato d'Angiò furono numerose le lamentele del senato dalmata a partire dal 1435, per avere una fusta del principe aggredito un'imbarcazione ragusea proveniente da Bari e un'altra da Valona.

Allora l'Orsini mise al servizio dell'aragonese oltre al contingente militare anche la flotta: una serie di attacchi contro le navi angioine sono attestati nel 1436 nel golfo veneto (alto adriatico) allorché la regina Isabella di Borgogna, consorte del pretendente angioino, sollecitò la Serenissima ad intervenire in quanto una galea del principe *infert multa damna...locis, navigiis et subditis dicte regine*⁶¹.

La corsa fu quindi anche uno strumento di supporto delle operazioni militari, un'altra forma di guerra navale. A volte i privati che partecipavano alle azioni si

⁵⁷ Contro il baleniere dove aveva le sue “robe” il Foxa. “Lo principe de Taranto havea facto arivare quatro o cinque fuste et altre barche per venire, secondo se stima, ad combattere dicto balineri, el quale se salvò nel porto de Trani, ma se levò uno tempo così adverso che mandò a traverso tute dicte fuste in modo che so' tute rotte e frachassate” (*Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463)* 29, lettera di A. da Trezzo a F. Sforza del 15 gennaio 1462)

⁵⁸ Lettera di Giovanni d'Angiò a Cecco e Antonello Scaglione del 20 gennaio 1460 riportata in Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona* 425.

⁵⁹G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517* (Torino 1996) 273-353.

⁶⁰ Cfr. M. Spremić, ‘La repubblica di Ragusa e il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini’, *Rivista Storica del Mezzogiorno* 4 (1969) 52; B. Vetere, ‘Otranto, San Cataldo e Brindisi. Gallipoli e Taranto 153-204.

⁶¹ R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti. IV*, (Venezia 1896) 180. Cfr. P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII^e siècle a l'avènement de Charles VIII*, II, (Paris 1896) 320, 321.

spartivano il bottino con la curia orsiniana. D'altronde sono attestati rapporti diretti con i corsari come Giuliano Gattiluso, uno dei più famosi pirati del Quattrocento, appartenente ad un ramo cadetto dei signori di Mitilene, al servizio della Repubblica di Genova fino al 1458. Il Gattiluso nel 1459 fu alla guida della fusta principesca Brindisina dietro compenso da parte dell'Orsini in denaro e beni⁶².

Non essendo menzionata la flotta in alcun accordo ufficiale tra il principe e il sovrano aragonese, l'impiego delle imbarcazioni veniva deciso, presumibilmente, in base alle necessità del momento. Così nel settembre del 1454 quando le tensioni tra Alfonso il Magnanimo e la Repubblica di Genova si erano acuitizzate, nel golfo di Napoli al servizio del re vi erano due galee del principe, la Tarantina e la Orsina, insieme a quelle del principe di Rossano, del principe di Salerno, del marchese di Gerace, del conte di Fondi⁶³. Le spese per l'armamento delle due imbarcazioni orsiniane *in accessu et reddito Taranto Neapolim ad regia servicia* sono riportate nella sintesi del quaderno dello scrivano Rinaldo Collina. Per questa missione, durata dal 3 settembre del 1454 all'8 febbraio del 1455, la galea Tarantina fu rifornita dal conservatore del castello di Taranto di balestre, pavesi, targhe (scudi), verrettoni, lance, vari tipi di elmi (bacinetti e celate), diversi pezzi di artiglieria (bombardelle, spingarde) oltre a pietre e a polvere da bombarda⁶⁴. La stessa galea successivamente, dal 16 aprile 1455 al 18 gennaio 1456, fu impegnata in una spedizione in oriente contro i Turchi insieme ad altri navigli⁶⁵.

⁶² Nel 1458 depredò due navi inglesi provenienti da Cipro in acque siciliane, suscitando una forte reazione da parte delle autorità genovesi, che troncarono ogni rapporto con il pirata, per evitare ripercussioni economiche da parte dell'Inghilterra. Il governo decise quindi di negare che il Gattiluso fosse genovese. Su Giuliano Gattiluso si v. E. Basso, 'Pirati e pirateria nel Mediterraneo medievale: il caso di Giuliano Gattiluso' in *Οι Γατελούζοι της Λέσβου*, a c. di A. Mazarakis, (Atene 1996) 343-371; E. Basso, 'Pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo: l'osservatorio genovese' in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola iberica nel basso Medioevo*, a c. di L. Tanzini, S. Tognetti (Roma 2014) 205-228. Il 19 agosto del 1459 Giuliano Gattiluso ricevette in prestito 50 once (300 ducati) a Taranto: *Item ad litteras domini sua propria manu subscriptas et nicio niciatas in suo felicicampo in nemore Speniciole decimo nono augusti septime indictionis et per puplicam apodixam Iuliani Gattaluze de Ianua commorantis in civitate Tarenti solvisse et liberasse posuit dictus erarius eidem Iuliano nomine mutui uncias quinquaginta* (ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., cc. 100r, 120r, 153v).

⁶³ Ciascuno di questi feudatari fornì una galea. "È venuto a Casteliono una fusta da Napoli. E lo capitano de Castaliono ne ha advixati, quidam a chi damo fede, che a Napoli sono armate le suprascripte gallee e fuste. Et che erano suxo il partire, Et tiensi ogni hora passino qu(e) in questi mari. E però habiati questo avixo per intendere quello averte a seguire. Lando le gallee vostre siano appresso ale nave. Che Dio vi dia bona ventura. Ex Ponbino die 18 septembris" 1454 (ASMi, *Sforzesco, Potenze Sovrane*, ms. cart. 1624, s. n.).

⁶⁴ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., cc. 210-213.

⁶⁵ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 221v. Su questa spedizione contro i Turchi e sull'adesione del principe alla crociata indetta dal pontefice Callisto III si v. Colesanti *La strategia navale dei principi di Taranto* 326-328

Dal 1461 una serie di azioni di guerra si susseguono al fine di impedire i rifornimenti dell'esercito regio in Puglia e in Abruzzo. Ad agosto i navigli principeschi furono tanto attivi da portare il re Ferrante a lamentarsi al Senato veneto delle navi dell'Orsini che molestavano *ogni dì quelli di Trani, di Giovinazzo*. Nello stesso periodo venne armata una caravella a Molfetta per impedire che *intrasse grano ad Iovenaczo*.⁶⁶

Nell'ottobre del 1461 gli oratori sforzeschi informarono il duca che Ferdinando non poteva *far condurre grano in Apruzo per le fuste del principe de Taranto che scorrono per lì et se reducono ad Ortona et robano qualunque gli capita in mane*⁶⁷. In Abruzzo, dove era di stanza in quel momento il conte di Conversano, inoltre, vennero inviati navigli carichi di frumento e di fanti⁶⁸. Il problema dell'approvvigionamento dei viveri coinvolgeva, ovviamente, anche l'esercito angioino: nel 1461 il principe impose una tassa sul grano ad alcuni feudatari laici ed ecclesiastici, facendosi in tal modo consegnare frumento e orzo. Giovanni Pietro Guarino, signore di Lequile, versò 50 tomoli di frumento e 50 tomoli di orzo e Raffaele Maramonte, signore di Campi, consegnò 191 tomoli di frumento⁶⁹. Grossi quantitativi di grano versarono pure i vescovi di Castro con 100 tomoli di frumento e 200 di orzo, di Otranto con 191 tomoli di frumento; l'abate di Casole e i procuratori dell'ospedale di Santa Caterina versarono 200 e 350 tomoli a testa di frumento. Il quantitativo maggiore fu dato da Salvatore de Tolomeis de Senis con 2000 tomoli di frumento, il cui corrispettivo in denaro venne scomputato dall'acquisto del casale di Valenzano, in Terra di Bari⁷⁰. Gran parte del frumento e dell'orzo fu caricato su imbarcazioni noleggate ad Otranto alla volta di Bari e di San Cataldo. Il nolo di navigli d'altronde per condurre vettovaglie è attestato più volte durante la rivolta dei baroni negli anni '60: nel 1462 anche paglia, sale e legna furono trasportati da più località via mare a Bari⁷¹.

Con la scomparsa del principe di Taranto, avvenuta in un momento quanto mai propizio per le finanze regie, anche la flotta, insieme alla gente d'arme e ai possedimenti dell'Orsini passarono al sovrano aragonese. Così, accanto all'introduzione di nuovi funzionari e alla sostituzione di alcuni *officiales* dell'amministrazione degli ex domini orsiniani, anche i patroni delle galee, una volta del principe, ora del re, cedettero l'incarico agli uomini di fiducia di

⁶⁶ R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, V (Venezia 1901) 143, 144. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557/2, ms., c. 40v.

⁶⁷ *Dispacci sforzeschi da Napoli (1 gennaio- 26 dicembre 1461)* 328.

⁶⁸ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 557, ms., c. 39.

⁶⁹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 241, ms., cc. 19r, 19v, 31r; I Numerazione, Reg. 131/1, ms., cc. 19v, 20r, 20v; Morelli, *Il quaderno di Nucio*

⁷⁰ La vendita del casale di Valenzano a Salvatore de Senis per 4500 ducati venne confermata da Ferrante il 27 gennaio del 1464. Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, Reg. 131/1, ms., c. 21r; Archivio di Stato di Bari, *Fondo Caracciolo Carafa di Santeramo*, perg. 27.

⁷¹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 241, ms., c. 36v; Reg. 557, ms., cc. 45r, 45v, 59r.

Ferdinando: il patrono della galea *nova Tarentina* sarà, così, Giovanni Battista Carrafa⁷².

Si può concludere, pertanto, sulla base delle fonti esaminate, che la flotta venne utilizzata per forniture di armi, per il trasporto di cavalli, di denaro, di armigeri, di viveri per sostenere il fronte angioino. Fu impiegata anche come mezzo d'offesa. Sia nell'uno che nell'altro caso destinazione della flotta erano le zone in rivolta, quelle che costituivano cioè il teatro delle operazioni belliche⁷³: l'Abruzzo, con i possedimenti dei ribelli Acquaviva e Caldora, la Calabria, anche se per breve periodo, la Puglia, di ampio controllo del principe Orsini del Balzo. Qui le azioni di pattugliamento costiero permettevano di intercettare i nemici e di *avisare* l'esercito angioino.

⁷² Sul passaggio dei navigli e dell'armamento dopo la morte del principe al re si v. anche il quaderno del tesoriere di Lecce del 1463-64, Gabriele Sensarasio. Cfr. ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 253, ms., cc. 109r, 109v). Su Giovanni Battista Carrafa, presidente della Regia Camera della Sommaria nel 1450, priore di Capua dell'ordine Gerosolimitano, patrono di galea si v. R. Orefice, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497* (Bari 1980) 23; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, (Bologna 1965) 178.

⁷³ Il teatro delle operazioni belliche era tra la Terra di Lavoro, la Capitanata (Foggia) e l'Abruzzo. Cfr. F. Senatore, 'L'itinérance degli Aragonesi di Napoli' *L'itinérance des seigneurs (XIVe-XVIe siècles)* (Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre-1er décembre 2001), a c. di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, D. Reynard, (Lausanne 2003) 275-325.

VARIA SINAITICA LITURGICA
ANNOTAZIONI SUL MESSALE SINAI SL. 5/N
E SUL SALTERIO VATICANO LAT. 81

RIASSUNTO.- L'articolo esamina le relazioni del monastero di S. Caterina del Sinai con l'Occidente cristiano attraverso la testimonianza dei libri liturgici glagolitici prodotti verosimilmente nello scriptorium sinaitico. In particolare, si sofferma sul Liturgiarium Sinai sl. 5/N dell'XI che raccoglie la traduzione slava di testi liturgici bizantini, gerosolimitani e latini. Inoltre, viene identificata una preghiera latina per la festa di s. Caterina del Sinai, finora considerata una nota apposta da un pellegrino sul salterio bilingue Vaticano lat. 81.

ABSTRACT.- The article examines the relations of the monastery of St. Catherine of Sinai with the Christian West through the evidence of the Glagolitic liturgical books probably produced in the Sinaitic scriptorium. In particular, it dwells on the Liturgiarium Sinai sl. 5/N of the 11th century, which collects the Slavic translations of Byzantine, Hierosolymitan and Latin liturgical texts. In addition, a Latin prayer for the feast of St. Catherine of Sinai is identified, hitherto considered a marginal note affixed by a pilgrim on the bilingual Psalter Vatican lat. 81.

Come tutti i grandi santuari, il Sinai ha attirato molto presto pellegrini da ogni angolo della Cristianità, anche occidentale, come dimostra il celebre *Diario* della pellegrina Egeria che vi si recò nel gennaio 384¹. Sul Sinai *membra disiecta* di manoscritti latini sono stati riutilizzati come fogli di guardia di alcuni manoscritti greci² e non mancano notizie sulla frequentazione e la dimora, anche prolungata, di monaci benedettini. Sul finire del X secolo i monaci cassinesi Giovanni e Teobaldo, delusi della poca osservanza vigente nel loro monastero, se ne

¹ P. Devos, 'La date du voyage d'Égérie', *Analecta Bollandiana* 85 (1967), 165-194; S. Janeras, 'Nova bibliografia egeriana', *Revista Catalana de Teologia* 43 (2018) 189-205.

² E. A. Lowe, 'An Unknown Latin Psalter on Mount Sinai', *Scriptorium* 9 (1955) 177-199; J. Gribomont, 'Le mystérieux calendrier latin du Sinaï. Édition et commentaire', *Analecta Bollandiana* 75 (1957) 105-134; E. A. Lowe, 'Two Other Unknown Latin Liturgical Fragments on Mount Sinai', *Scriptorium* 19 (1965) 3-29; E. A. Lowe, 'Two New Latin Liturgical Fragments on Mount Sinai', *Revue Bénédictine* 74 (1964) 252-283; B. Fischer, 'Zur Liturgie der lateinischen Handschriften vom Sinaï', *ibid.* 284-297; M. S. Gros, 'Les fragments de l'épistolier latin di Sinaï. Etude liturgique', *Ecclesia Orans* 19 (2002) 391-404.

andarono in Medio Oriente, sostando sul Sinai e sul Monte Athos³. Di Giovanni l'abate Desiderio narra nei *Miracula Sancti Benedicti*:

Giovanni, dopo che ebbe trascorso alcuni anni nel monastero sotto la regola della santa istituzione, ottenne dal suo abate una licenza e si recò a Gerusalemme e lì, sul monte Sinai, visse per sei anni consecutivi al servizio di Dio. In seguito rimase per un certo periodo in Grecia, sul monte che si chiama Monte Santo⁴.

In seguito, tornato a Montecassino, Giovanni ne divenne abate nel 997⁵.

Le relazioni tra il Sinai e l'Occidente, questa volta apertamente conflittuali, si rinnovarono quasi un secolo dopo con le invettive contro Gregorio VII, al quale viene dato del lupo, apposte tra il 1080 e il 1085 nei marginalia del Salterio glagolitico *Sinai sl. 3/N (Psalterium Demetri Sinaitici)*⁶. Il *domaine* liturgico è particolarmente significativo per documentare ulteriormente i rapporti tra i due mondi in un luogo come il Sinai, che ha avuto in sorte una speciale elezione allo scambio di cose e persone⁷, in particolare nei manoscritti glagolitici. C'è però bisogno di una premessa. In quanto parte del patriarcato di Gerusalemme, nel monastero sinaitico almeno fino al IX/X secolo si è regolarmente celebrata la liturgia hagiopolita che impiegava il formulario eucaristico detto di s. Giacomo e aveva riti propri per la liturgia delle ore e i sacramenti diversi dai formulari in uso nel rito bizantino⁸. Così la biblioteca del monastero è fino ad oggi il più cospicuo deposito di manoscritti afferenti alla tradizione liturgica hagiopolita, alcuni dei quali risalgono fino all'VIII e al IX secolo⁹. In questa breve nota mi occuperò del codice *Sinai sl. 5/N*, copiato sul Sinai, che ha il pregio singolare di raccogliere in versione slava testi liturgici hagiopoliti, bizantini e latini, e di una breve preghiera

³ C. D. Fonseca, 'Il monachesimo orientale nella visione del mondo latino', D. Giordano, *Il ruolo del monachesimo nell'ecumenismo. Atti del simposio ecumenico internazionale. Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, dal 30 agosto al 1 settembre 2000* (Siena 2002) 29-44: 40.

⁴ Desiderio di Montecassino, *Dialoghi sui miracoli di san Benedetto II*, 2, P. Garbini, *Dialoghi sui miracoli di san Benedetto* (Cava de' Tirreni 2000) 93.

⁵ V. von Falkenhausen, 'Il monastero degli Amalfitani sul monte Athos', in S. Chialà, L. Cremaschi, *Atanasio e il monachesimo del Monte Athos. Atti del XII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa – sezione bizantina. Bose, 12 – 14 settembre 2004* (Magnano 2005) 101-118.

⁶ Heinz Miklas, Melanie Gau, Dana Hürner, 'Preliminary Remarks on the Old Church Slavonic *Psalterium Demetrii Sinaitici*', Alexander Kulik, Catherine Mary MacRobert, Svetlina Nikolova, Moshe Taube and Cynthia Vakareliyska, *The Bible in Slavic Tradition* (Leiden – Boston 2016) 21-88: 57-58. Edizione: *Psalterium demetrii Sinaitici (Monasterii Sanctae Catharinae codex slav. 3/N) adiectis foliis medicinalibus ...* (Wien 2012).

⁷ Claudia Rapp, 'From the Holy City to the Holy Mountain: The Movement of Monks and Manuscripts to the Sinai in Pilgrimage to Jerusalem: Journeys, destinations, experiences across times and cultures', Falko Daim, Johannes Pahlitzsch, Yosef Patrikh, Claudia Rapp, Jon Seligman, *Proceedings of the Conference held in Jerusalem 5th-7th December 2017* (Mainz 2020) 59-73.

⁸ R. F. Taft, 'Worship on Sinai Peninsula in the First Christian Millennium: Glimpses of a Lost World', in S. E. J. Gerstel, R. S. Nelson, *Approaching the Holy Mountain: Art and Liturgy at St. Catherine's Monastery in the Sinai* (Turnhout 2010 [2011]) 143-177.

⁹ Cfr. per esempio E. Velkovska, 'Sinai Chest I and the Collections of Sinai Fragments of James Rendell Harris', *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* III s. 10 (2013) 223-252: Ead., 'Le sottoscrizioni e le note dell'evangelario agiopolita Sinai gr. 210 e Sinai gr., NE MF 12', *Studi sull'Oriente Cristiano* 20/2 (2016) 189-206.

in latino apposta su un foglio di guardia del Salterio bilingue Vaticano 1. Il Liturgiarium Sinaiticum Sinai sl. 5/N

1. Il Liturgiarium Sinaiticum Sinai sl. 5/N

Il codice slavo 5/N, inedito, fa parte dei ritrovamenti del 1975 ed è stato copiato in caratteri glagolitici¹⁰. Il glagolitico è il primo alfabeto slavo creato dai fratelli tessalonicesi Cirillo e Metodio alla metà del IX secolo. Ha conosciuto una fioritura nei Balcani meridionali e occidentali fino all’XI secolo, quando è stato definitivamente sostituito dal cirillico, un alfabeto di chiara derivazione grafica greca (maiuscola) quasi contemporaneo al glagolitico e diffuso soprattutto, nel periodo iniziale, nei Balcani orientali. Il *Sinai sl. 5/N* risale all’XI secolo, piuttosto alla prima metà, e secondo le ultime ricerche, è un codice unitario che, come appena detto, raccoglie testi delle liturgie bizantina e romana e hagiopolita. Non si tratta, dunque, di una raccolta di *membra disiecta* e la prova risiede nella continuità di mano dello scriba che sulla stessa facciata copia di seguito testi tradotti dal greco e dal latino.

Fino ad oggi sono stati identificati i seguenti testi:

1. Liturgia s. Basilii: ff. [...] 1-6, 15, 8-10, 7, 12
2. Liturgia “s. Apollinaris”: ff. 13, 16, 17, 18, 19
3. Messale: ff. 20-37 [...] 38-41 l. 5
4. ff. 41v l. 6 - 42r l. 21 preghiere per i monaci
5. ff. 42r l. 22- f. 42v r. 15, 47-70 preghiere “dell’ambone”
6. f. 71 Messale

Il testo della sezione **1** appartiene al rito bizantino, i testi delle sezioni **2**, **3**, e **6** al rito romano e i testi delle sezioni **4** e **5**, sebbene trasmessi attraverso il rito bizantino, sono di derivazione gerosolimitana.

Lo stato di conservazione di molti fogli è deplorabile al punto di rendere estremamente difficoltoso il lavoro di riordinamento dei fascicoli e di identificazione dei testi che ha richiesto lo sforzo congiunto di filologi, storici del culto, chimici e fisici nell’ambito di uno specifico progetto di ricerca dell’Università di Vienna¹¹. Una situazione così complessa ha posto anche il problema di come denominare il codice. In un primo tempo il 5/N veniva indicato come “Messale glagolitico”, una denominazione appropriata soltanto per la sezione occidentale del suo contenuto, e poteva generare equivoci rispetto ai

¹⁰ Descrizione (lacunosa) presso C. Tarnanidis, *The Slavonic Manuscripts Discovered in 1975 at St. Catherine’s Monastery on Mount Sinai* (Thessaloniki 1988) 103-108 (con bibliografia sulle circostanze del ritrovamento).

¹¹ <https://cvi.tuwien.ac.at/project/the-sinaitic-glagolitic-sacramentary-euchologium-fragments/>. H. Miklas, R. Sablatnig, S. Brenner, M. Schreiner, F. Cappa, G. Piñar, F. Sterflinger, ‘The Vienna Glagolitic Projects: Past and Presence’, P. Stankovska, A. Derganc, A. Šivic-Dular, *Rajko Nahtigal in 100 let slavistike na Univerzi v Ljubljani. Monografija ob 100. obletnici nastanka Oddelka za slavistiko Filozofske fakultete UL* (Ljubljana 2019) 63-80.

messali glagolitici croati di qualche secolo più tardi. La stessa obiezione vale per “Messale sinaitico”, proposto da Ioannis Tarnanidis nel suo catalogo¹². Dopo attenta riflessione l’equipe di Vienna ha proposto la denominazione più inclusiva di *Liturgiarium Sinaiticum*¹³.

2. Alcune osservazioni sul contenuto

Nel 2009 Stefano Parenti ha identificato nel manoscritto il più antico testo slavo della Liturgia di S. Basilio che occupa i primi fogli del codice¹⁴. Degno di nota è che nel formulario a posto della commemorazione del vescovo locale vi è quella collettiva dell’episcopato, segno che il modello impiegato veniva da un luogo esente dalla giurisdizione episcopale. prima ancora, nel 1994, sempre Stefano Parenti ha identificato dalle foto nel catalogo di Tarnanidis, la presenza nel codice della liturgia italo-greca di s. Pietro, trasmessa con varianti sotto il nome di Apollinare¹⁵. Essendo la *Liturgia Petri* un formulario eclettico romano-bizantino elaborato in Campania, il pensiero andrebbe a s. Apollinare, XIV abate di Montecassino († 828). Il suo culto però si afferma soltanto dopo il 1058 in seguito alla traslazione delle sue reliquie. Sembra più probabile che l’attribuzione, pseudo-epigrafica che sia, si riferisca a s. Apollinare [di Ravenna] discepolo di s. Pietro, in onore del quale Clemente di Ochrid, discepolo di Cirillo e Metodio, ha composto un canone innografico¹⁶.

Il formulario di “Apollinare” inizia direttamente dalla liturgia eucaristica e questo significa che la prima parte della celebrazione con la liturgia delle letture probabilmente era attinta dal rito bizantino. Dunque, un formulario misto come la *Liturgia Petri*, dove nella parte romana sono stati interpolati elementi bizantini come Τὰ ἅγια τοῖς ἁγίοις, Святая святым con l’inno Εἷς ἄγιος... Един свят) e la preghiera finale (Τὸ πλήρωμα τοῦ νόμου... Скончание закона...).

Nel codice troviamo una ricca collezione di “preghiere dietro l’ambone”, specialmente per le feste, che occupano più di 20 fogli, individuate da Stefano Parenti nel 1995 e successivamente pubblicate da Tatjana Afana’seva¹⁷. Le preghiere sono proprie del rito di Gerusalemme dove erano recitate per congedare l’assemblea alla fine delle celebrazioni. Una volta integrate nel rito bizantino, presero il nome di “preghiere dietro l’ambone” perché nella tradizione

¹² Tarnanidis, *The Slavonic Manuscripts* 103.

¹³ http://mns.udsu.ru/mns/portal.main?p1=67&p_lid=2&p_sid=1

¹⁴ S. Parenti, ‘Листы Крылова-Успенского. Вопросы методики изучения славянского текста византийских литургий’ [‘The Krylov-Uspenskij Leaves. Questions of Method for the Study of Slavic Texts of Byzantine Liturgies’], *Palaeobulgarica* 33/3 (2009) 3-26.

¹⁵ S. Parenti, ‘Глаголический список римско-византийской литургии св. Петра (Син. глаг. 5/N)’ [‘Glagolitic Formulary of the Roman-Byzantine Liturgy of St. Peter (Sinai sl. 5/N)’], *Palaeobulgarica* 18/4 (1994) 3-14.

¹⁶ cfr. M. Yovcheva [М. Йовчева], ‘Старобългарската служба за св. Аполинарий Равенски от Климент Охридски’, *Palaeobulgarica* 26/1 (2002) 17-32.

¹⁷ T. Afana’seva, ‘Заамвонные молитвы в Синайском глаголическом миссале XI в. и в славянских служебниках XIII-XV вв.’, *Вестник Санкт-Петербургского университета* Сер. 9/3 (2011) 65-76.

costantinopolitana la formula di congedo era recitata dal vescovo nella navata centrale, rivolto verso il popolo e avendo alle spalle l'ambone¹⁸. Dato che nella Liturgia Petri (o di Apollinare) tali preghiere non erano previste, è possibile ipotizzare che in testa al codice prima della Liturgia di s. Basilio ci fosse quella di Crisostomo che dal X secolo è il formulario celebrato con maggiore frequenza¹⁹. La raccolta di “preghiere dietro l'ambone” del Sinai sl. 5/N presenta numerose analogie con raccolte simili copiate in Italia meridionale tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo ma anche con quelle di alcuni rotoli sinaitici, uno dei quali, andato disperso ma fotografato da Karl Weitzman, è in corso di pubblicazione da parte della scrivente²⁰.

Il *Liturgiarium* è un lavoro di compilazione che non segue l'ordine dell'anno liturgico. Abbiamo blocchi tematici copiati da fonti diverse. Importante a questo riguardo è la “super oblata” del Sabato Santo (f. 36r), riutilizzata nell'*Euchologium Sinaiticum* (Sinai sl. 37 + 2/N) come “preghiera per il formaggio pasquale”, ma trasmessa in una recensione diversa. Questo elemento depone in favore di un ambiente multilingue e multirituale che assicurava una libera circolazione di testi di varie tradizioni liturgiche. Così la stessa preghiera occidentale risulta tradotta indipendentemente due volte: come preghiera per il formaggio nell'*Euchologium Sinaiticum*, dunque adattata per il rito bizantino, e come *Super oblata* nel 5/N²¹.

3. Il pre-Santus della Liturgia di s. Giacomo

Sul verso del f. 19 – seguono l'ultima numerazione dei fogli – troviamo il *pre-Santus* della liturgia hagiopolita di s. Giacomo riadattato a prefazio del rito romano. Si tratta di un'operazione piuttosto audace che suppone un accesso diretto ai formulari liturgici hagiopoliti dei quali, come è stato detto, il Monte Sinai è il deposito più ricco. La scoperta è importante in quanto dimostra che il lavoro di traduzione del testo greco e poi di copia è stato realizzato in Medio Oriente, nel Patriarcato di Gerusalemme, se non proprio sul Sinai dove il formulario di Giacomo è stato celebrato prima della bizantinizzazione liturgica iniziata nel IX/X secolo²². Il testo tradotto nel Sinai sl. 5/N presenta alcuni problemi: 1) è copiato sul verso; 2) è mutilo, facendo supporre che tra il f. 19v e

¹⁸ R. F. Taft, 'Toward the Origins of the Opisthambonos Prayer of the Byzantine Eucharistic Liturgies', *Orientalia Christiana Periodica* 72 (2006), 5-39; 305-331.

¹⁹ S. Parenti, 'La «vittoria» nella chiesa di Costantinopoli della Liturgia di Crisostomo sulla Liturgia di Basilio', R. F. Taft - G. Winkler, *Acts of the International Congress "Comparative Liturgy Fifty Years after Anton Baumstark (1872-1948)*, Rome 25-29 September 1998 (Roma 2001), 907-928.

²⁰ E. Velkovska, 'A Fragment of a Scroll with dismissal Prayers from the Sinai collection Chest 1', *Studi in memoria di Paul Canart* (Città del Vaticano), in stampa.

²¹ E. Velkovska, 'Una preghiera romana nell'Eucologio slavo del Sinai', Peter Schreiner and Olga Strakhov, *Χρυσάϊ Πόλαι. Essays presented to Ihor Sevčenko on his eightieth birthday by his colleagues and students* (Cambridge, Mass. 2002) (= *Palaeoslovenica*, vol. X/2002, nr. 1-2), nr. 2, 323-329.

²² D. Galadza, *Liturgy and Bizantinization in Jerusalem* (Oxford 2018).

l'attuale f. 20r ci fosse una lacuna che al momento non è possibile quantificare. Ancora più intrigante è il dubbio se la traduzione comprendesse non solo il *pre-Sanctus* ma tutta l'anafora. Le due versioni slave della Liturgia hagiopolita di s. Giacomo sono state studiate e pubblicate alla fine del XIX secolo da Polichromij Agap'evich Syrkù che riteneva che almeno una fosse da attribuire al patriarca Eutimio di Tàrnovo († ca. 1402)²³, ma gli studi di Michail Zheltov hanno dimostrato che l'autore è sì un Eutimio, ma non il patriarca bulgaro, bensì un monaco del monastero russo di Chudov morto nel 1705²⁴.

4. Il luogo di copia del Sinai sl 5/N

La *quaestio* relativa al luogo dove il *Liturgiarium* è stato copiato rimane fino ad oggi *disputata*. Alcuni slavisti tendono a seguire la *vulgata* che vuole i manoscritti glagolitici conservati al Sinai copiati nelle terre di Ochrid, mentre Heinz Miklas propende per lo stesso monastero di S. Caterina, considerato come vero e proprio *scriptorium* glagolitico al pari di altri *scriptoria* ivi presenti, per esempio per i manoscritti georgiani²⁵. Miklas ha notato nei manufatti forti analogie codicologiche e paleografiche, quali tipo di rigatura piuttosto raro e identità di copisti. Tra le tre mani presenti nel *Sinai sl. 5/N* la prima è identificabile nell'Euchologio Sinaitico slavo (*Sinai sl. 37 + 2/N*, mentre la seconda ricorre nei Fogli di Kiev – tutti i codici sono opera di più di un copista.

I testi liturgici di cui i manoscritti sono latori sembrano confermare sul piano testuale l'ipotesi sinaitica. Il frammento del pre-Sanctus del formulario eucaristico di s. Giacomo, riutilizzato *Liturgiarium Sinaiticum* come prefazio (per la Liturgia di Pietro/Apollinare?), è un indice in più in favore della provenienza sinaitica a motivo dei testi hagiopoliti ivi conservati, mentre non si può dire lo stesso della Grande Moravia.

5. Una preghiera per s. Caterina nel Vaticano lat. 81

In uno studio sui manoscritti bilingui greco-latini e latino-greci copiati in Oriente e in Occidente nel tardo Medioevo²⁶, Giuseppe De Gregorio ha attirato l'attenzione su una "nota" apposta sul f. II^r del *Vaticano lat. 81*, un Salterio

²³ P. Syrkù, *К истории исправления книг в Болгарии в XIV веке I 2: Литургические труды патриарха Евфимия Тырновского*, St Petersburg 1890, LXXXVII-LXXXVIII.

²⁴ <https://www.pravenc.ru/text/2110596.html>. Sulle più recenti traduzioni slave per uso liturgico si veda B. Danilenko, *Die kirchenslawische Übersetzung der Jakobus-Liturgie von Ivan Gardner: Textologie und Kulturgeschichte* (Frankfurt 2020).

²⁵ H. Miklas, 'Zur editorischen Vorbereitung des sog. Missale Sinaiticum (Sin. sl. 5/N)', AA.VV. *Glagolitica. Zum Ursprung der slavischen Schriftkultur* (Hrsg. H. Miklas) (Wien 2000) 130-149.

²⁶ G. De Gregorio, 'Tardo Medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente', F. Magistrale, C. Drago e P. Fioretti, *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Bari (2-5 ottobre 2000)* (Spoleto 2002) 17-135; R. Stefec, 'Anmerkungen zu einigen zypriotisch-palästinensischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi', *Νέα Πώμη* 10 (2013) 109-137:115 e nota 31.

bilingue latino-greco realizzato in stile “epsilon” nella seconda metà/fine del XII secolo. La “nota” è datata all’inizio del XIII secolo e recita:

Deus, qui dedisti legem Moyssi | i(n) summitate(m) montis Synay (et) i(n) e|ode(m) loco p(er) s(an)c(t)os ang(e)los tuos corpus | b(ea)te Chatherine virginis (et) martiris | tue mirabil(ite)r colocasti tribue q(uesumu)s | [ut eius preci]bus, (et) i(n)tercessio(n)e | ad monte(m) qui Chr(istu)s est p(er)venir(e) | valeamus²⁷.

Per l’editore l’invocazione

richeggia molto da vicino le espressioni di stupore e di devozione di fronte alle antiche reliquie e soprattutto all’imponenza della montagna di Mosè presenti in numerosi (e talvolta anonimi) resoconti e cronache di viaggiatori e pellegrini occidentali in Terra Santa dalla fine dell’XI sino al XV secolo ... è probabile che la nota rilevata sul foglio di guardia più antico del Vat. lat 81 costituisca una sorta di additio avventizia, riflesso diretto o indiretto della pietà e dell’ammirazione dei pellegrini che facevano tappa ai piedi del Sinai in attesa di compiere la faticosa ascesa verso la meta lungamente vagheggiata²⁸.

Sebbene priva della consueta clausola *Per Dominum*, che avrebbe consentito una più immediata identificazione, l’invocazione (*Deus*) seguita da una clausola relativa (*qui dedisti legem...*) destinata ad introdurre una petizione (*tribue quaesumus*) presenta tutte le caratteristiche dell’*oratio* o *collecta* iniziale dei formulari di messa. Se ne ha conferma consultando il *Corpus Orationum* del *Corpus Christianorum* che ne offre l’edizione critica:

Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Sinai et in eodem loco per angelos tuos corpus beatae Katherinae virginis et martyris mirabiliter collocasti, tribue quaesumus, ut eius meritis et intercessione ad montem, qui Cristus est, valeamus pervenire.

La *collecta* risulta fare parte del formulario della messa per la festa di s. Caterina²⁹, titolare del monastero sinaitico, attestata per la prima volta nel Cambridge, Corpus Christi College 270, un messale gelasiano gregorianizzato della fine dell’XI o dell’inizio del XII secolo, proveniente dell’abbazia di S. Agostino a Canterbury. La circostanza di una preghiera liturgica, quindi ufficiale, copiata sul foglio di guardia di un Salterio bilingue prodotto in Medio Oriente, con il testo latino nella colonna sinistra, dunque in posizione privilegiata rispetto al testo greco, potrebbe costituire una testimonianza molto più interessante di un *souvenir* di qualche pellegrino. Infatti potrebbe essere una testimonianza che

²⁷ Ed. De Gregorio, ‘Tardo Medioevo greco-latino’ 30. Riproduzione a colori presso https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.81

²⁸ De Gregorio, ‘Tardo Medioevo’ 31-33.

²⁹ *Corpus Orationum*, II D. Pars prima: *Orationes 811-1707*, inchoante E. Moeller, subsequente I. M. Clément, totum opus perfecit B. Coppeters ’t Wallant (Turnholt 1993) 291, nr 1521.

Varia Sinaitica Liturgia. Annotazioni sul messale Sinai SL.5/N e sul Salterio
Vaticano Lat. 81

all'inizio del XIII secolo era permesso ai Latini (Crociati?) l'esercizio del proprio culto liturgico in uno dei santuari per eccellenza del mondo ortodosso.

ANDRONICA E GIOVANNI SCANDERBEG IN ITALIA

RIASSUNTO.- La presenza nel Regno di Napoli di Giovanni Castriota figlio di Giorgio Scanderbeg e di sua madre Andronica, è seguita con attenzione attraverso la bibliografia disponibile e anche documentazione inedita. Ora siamo in grado di conoscere con maggiore esattezza la complessa vicenda del figlio e della madre. Questa resta in Napoli nella corte dei re aragonesi, ma sembra anche assumere comportamenti divergenti da quelli del figlio. Giovanni invece, è quasi sempre in Puglia, inserito nella feudalità provinciale e con frequenti attività militari a favore di re Ferrante, come dimostra la sua spedizione in Albania nel 1481; tuttavia è ormai certo che egli si avvicinerà all'invasore Carlo VIII, e al progetto di Crociata del re francese.

Parole chiave: corte, Regno di Napoli, Albania, Carlo VIII.

ABSTRACT.- The presence of Giovanni Castriota Scanderbeg (Giorgio's son) and of his mother Andronica, in the kingdom of Naples, is carefully followed through the available bibliography and also unpublished documentation. Now we are able to know, with deeper certainty, the complex story about the son and his mother. The lady remains at the court of Aragonese kings, but she seems to have different behaviors from those of the son. Giovanni, instead, is almost always in Puglia, involved with the provincial feudality and with frequent military activity to help king Ferrante as his military expedition to Albania in 1481 ; however, it is now certain, that he will be very close to the invader Carlo VIII, and that he will share the french king's Crusade project.

Keywords: court, Kingdom of Naples, Albania, Charles VIII of France.

1. La Triste Andronica. - 2. Giovanni Scanderbeg fino alla guerra d'Otranto e al ritorno in Albania. - 3. La contea di Soletto e Galatina. - 4. L'invasione di Carlo VIII e il progetto di Crociata. - 5. Con Luigi XII e col re Cattolico.

1. La storia degli umili, e tra questi, per esempio, degli immigrati, s'affida, in genere, alla statistica; in realtà, anche un tal tentativo d'individuare il tipico nell'atipico ha bisogno di ricerca, d'analisi particolari, di studio a raggio ridotto dell'etnia immigrata, se non anche, in questa, di singole biografie. È il modo per superare molti luoghi comuni; e, ma l'ho già detto più volte, se disponessimo d'indagini e censimenti linguistici, ma seri, di cognomi, potremmo più esattamente capire in che senso e misura gli albanesi, o i levantini, sono fra noi. D'altra parte, quel che conosciamo delle grandi famiglie principesche immigrate

è, anzitutto, biografia. Qualcuno, come Giovanni Scanderbeg, ha avuto la fortuna d'imbattersi nell'irripetibile curiosità del Volpicella.¹

Per altri, come tutti i Granai del primo Cinquecento, vediamo emergere e convergere incisivi elementi documentali, che esaltano la loro centralità nell'aristocrazia napoletana tra la caduta di casa d'Aragona e i primi decenni del Vicereame. C'è poi Costantino Arianiti.

Naturalmente, se il saldo inserimento oltre sponda di Andronica e di Giovanni Castriota si deve all'ombra protettiva e magnanima di Scanderbeg ed alla gratitudine a lui di re Ferrante, bisogna dire pure che all'origine della grande fortuna dei Granai nella capitale è la loro intimità con Andronica, e la scelta di questa di rimanere in Napoli e non, a quanto pare, nei feudi garganici dove invece, appena in età, il figlio Giovanni, almeno a periodi, è ben presente.

Secondo la *Historia* di Giovanni Musacchi, fu proprio Andronica ad organizzare il matrimonio tra Maria Zardari e Bernardo (come intanto conviene chiamarlo) Granai e, sembra, subito prima di salpare per l'Italia.² Anzi, è possibile pensare che son proprio i Granai, con altri albanesi di riguardo, a far corona nel riparo in Occidente, alla vedova e al figlio di Scanderbeg.

È forse opportuno aggiungere che voci tarde, probabilmente ispirate dai Granai, li fanno giungere in Italia "molto prima" degli Scanderbeg;³ e questo rivela quel che sarà, per mezzo secolo, e poi per altri decenni, un tratto caratteristico tra i rami naturali delle discendenze: una sorta di competizione e poi il freddo e l'indifferenza, nella stessa provincia e dopo un'origine così intima, tra le due famiglie, che, in verità si palesa già nella seconda generazione, perché, ad esempio, le parole di Marcantonio Zimara, galatinese e suddito degli Scanderbeg nella dedica dei *Problemata* (scritti tra il 1508 e il 1516) a Giovanni Granai⁴ hanno una valenza polemica che, evidentemente, non poteva sfuggire al destinatario.

¹ L. Volpicella, *Regis Ferdinandi I Instructionum liber* (Napoli 1916) 314-315 e *ad indicem*. La sua curiosità è irripetibile per la distruzione nel 1943 delle carte dell'Archivio di Stato di Napoli. Indico gli studiosi che hanno, in seguito, apportato qualche novità interpretativa o documentale: F. Forcellini, *Strane peripezie d'un bastardo di casa d'Aragona* (Napoli 1915) 101s.; A. Gegaj, *L'Albanie et l'invasion turque au XV^e* (Paris 1937) 134, 161-162; G.M. Monti, 'La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi della vedova e del figlio', *Japigia* 10 (1939) 275-320 (corrispondenti a 3-48 dell'estratto, molto diffuso) 299 (=27 dell'estr.) con qualche documento già noto al Volpicella; G. Vallone, 'Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto', in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese* (Galatina 1993) 43, 54, 66s.; P. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia* (Lecce 2000) 31s.

² Giov. Musacchi, 'Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi (Historia della casa Musachia)', in Ch. [K] Hopf, *Chroniques Gréco-Romanes inédites ou peu connues* (Berlin 1873; rist. anast. Bruxelles 1966) 301, 275; Vallone, 'Aspetti' 42 e nt. 23; Petta, *Despoti* 29, 64, 120.

³ Così s'esprime, nel Seicento, il salentino G.A. Coletta, in un brano (questo certamente ispirato dai Granai), in S. Panareo, 'Zuffe in Terra d'Otranto ai giorni del Lautrech', *Rivista storica salentina* 4 (1907) 294; Vallone, 'Aspetti' 44 nt. 29.

⁴ G. Vallone, 'Per Antonio de Ferraris detto il Galateo: un inedito, una data', *Giornale storico della letteratura italiana* 160 (1983) 579 e nt. 18; Petta, *Despoti* 71.

Ad ogni modo, quel poco che sappiamo di Andronica, o Donika, Scanderbeg⁵ la lega, s'è detto, in Napoli; e si può aggiungere che già il 27 agosto 1469 viene trasferita nelle case del non ignoto Pietro Cola d'Alessandro, fratello del celebre giurista e diplomatico Antonino, vicino Santa Chiara.⁶ Un documento appena successivo, del primo ottobre 1469 la chiama «madama Donica», e già fa intravedere, forse, qualche profilo di difficoltà economica.⁷ Pochi anni dopo, con l'arrivo a Napoli di Giovanna III (11 settembre 1477) novella sposa del re Ferrante, si creò per vari motivi quell'intesa, e quell'inserimento alto, che consentì ad Andronica, e poi soprattutto ai Granai, una ascesa rapida e un ruolo di peso nella corte aragonese.⁸

Sappiamo che, dopo la breve stagione di Carlo VIII, quando nel 1496, si rifece, a Castel Nuovo, l'appartamento di Giovanna III, 'madama' Andronica occupava un alloggio sopra di lei, al secondo piano dell'ala occidentale, come altre dame di compagnia, e tra queste una «madama Porfida»⁹ ch'è di casa Arianiti sposata poi con un abruzzese del giro delle regine, Giulio Valignano,¹⁰ e parente stretta di Andronica e corteggiata, nella società galante delle Due Giovanne, nell'alba del Vicereame, dal celebre Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara.¹¹ Andronica è austera e, con Maria, troppo anziana per vivere a corte quest'esperienza mondana; ma entrambe hanno certo influenza quotidiana, e se una tradizione fa di Maria la nutrice dell'Infante Giovanna, anche la vedova di Scanderbeg, la 'Scannalibeccha'¹² è ricordata come sua custode: il 2 giugno 1488, quando il Duca di Calabria inaugura Poggioreale, è lei a restare in stanza con la

⁵ Forcellini, *Strane peripezie* 102 e nt. 1; Gegaj, *L'Albanie* 81-82 in nt., 161; ancora A. Gegaj, 'Dokumenta mbi relacione mjes të Napolit e familjes së Kastriotve', *Hylli i Dritës* 14 (2, 1938) 619; 14 (12, 1938) 699-701; Monti, 'La spedizione' 298-299 con l'edizione di non pochi documenti già indicati o editi dal Gegaj nelle opere precedenti; Vallone, 'Aspetti' 42, 43 e nt. 24 e 25, 55, 68 e nt. 77, 79-80; Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 585 e nt. 42; Petta, *Despoti* 28-31, 141. Son d'uso comune poi i documenti dal *Codice Aragonese* del Trinchera per i primi rapporti con re Ferrante. Da queste indicazioni si potrà ricavare un più articolato profilo di Andronica, che qui non può interessare.

⁶ N. Barone, 'Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dell'anno 1460 al 1504', *Archivio storico per le province napoletane* IX (1884) 225. Sappiamo anche, da un documento perduto del 1468, che 'donna Donica Areniti' riceve mille ducati annui dal re (Forcellini, *Strane peripezie* 102 nt. 1) al suo arrivo in Italia, che può ritenersi successivo al 23.V.1468: Petta, *Despoti* 29.

⁷ Gegaj, 'Dokumenta' 618; Monti, 'La spedizione' 316.

⁸ Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 579; Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25; Petta, *Despoti* 29, 65. Il 18 agosto 1489, quando il figlio Giovanni è, da alcuni anni, nei nuovi feudi salentini, Andronica è in Napoli dove attende l'arrivo del ragazzo albanese Cola, destinato ai suoi servizi per ordine di re Ferrante: Gegaj, 'Dokumenta' 700-701 e da qui in *Dokumenta të shekullit XV për historinë a Shqipërisë* IV,1 (1479-1499), a c. I. Zamputi (Tirana 1967) nr. 147, p. 114. Chi lo sa, Cola potrebbe essere uno di quegli abitanti di San Giovanni Rotondo che Andronica, sempre da Napoli, aveva difeso dal fisco il 20.XI.1488: Vallone, 'Aspetti' 79-80.

⁹ R. Filangieri, *Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli* (1934) (Napoli 1964) 163; R. Filangieri, 'Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo', *Archivio storico per le province napoletane* XXIV (1938) 290 e nt. 10 (da documenti perduti).

¹⁰ Musacchi, 'Breve memoria' 275, 291; Petta, *Despoti* 119. Ha la sua importanza notare che i Valignano di Chieti erano nemici di Alfonso II: Forcellini, *Strane peripezie* 183-184.

¹¹ B. Croce, 'La corte delle Tristi Regine a Napoli', *Archivio storico per le province napoletane* 19 (1894) 363, 367-368.

¹² È questo il nome usato nelle fonti più tarde per indicare Andronica; non saprei indicare, invece, un solo caso in cui un tal nome è destinato alla Zardari: cfr. Petta, *Despoti* 31.

piccola.¹³ È la fiducia della maggior Giovanna che bisogna intuire in questi incarichi; ed è giusto riconoscere a Andronica d'aver vissuto l'esilio con l'austera dignità e l'intelligenza misurata che le ha consentito di non subire il gran nome del marito né di mortificarlo.¹⁴

Insomma, i Granai, per i primi lustri d'esilio, sono schiacciati sulle scelte e sulla posizione di Andronica; e lo dimostra il fatto che, fino all'invasione di Carlo VIII, Bernardo e Maria abitano anche loro a Castel Nuovo, al secondo piano dell'ala settentrionale, sopra l'appartamento di Giovanna giovane.¹⁵ Questo significa, per altro, che la prima casa dei Granai in Napoli, è di Giovanni figlio di Bernardo, ad espressione d'un altro momento della famiglia; ma non è il palazzo verso la parte orientale della città che tutti indicano dall'opera del Celano;¹⁶ bensì uno più antico, proprio, vicino Castel Nuovo, che, devastato all'inizio del Cinquecento dai soldati del Gran Capitano, sarà poi demolito nel 1515.¹⁷

La vita di corte è, anche, una lotta di parti; e s'è questa la culla per l'ascesa dei Granai, in fine secolo, ai feudi titolati, e più oltre ancora, Andronica sembra invece che l'abbia traversata indenne da odii viscerali e da rancori profondi. Il 20 ottobre 1494 il ferreo Alfonso II raccomanda a Andronica le due Giovanne, e aggiunge: «in le vostre oratione quale facete ad nostro signor dio recordateve etiam de noi; et recomendateli la nostra Iustitia».¹⁸ Son parole di re che dicono bene dello spirito della donna, ma che dimostrano anche la sua influenza: fu lei, insieme a Bernardo Granai, a convincere la regina spagnola Giovanna III a non lasciare Napoli, appena morto (7 ottobre 1496) il genero re Ferrandino,¹⁹ e questo indica che si temeva molto il tipo d'isolamento del Regno che quella partenza avrebbe potuto produrre, e che poi produsse. Perciò il 13 febbraio 1498 l'abbraccio del nuovo re d'Aragona, Federico, a «la moglie de Scannalibecho» sembra sincero,²⁰ anche se Federico, secondo una testimonianza del Sannazzaro, è un nemico dei Granai.²¹ Proprio Federico, a primo aprile 1498, concede a

¹³ G. Leostello, 'Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria', in G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Province napoletane* I (Napoli 1883) 150; cfr. Monti, 'La spedizione' 298.

¹⁴ Così anche Petta, *Despoti* 29.

¹⁵ Filangieri, *Castel Nuovo* 165; Filangieri, 'Rassegna' XXIV 296 e nt. 2.

¹⁶ Vallone, 'Aspetti' 46 nt. 37; Petta, *Despoti* 103 nt. 28, 79, 108 nt. 72.

¹⁷ Filangieri, *Castel Nuovo* 197-198; R. Filangieri, 'Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo', *Archivio storico per le province napoletane* XXV (1939) 241 e nt. 7 (da documenti che ritengo perduti): Maria, figlia del defunto Giovanni Granai avrebbe tentato, nel 1515, di opporsi alla demolizione; aveva però, all'epoca, solo 2 anni, e sarà stato lo zio tutore Alfonso ad occuparsene.

¹⁸ N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XIV (1889) 195.

¹⁹ Lo si ricava da una lettera del nuovo re Federico, datata al 12 novembre 1496, indicata da L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI* (Napoli 1908) 8-9 nt. 3; Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25.

²⁰ R. Filangieri, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento* (Napoli 1956) 262.

²¹ In una lettera al Seripando dell'otto agosto 1518: E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro* (Roma 1887) 62, 128: sembra in verità che l'odio di Federico derivi dal loro legame col Gran Capitano e sia dunque un poco successivo.

Andronica il feudo di Gagliano.²² La questione è ben complessa, perché secondo un documento senza data, ma sempre di re Federico, e di quel torno di tempo, feudale di Gagliano è Giovanni, che dovrebbe pagarne l'*adoha*.²³ In ogni caso c'è certo un qualche legame col goffo tentativo (si vedrà) che Giovanni Scanderbeg aveva fatto, all'avvento di Carlo VIII, per ottenere quel feudo; ma in sostanza, si soddisfa l'esigenza, condivisa certamente da Giovanna III, di rendere Andronica autosufficiente, perché, da un noto documento del 26 novembre 1497, col quale si assegnano a Andronica 500 ducati sulle rendite del figlio, c'è di che immaginare, più che un certo disinteresse di Giovanni per la madre, come è stato sospettato,²⁴ una situazione di estrema difficoltà economica proprio di Giovanni, ed anche questo si vedrà. In ogni caso la madre sostiene il figlio in una sua causa civile, con una deposizione ed una richiesta d'intervento larga e solidale, ma anche ispirata a giustizia ed onestà: è l'undici luglio 1498.²⁵ Quel che di non noto c'è da aggiungere si riduce a poco: Andronica rimane a Napoli, e non andrà in Spagna, il sette settembre 1499, con Giovanna III, ma ci andrà in seguito con l'altra Giovanna, accompagnandola insieme a Bernardo Granai, divenuto ormai conte di Copertino. In effetti sappiamo che re Federico al 14.XI.1499 convoca Giovanni Castriota a Napoli per le ragioni che gli sarebbero state spiegate a voce dal galatinese Raffaele Guidano, che gli avrebbe recapitato al tempo stesso lettere della «madama Scandarebeya», sua madre.²⁶ Nel gennaio 1501 il legato veneziano in Napoli, Francesco Morosini, scrive «la reina fiola rimasta a Napoli, di anni venti, fo moglie di re Ferandino: honestissima, et ogni suo atto fa con prudentia; ha con lei la moglie fo dil signor Scandarbecho vecchio, molto amicha di la Signoria nostra...item il conte di Convertino è a custodia di dita reina, è homo degno».²⁷ La comitiva di Giovanna giovane s'imbarcherà da Napoli per la Sicilia tra il 2 e il 3 agosto 1501; in Spagna giungerà solo nel luglio 1502: e appunto Andronica è co lei. Ed in Spagna matura per Andronica una nuova serie di dolori: anzitutto la tragica morte di un suo nipote, che l'aveva accompagnata nel viaggio, un Alfonso, quindicenne, anche lui figlio legittimo di Giovanni, ucciso nel tentativo di sedare una lite, nel 1503, a Valencia, dove fu sepolto, nella celebre

²² Volpicella, *Regis* 315a; A. Scandone, *Le tristi Reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona* (Napoli 1930 [già in *Archivio storico per le province napoletane* a puntate]) 63; Monti, 'La spedizione' 298-299 e nt. 7; Vallone, 'Aspetti' 47 e nt. 40; 55. Una nota tarda (del 1730) in *Archivio di Stato di Napoli (ASN), Cedolario di Terra d'Otranto* 25, c. 381v afferma che il feudo fu concesso col doppio grado di giurisdizione; cosa che costituiva, per l'epoca, un evento piuttosto notevole.

²³ Gegaj, 'Dokumenta' 620. Il testo è riproposto in *Dokumenta* 216, con la data, non motivata, del 1496.

²⁴ Volpicella, *Regis* 315b, con impostazione esagerata. Esagera in senso opposto Gegaj, *L'Albanie* 161, sostenendo che Giovanni ha vissuto a fianco della madre. Il documento si legge in Gegaj, 'Dokumenta' 699-700; Monti, 'La spedizione' 318.

²⁵ ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 64r-64v. La propongo nella *Appendice I*.

²⁶ N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XV (1890) 711.

²⁷ M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, III (Venezia 1880) col. 1308; anche col. 578 (fine agosto 1500). Gli spostamenti degli altri Granai vanno invece esaminati a parte.

chiesa della Trinità.²⁸ Il duro colpo non la prostra, e, ancora dalla Spagna, Andronica scrive una nobile lettera nell'otto marzo 1505, che rivela, in modo molto coerente con quanto precede, il suo animo giusto,²⁹ per lamentare, dignitosamente, il saccheggio, iniziato a 9 luglio 1504, e perpetrato da un gruppo di soldati spagnoli alloggiati in Galatina,³⁰ anche se il quadro nel quale inserire l'episodio, va ancora tracciato. In questa lettera, lei si firma «la Triste Andronica», imitando il modo di significarsi delle varie regine aragonesi, le 'Tristi Regine', ed avendo forse, rispetto ad esse, o almeno ad alcune, maggiori ragioni di dolore. Muore certamente in Spagna, tra l'otto marzo 1505 e i primi di settembre del 1506, quando le due Giovanne ripartono per Napoli, perché Giovanna III, nel suo testamento, afferma, in accordo con quanto riportato dalle fonti spagnole sopra usate, ch'era sepolta nella chiesa della S. Trinità a Valencia,³¹ come suo nipote Alfonso, e ne ordina la traslazione in Napoli in una cappella dell'erigenda chiesa di S. Maria della Concenzione del monastero, anch'esso da edificare, sotto la regola di Santa Chiara.³² La volontà di Giovanna III, per altro generosa fino alla prodigalità nei confronti dei Granai, non sembra però che fu eseguita (e ne nacque anzi un contenzioso d'incerto esito tra i fratelli Granai e Isabella d'Aragona che trapela dalla *decisio* 192 nelle usuali edizioni del giurista Antonio Capece), ed è dunque certo che Andronica sia ancora sepolta in Valencia. Probabilmente vi si conserva ancora «quella divota figura della gloriosa Vergine Maria» che fu di

²⁸ A. Sales, *Historia del Real Monasterio de la SS.ma Trinidad... de la Ciudad de Valencia* (Valencia 1761) 111-121: 114-116, 118-120, con molti errori poi diffusi e ampliati in scritti derivati. Tra gli errori originari, indico l'aver fatto della «Scanderbega», la moglie di Giovanni (e madre di Alfonso) e aver sostenuto che la 'moglie' di Giovanni morì e fu sepolta in Valencia (invece vi fu sepolta Andronica, mentre la vera moglie, Erina, fu sepolta a Galatina). Tra gli errori derivati, c'è l'affermazione che Giovanni e Alfonso Scanderbeg avrebbero combattuto contro i Mori in Spagna nel 1500: si tratta di una confusione con i Granai.

²⁹ Di questa lettera si aveva antica notizia: Vallone, 'Aspetti' 67-68 e nt. 77; cfr. Petta, *Despoti* 30. Solo di recente ho potuta leggerla in una tarda trascrizione settecentesca. La ripropongo in *Appendice II*.

³⁰ La vicenda è descritta in modo fazioso da una fonte civica antifeudale (F.M. Vernaleone) che passò in un'opera di Silvio Arcudi, e da qui nel pronipote A.T. Arcudi, nel ms. ottocentesco (di privata proprietà) *Relazione di S. Pietro in Galatina* 26 (fonte poi dei compilatori posteriori): «nel qual tempo il duca Giovanni, tenendo un alloggiamento di Spagnoli col capitano Corales, questi saccheggiarono la città a' 9 luglio nel 1504 per quindici giorni continui, come s'accenna dalle...istruzioni a Paolo Urrisio».

³¹ Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25; Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 585; dubita molto a torto di queste notizie indicate da me il Petta, *Despoti* 30-31, 50 nt. 23 ed anche nt. 22, dove s'imputa ad un difetto d'informazione (fors'anche sull'evento già intervenuto della morte, io dico) la notizia edita dal Volterrano nel 1506 per cui Andronica «adhuc Neapoli vivit».

³² Il testamento di Giovanna III (redatto e integrato in più fasi) si legge nel Nunziante, *Un divorzio* 202s. (per estratti ch'escludono la notizia d'Andronica); nel G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli* IV (Napoli 1675) 15s.: 17; è trascritto per intero solo in ASN, *Notamenta de Lellis* IVbis, 1047-1065: 1055 (alle pp. 1066-1076 c'è il testamento di Giovanna IV). La particola, da altra fonte, è anche in N.F. Faraglia, 'Il tumulto napoletano dell'anno 1585', *Archivio storico per le province napoletane* 11 (1886) 434. Una bella, e probabilmente infedele, incisione di Andronica è nel J.J. Boissardus, *Vitae et icones sultanorum turcicorum...* (Francofurti ad Moenum [s.e.] 1596) 74; ed è stata riprodotta da G. Schirò, *Gli albanesi e la questione balcanica* (Napoli s.d. [1904?]) 208 (nell'albero in fondo al volume). In una conferenza tenuta a Copertino il 19.X.2018, V. Musardo Talò ha riferito che l'immagine della Vergine sarebbe stata donata a Andronica da sua sorella Angela oggi santa della chiesa ortodossa.

Andronica e che la regina Giovanna voleva trasportare nella nuova chiesa napoletana.³³

2. La austerità severa e, forse, spirituale di Andronica non è nel figlio Giovanni, al quale deve pur riconoscersi la difficoltà d'essere figlio di Scanderberg.

Guerriero che combatte, fino all'avvento di Carlo VIII, tutte le battaglie della dinastia aragonese: per l'invasione di Otranto, e di lì in Albania, poi addirittura contro i Veneziani, poi contro i baroni ribelli, è in questo lealismo al trono napoletano il tratto comune con il suo più grande padre; e non è poco. Ed anche il suo successivo avvicinamento, due volte ripetuto, ai Francesi, che fin qui è stato ignorato dalla storiografia, e in conseguenza i difficili rapporti con la casa d'Aragona e soprattutto poi con gli Spagnoli, sono inevitabilmente da collegare alle aspirazioni non sopite, per quanto velleitarie, di riconquista dell'Albania. Giovanni, più che stratega o condottiero, è organizzatore militare e capo di piccoli contingenti di gente d'armi e di stradioti. Questo suo modo d'esser soldato rispecchia anche, in qualche misura, la sua scelta di vivere in provincia come feudale prepotente, ma, per un lungo periodo anche fedele, prima nell'alta e poi nell'estrema Puglia. Quest'è l'essenza della sua biografia alla quale converrà qui aggiungere qualche precisazione e inedito. Ed anzitutto per la sua data di nascita, che va fissata nei primi sei mesi del 1455.³⁴ Quanto alla giovinezza, mi pare inutile ripetere cose assai note, ribadite da gran parte della storiografia, come ad esempio la concessione a lui e ai suoi discendenti della cittadinanza veneziana con l'iscrizione alla nobiltà del Maggior Consiglio, concessa dal doge Cristoforo Moro con diploma del 20 settembre 1463, conservato in originale dai discendenti napoletani e noto a molti studiosi, riprodotto in fotografia dal Cutolo e prima ancora edito dal Ljubić e poi dal Monti,³⁵ ma è necessario segnalare almeno un suggestivo documento del 26 ottobre 1467, edito da O.J. Schmitt, dal quale risultano dei doni, e tra questi una veste d'oro, da parte del Senato veneziano a Giovanni «missus a patre ad presentiam nostram».³⁶ Di lì a poco, successivamente alla morte di Scanderbeg, Andronica e Giovanni si trasferiranno nel regno meridionale d'Italia, 'a salvamento', si pensa non a torto, come ho già detto, in data appena successiva al 23.V.1468;³⁷ la loro storia è da allora interna a quella

³³ ASN, *Notamenta de Lellis* IVbis, 1055; Summonte, *Dell'istoria* IV 17.

³⁴ Per questa datazione, si legga qui l'*Appendice V*.

³⁵ Monti, 'La spedizione' 319-320. Per il Ljubić, cfr. Petta, *Despoti* 49 nt. 7; qui, sempre dal Ljubić, il 28.IV.1466 la sua nomina a «capitano delle truppe veneziane». L'arma della 'casada' di Scanderbeg, per l'ammissione al Maggior Consiglio, è ora riprodotta in L. Nadin, *Venezia e Albania. Tracce di antichi legami* (Venezia 1995) 6, 8.

³⁶ O.J. Schmitt, 'Actes inédits concernant Venise, ses possessions albanaises et ses relations avec Skanderbeg entre 1464 et 1468', *Turcica* 31 (1999) 291. Parrebbe noto ai *Monumenta* di S. Ljubić, cfr. Petta, *Despoti* 28, 49 nt. 8.

³⁷ Petta, *Despoti* 29. La congettura è plausibile, perché, in quella data, Giovanni è ancora considerato alleato di Venezia, stando all'«instrumentum notationis confederatorum» di Venezia, dove in effetti compaiono «filii illustris domini ducis Sancti Savae et filius Magnifici

d'Italia. Una preziosa notizia, conservataci da un referendario veneto, Zaccaria Barbaro, ci rivela anche il matrimonio di Giovanni, che egli contrasse in Napoli giovanissimo, il 28 ottobre 1472, a circa 17 anni, con l'ancor più giovane moglie, Erina (Irene), nata da Lazzaro Branković di Serbia e da Elena Paleologo, della famiglia imperiale. Si dice «Heri [28 ottobre] intrò la figliola del Despoti de Servia, vegnuta dal signor de Santa Maura cum le galie regie, per esser quella maridada nel figliuol de Scandrabego che è qui presso lo re, contra la qual li andò don Zuane [Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferrante] cum tuto el resto del Consiglio et invitomene anche mi; costei è bellissima, de anni XIII et era nobilissima et smontò in el Castel Nuovo in una camera de madama Leonora [Eleonora d'Aragona figlia di re Ferrante] et subito zonta fu spoxata. Spero sarà venuta in bon ponto, poi questo figliuol de Scandrabego ha la gratia del re».³⁸ Questa notizia è in qualche modo confortata dall'altra che un figlio nato da questo matrimonio, e forse primogenito almeno tra i maschi, Giorgio, protagonista, nel 1501, di uno sconsiderato tentativo di riconquista dell'Albania, aveva in quella data (ed esattamente nel febbraio 1500) 23 anni.³⁹ In ogni caso è evidente che Giovanni, insieme alla madre, è, nel 1472, «presso lo re», a Napoli. Presto però si registrano sue presenze nei feudi pugliesi. Così, Giovanni ha poco più di vent'anni quando il primo febbraio 1476 si dubita, tra l'altro, del suo diritto a riscuotere dalla Regia Corte certe somme a titolo «de herbagii»,⁴⁰ cioè, par di capire, somme maturate per il pascolo del bestiame transumante; e forse bisognerà ricordare che Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo – terre nelle quali Castriota dominava - pur non essendo a pieno titolo (almeno in San Giovanni Rotondo) il

Scanderbegi». Il documento è variamente noto (ad es. Gegaj, *L'Albanie* 150 nt. 1); ne indico una trascrizione in Archivio Segreto Vaticano (ASV), AA. Arm. I-XVIII, 1143 c. 86r-86v.

³⁸ Z. Barbaro, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci (1471-1473)* (Roma 1994) 408. L'importanza della notizia non è sfuggita ad altri studiosi, come M.S. De Filippo in una tesi di dottorato del 2011, e A. Castriota Scanderbeg in un articolo del febbraio 2019 edito sul periodico *Rrënjët. Le radici*. La sorella maggiore di Erina, Maria, aveva sposato nel 1459 il re Stefano di Bosnia; i Turchi, conquistando il regno, uccisero il marito e la consegnarono a un comandante turco per il suo *harem*; sappiamo ora da un referendario mantovano che il sultano, nel 1467, propose il suo matrimonio con Federico d'Aragona, con la dote colossale di 600.000 ducati: A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli* (Napoli 2018) 83 nt. 189.

³⁹ Su questo Giorgio, il suo tentativo in Albania e la sua età, si legga il Petta, *Despoti* 36-39, alle quali va aggiunta però la deliberazione del 9.IV.1500, con la quale il Senato veneziano approva e finanzia la spedizione albanese, che si legge in J. Pisko, *Skanderbeg. Historische Studie* (Wien 1894) 161-162. La più attenta ricostruzione della vita di Giorgio è in A. Castriota Scanderbeg, *I Castriota Scanderbeg d'Albania* (Lecce 2021) 81-90. Sappiamo che Giovanni, da Erina, ebbe almeno cinque figli maschi (Giorgio, Alfonso, Costantino, Federico e Ferrante), ed una donna, Maria, colta e spirituale, in tutto somigliante all'ava Andronica: G. Vallone, 'Famiglie nobili albanesi nella feudalità meridionale. Scanderbeg e Granai' (2012), in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 715-718.

⁴⁰ *Fonti Aragonesi* (= FAR) XIII (Napoli 1990) 111-112; Petta, *Despoti* 50 nt. 29. Secondo il manoscritto *Libro di ricordi di me don Alessandro Castriota Scanderbeg* (ms. settecentesco di privata proprietà) 73, Giovanni avrebbe preso possesso di San Giovanni Rotondo nel 1474. Sappiamo per notizia giunta al Barbaro da Corfù, e da lui inoltrata (13.VI.1472) a Venezia che «alcuni Turchi cerchava offender el signor Zuan»: ciò che io intendo come un tentativo di una scorreria turchesca nei feudi garganici di Giovanni, già suoi anche se davvero non ne avesse ancora preso possesso: Barbaro, *Corrispondenze* 305.

feudale della terra,⁴¹ avevano «l'acqua et herba comune»,⁴² e certo il Castriota ne usava. Di lì a poco il vescovo di Troia rampogna, in una supplica dolente, gli abusi perpetrati da lui contro alcuni beni donati alla 'ecclesia' di San Leonardo, in Siponto, e re Ferrante, il 18 settembre 1477, interviene con un severo monitorio.⁴³ Dunque Giovanni, ben prima di giungere a Galatina, ha i tratti del feudatario meridionale che pratica la prepotenza e l'abuso; ma è feudale pronto, da soldato, a sostenere casa d'Aragona. C'è ora, finalmente, la prova della sua presenza alla guerra d'Otranto: il 21 maggio del 1481 lo si esenta dal pagamento, sui feudi garganici, della tassa straordinaria (indetta nel febbraio 1481) per la riconquista d'Otranto, «ex causa expensarum factarum per eundem Iohannem pro servicio sue curie in castris in ossedione civitatis Idroni». ⁴⁴ Sappiamo⁴⁵ anche che Scanderbeg passa nella seconda metà del luglio 1481 in Albania per quel ch'è, certamente, un 'diversivo';⁴⁶ ma un diversivo mirato che s'inserisce nel contesto di guerra civile e successoria (1481-1482) tra Bayazet e Gem, figli del defunto Maometto II. In ogni caso si tratta di un diversivo d'importanza radicale, e in questo riuscito, per stroncare il progetto di rinforzo con migliaia di uomini e mezzi, concentrati a Valona della guarnigione turca in Otranto.⁴⁷ Anzi, il vicino Oriente adriatico avrebbe potuto, forse, rinsaldarsi in più durature restaurazioni con un sostegno d'alleanza e d'aiuti a conforto, come si sperò, dell'azione di

⁴¹ In San Giovanni, il Castriota non aveva la giurisdizione civile (cioè la bagliva) ma soltanto la rendita «de foculeri et sali», come si vedrà da un importante documento edito dal Colafemmina. La cosa è notevole perché nel 1464 suo padre Giorgio per sé e i suoi eredi aveva ottenuto su entrambi i feudi la piena giurisdizione, e molto altro (ed. in Monti, 'La spedizione'). Dunque ne frattempo era forse successo qualcosa.

⁴² Così un documento edito senza data, ma del primo Cinquecento, in F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo...* (1894) (Brescia 1961) 90 nt. 1; scarse e senza documentazione primaria le notizie sul dominio, ivi, del Castriota (88-90, 95).

⁴³ F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* (Roma 1913) 272-273; J. Mazzoleni (ed.), *Le carte del Monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto: 1090-1771* (Bari 1991) p. XXXIV. Descrive la questione M. Intini, «Offero me et mea». *Oblazioni e associazioni all'Ordine teutonico nel baliato di Puglia...* (Galatina 2013) 118.

⁴⁴ A.M. Silvestri, 'Una fonte per la storia della guerra d'Otranto nel 1480-1481', *Archivio Storico Pugliese* 33 (1980) 216, 223 e nt. 12. La notizia è già, senza fonte specifica, in Volpicella, *Regis* 314b.

⁴⁵ I. Zamputi, 'Luftërat e populit Shqipar kundër pushtimit osman në vitet 1479-1492' (1956), in *Studime për epokën e Skënderbeut II* (Tirana 1989) 592-599; I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare* (Napoli 1972) 132-133; Vallone, 'Aspetti' 66-67 e nt. 73; 80; Petta, *Despoti* 32 e nt. 30. Va però detto che le pagine, forse, più ricche son quelle di Forcellini, *Strane peripezie* 101-106, 111s. Si è consolidata anche una certa storiografia: K.W. Treptow, 'Albania and the Ottoman invasion of Italy, 1480-1481', *Studia Albanica* 1 (1990) 99-101, 103-104; K. Giakoumis, 'The Ottoman Campaign to Otranto and Apulia (1480-1481)', in H.C. Güzel, C.C. Oğuz, O. Karatay (eds.), *The Turks III* (Ankara 2002) 191-192 e K. Frashëri, 'Himarjotët dhe Gjon Kastrioti', in K. Frashëri, *Himara dhe përkatësia etnike e himariotëve* (Tiranë 2005) 29-38 (con inclinazione nazionalista), che ha per fonte principale, com'è naturale, Stefano Magno nell'edizione datane dal Sathas nel 1888, ma in genere ignorando le fonti napoletane.

⁴⁶ Vallone, 'Aspetti' 67. Da un brano non semplice di M. Sanudo, *Le vite dei Dogi (1474-1494)* I, a c. di A. Caracciolo Aricò (Padova 1989) 178 sembra che Giovanni sia partito per l'Albania proprio da Otranto; quanto alla data della partenza: Forcellini, *Strane peripezie* 111; B. Figliuolo (ed.), *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2.XI.1474 - 20.I.1495)* (Battipaglia 2012) nr. 72 p. 65 (al 14.VII.1481 si sa a Napoli che Castriota e Tocco sono in partenza).

⁴⁷ Forcellini, *Strane peripezie* 111.

Scanderbeg e del ‘suo cusin’ nell’alta Albania,⁴⁸ di qualche despoto tornato nell’Arcipelago, come Leonardo (de) Tocco, altro suo parente (marito di Milica Branković, sorella di sua moglie,⁴⁹ benché defunta appena dopo il matrimonio), e del celebre stradioto coroneo Corcondilo Clada nella Morea. Comunque, prima della caduta d’Otranto, al ‘cusini’ di Scanderbeg, Costantino, riesce il colpo maestro di catturare l’eunuco Suleyman Alibeg, il capo delle truppe turche predisposte in Valona al soccorso d’Otranto.⁵⁰ Sul Bassà prigioniero s’apre un’asta impressionante,⁵¹ ed egli stesso giunge ad offrire al Duca di Calabria ventimila ducati per riscattarsi.⁵² L’episodio non è solo simbolico. Dal Sanudo ad oggi, l’opinione prevalente è che “si non seguiva la morte del Signor turcho” Otranto non sarebbe stata riconquistata⁵³ ma ha invece ragione il Forcellini a ritenere determinante anche la cattura d’Alibeg,⁵⁴ e la caduta d’ogni speranza attendista dei turchi otrantini.

3. Per l’Albania non c’è, però, nulla da fare; e Giovanni non tarda certo a rientrare

⁴⁸ La fonte più larga è Stefano Magno, ‘Événements historiques en Grèce (1479-1497), extraits d’un recueil sous le nom de S.M.’, in C.N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l’histoire de la Grèce au Moyen Âge...* VI (Paris 1884) 229s.; il ‘cusin’ altri non è, naturalmente, che il ‘Costantino de Musacchi Caroli’ al quale pure andrebbe dedicato un breve profilo; vedi intanto Vallone, ‘Famiglie nobili albanesi’ 741-742 e Vallone, ‘Aspetti’ 80 per una sua lettera del 16.VIII.1481. Certo è Costantino quel ‘nepote de Scanderbecco’ convinto al 26 nov. 1480 ch’è Venezia ad aver istigato l’attacco turco ad Otranto: G. Andenna, ‘Un tragico punto di svolta: l’occupazione turca di Otranto 1480-81’, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l’Occidente*, a c. di H. Houben (Galatina 2007) 267. All’ultimo d’agosto del 1481 a Giovanni, «stando in servizio del Signor Re in Albania», vengono assegnati 300 ducati «per soccorso delli soldati»: G. Maddalena, ‘Uomini d’arme in Otranto contro il turco nel manoscritto X.E.40 della Biblioteca Naz. di Napoli’, *Lu lampione* VI, 3 (dicembre 1990) 105a; la notizia anche in A.P. Coco, *La guerra contro i turchi in Otranto. Fatti e persone: 1480-1481* (Lecce 1915) 27 (con data 21 agosto).

⁴⁹ I capitoli matrimoniali furono rogati a Ragusa nel 1463: E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie* I,3 (Napoli 1865) 286. Nonostante la subitanea morte della sposa, sembra che sua madre Elena (†1474) e sua sorella Erina continuarono a vivere a Lefkas (S. Runciman, *Gli ultimi giorni di Costantinopoli* [1965, Casale Monferrato 1997] 232, 236); la madre fino all’ingresso in convento se non anche fino alla morte, e la sorella, forse fino al matrimonio; questo era certamente già avvenuto quando i Turchi conquistarono l’isola nel 1479, ma non certo quando Giorgio Scanderbeg ancora viveva (ch’è l’opinione di Runciman). La seconda moglie del Tocco fu Francesca d’Aragona: Ricca, *La nobiltà* I,3 313, e R. Filangieri, ‘Una congiura dei baroni nel castello d’Isola in vista di una seconda spedizione di Carlo VIII’ (1945), in R. Filangieri, *Scritti di paleografia e diplomatica di archivistica e di erudizione* (Roma 1970) 329.

⁵⁰ Stefano Magno, ‘Événements’ 230; Zamputi, ‘Luftërat e populit’ 598-599.

⁵¹ Sembra che Alfonso d’Aragona volesse riscattare Alibeg da Costantino, spendendo fino a duemila ducati (Forcellini, *Strane peripezie* 116; Maddalena, ‘Uomini d’arme’ 105a e 105b). Costantino però l’ha già ceduto a Giovanni Castriota per 1500 ducati, che divide poi, al modo del grande Scanderbeg, tra i suoi soldati (Stefano Magno, ‘Événements’ 230). Giovanni a sua volta lo cede agli Aragona per 4.000 ducati (Stefano Magno, ‘Événements’ 230).

⁵² Stefano Magno, ‘Événements’ 230 e cfr. Maddalena, ‘Uomini d’arme’ 107a; Zamputi, ‘Luftërat e populit’ 599.

⁵³ Sanudo, *Le vite* 176; a p. 185 la notizia che la flotta aragonese, dopo aver fatto imbarcare e seguire i Turchi arresisi in Otranto, li attaccò per mare, tra l’altro recuperando «la testa sechada del conte Julio»; cioè Giulio Antonio Aquaviva, che sarebbe stato ucciso dal non ignoto Mustafa Bey: *Dokumenta* nr. 338 p. 232. M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi II (Venezia 1879) col. 973.

⁵⁴ Forcellini, *Strane peripezie* 117; convergenti valutazioni in I. Zamputi, ‘Parathënie (Introduzione)’ a *Dokumenta* 25.

in Puglia. Qui, nella Puglia capitana, il 17 settembre 1483, riceve da re Ferrante l'incarico di fortificare Vieste e «tucte le terre de marina de questa montagna» garganica,⁵⁵ e indubbiamente anche Monte Sant'Angelo poiché alcuni mesi dopo, nel maggio 1484, quando Giovanni è assente «in Terra d'Otranto contro i nemici (Veneziani)», il re esorta i cittadini di Monte Sant'Angelo a perseverare nella «fortificazione e restauro delle mura e de' fossi della città».⁵⁶ Sempre qui lo si ricorda, il 20 gennaio 1484, per certi debiti suoi con la Regia Corte in ragione dei quali si vietava di pagargli gli «herbagii»⁵⁷ e, il 22 marzo, per un non più precisabile 'accordo' con Manfredonia.⁵⁸ Dunque, e val ripeterlo, ecco il suo profilo di feudatario del tutto in linea con la tradizione regnicola: in difficoltà, o renitente, nel soddisfare il costo fiscale del feudo, ma intenzionato a mettere a frutto, anche con la prepotenza, e pronto pure alla lite giudiziale, le risorse delle sue terre, anche se forse senza grande successo; un profilo che si affianca al suo impegno militare, indubbiamente costante e che, in certa misura, costituisce invece sempre meno un tratto della feudalità meridionale. Il 28 maggio è già assente, come ho detto, da Monte Sant'Angelo, per fronteggiare, ed è noto, i Veneziani sbarcati nel Salento.⁵⁹ non è gesto da poco se si pensa ai precedenti legami suoi con Venezia. Il 9 giugno non è ancora giunto a Lecce (in ogni caso nel giugno è in Terra d'Otranto), ma sembra che gli si riconosca, a lato di Marino Brancaccio, un ruolo più rilevante in quella guerra di quanto fin qui saputo.⁶⁰ Dopo un anno, il 25 giugno 1485, in conseguenza di un contenzioso («per certe cause») perduto con la Regia Corte, è costretto a cederle, in parziale ristoro, e «non havendo altro modo di soddisfare», la somma di 235 ducati, cioè il contributo all'*adoha* che i sudditi dei feudi garganici avrebbero dovuto a lui.⁶¹ Ha notevole importanza notare che l'amministrazione di San Giovanni Rotondo protesta contro questo computo, e ne chiede, e ottiene, al 12 luglio, per quanto a essa spettante, una (parziale) riduzione: l'amministrazione sostiene che il Castriota ha in feudo nel paese solo la rendita «de foculeri et sali», ma non invece «bagliua, herbagi ne altre entrate».⁶² In quella data, (al 12 luglio) il Castriota è già comparso

⁵⁵ Episodio variamente noto per un pulviscolo di menzioni: N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XIII (1888) 752; Forcellini, *Strane peripezie* 121 nt. 6; Volpicella, *Regis* 315a; Monti, 'La spedizione' 299, 315 (ed.); *Dokumenta* nr. 95 pp. 84-85 (ed.); C. Colafemmina, 'Albanesi e slavi in Capitanata nei secoli XV-XVI', *Nicolaus. Studi storici* 8 (1, 1994) 72-73. Menzioni piuttosto vaghe anche in ricerche regionali, ad es. A. Ciuffreda, 'Monte Sant'Angelo', *Garganostudi* 7 (1984) 90-91, e da qui in varia storiografia.

⁵⁶ Barone, 'Notizie' XIII 767. La frase riportata è del regesto del Barone.

⁵⁷ FAR XIII 185-186; Petta, *Despoti* 50 nt. 29.

⁵⁸ *Dokumenta* nr. 104 p. 91 (transunto di N. Iorga da un documento napoletano perduto).

⁵⁹ Barone, 'Notizie' XIII 767; cfr. Volpicella, *Regis* 215a, 315a. Anche Vallone, 'Aspetti' 66 nt. 72.

⁶⁰ Barone, 'Notizie' XIV 6; a p. 13 (per il 25 giugno) una conferma del ruolo centrale di Galatina nella strategia difensiva aragonese contro i Veneziani.

⁶¹ C. Colafemmina, 'Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo', in *Preistoria. Protostoria. Storia della Daunia* (XIII Convegno nazionale: 1991), I (Foggia 1993) 215.

⁶² Colafemmina, 'Albanesi a San Giovanni Rotondo' 215-216. Dunque il Castriota in San Giovanni Rotondo non ha in feudo la giurisdizione civile («bagliua»), ed è caso notevolissimo, ma

a Napoli in Sommaria per fornire informazioni in tutto convergenti. Sappiamo, da una corrispondenza a Lorenzo de' Medici del 23 luglio 1485, che questi feudi gli erano stati, forse da tempo, confiscati («levati»), ma il re meditava di cambiarli «con quelli di messer Francesco da Tagliachozo». ⁶³ La notizia è importante per varie ragioni. Dimostra anzitutto che al Castriota si è disposti a perdonare molto, tanto che si ritengono, alla fine, irrilevanti o superabili, i suoi debiti; e re Ferrante non è, lo sappiamo, un uomo di buon cuore. La notizia dimostra, a maggior ragione, che si ritiene utile che egli abbia dei feudi e che presidii un territorio, e si pensa anche a dove trovarglieli al posto di quelli garganici. In un primo tempo si pensò, a quanto pare a terre abruzzesi, ma poi si cambiò idea e, «matura deliberatione» come affermano gli stessi testi documentali, ⁶⁴ gli si concesse il 2 agosto 1485 le terre di Soletto e (San Pietro in) Galatina, «cum titulo Comitatus», per provvigione annua di 1800 ducati, con possibilità di integrazione fiscale se la rendita effettiva fosse stata inferiore. ⁶⁵ In una enigmatica lettera del 26 aprile 1492 al suo re, ch'è Ferrante, il Pontano, scrive: “in altri accordii de Vostra Maestà, se sono dati contadi, terre et provisioni; et recordateve bene del contado de Solito...”. ⁶⁶ Sarà un cenno al poco vantaggio economico ed onerosità di quella investitura? O alla inaffidabilità contributiva di Giovanni Scanderbeg? Sarà altro? Certo Galatina era stata la capitale del sud orsiniano, e nel 1485 quelle memorie e quelle adesioni orsiniane senza meno ancora fiorivano, anche se proprio Galatina s'era ricoperta d'onore nella lotta contro i Veneziani che l'anno precedente avevano occupato Gallipoli, mentre Nardò s'arrendeva senza combattere. Per più ragioni si pensò allora opportuno che un fedelissimo di casa d'Aragona, come Giovanni Scanderbeg, fosse posto a presidio dell'instabile e riottoso Salento meridionale; e da tempo è stata notata un'altra ragione ancora: creare in Galatina, nel nome di Scanderbeg, un punto di riferimento per gli infiniti esuli da Levante, con lo scopo di governarne gli approdi: si tratta d'un modello d'accoglienza

il documento è utile, tra l'altro anche per comprendere in concreto come veniva computata la cd. *subventio*.

⁶³ Leggo il brano in E. Scarton, 'La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli', in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona...*, a c. di F. Senatore, F. Storti, (Napoli 2011) 222.

⁶⁴ ASN, *Museo* 103, A4/4 c. 109v-110r; B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia* (1792) (rist. anast. a c. di G. Vallone, Galatina 1984) 104-105 (=96-97); Monti, 'La spedizione' 315-316; *Dokumenta* 95-96. Vallone, 'Aspetti' 54.

⁶⁵ Una trascrizione dai 'Quinternioni', in Biblioteca della Società napoletana di storia patria ms. XXVIII.B.19, p. 173. Il testo corrisponde a quello in Papadia, *Memorie* 23-25 (=15-17); 104-105 (=96-97). Anche Volpicella, *Regis* 252b, 315a, 436. Sembra che, per l'occasione, re Ferrante ottenesse dal precedente feudale, Ludovico Campofregoso, rinuncia ai feudi: M. Arditi e altri, *Per la reintegra al regio demanio chiesta dalla città di Montelione...* (s.l., e. 1805) 36. Va notato che il Campofregoso aveva ottenuto il 28 aprile 1479 il «contado de Solito», consistente nelle terre di Soletto e Galatina, ma con le 'seconde cause' civili e criminali che il Castriota non avrà: BSNP ms. XXVIII.B.19, 171; Papadia, *Memorie* 23 (=15); 103 (=95). Una trascrizione del 19 ottobre 1479 si conserva in MCG.

⁶⁶ G. Pontano, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, a c. di E. Pèrcopo (Napoli 1907) 42.

controllata applicato, con altri, in tutto il Regno.⁶⁷ In ogni caso, Giovanni Scanderbeg a Galatina non fu ben accolto,⁶⁸ e del resto, per più versi egli non si smentisce: il re Ferrante sostiene la sua difficile situazione economica, le cui cause in concreto non conosciamo, concedendogli il 31 agosto sempre del 1485, un prestito di 300 ducati fino a tutto l'ottobre venturo,⁶⁹ ed egli, nel 1486, da Soletto e Galatina, e dunque, dalla zona calda dell'osservanza orsiniana, fronteggia la seconda congiura dei baroni, risalendo, a quanto pare, la Puglia.⁷⁰ E certo non manca di proporsi nei nuovi feudi nella sua rude e baronale maniera: un'istruzione del re del 25 novembre 1486 ordina al percettore provinciale di ottenere il rilascio dei «dui casali dell'hospitale de santa Caterina [forse Aradeo e Bagnolo]», cioè della ricca istituzione francescana ubicata in Galatina, che il Castriota aveva occupato a integrazione dei suoi 1800 ducati annui, evidentemente non coperti dalle rendite della contea; al tempo stesso il re che su quei due casali gode la rendita «delli fochi et sali» ordina che queste rendite vadano a soddisfare il credito del Castriota, che, evidentemente, riteneva ben possibile saltare dei passaggi e fare da sé.⁷¹ Questa indifferenza al diritto e al potere altrui è il tratto tipico del baronaggio. Nel periodo successivo si dubita, a ragione, d'un suo ritorno in Albania nel 1488;⁷² negli *Annali* del Malipiero si legge soltanto che, nel giugno di quell'anno, quattro notabili albanesi «passà in Puglia a chiamar el fio de Scanderbeg per capo»,⁷³ ma egli non andò: una sua presenza sarebbe certo stata ricordata almeno da Stefano Magno.⁷⁴ Questo dice qualcosa anche della sua prudenza e concretezza, che non sarà di suo figlio Giorgio, e probabilmente nemmeno di sua moglie Erina.

⁶⁷ Vallone, 'Aspetti' 62-63, 65s., e in altri scritti; poi, largamente G. Vallone, *Essere cittadini. Albanesi e levantini nel Regno meridionale* (2008), in G. Vallone, *L'età orsiniana* 854-870.

⁶⁸ L'erudizione municipale galatinese fa ben capire, in verità, che la resistenza al Castriota fu, all'inizio, motivata dalla perdita di demanialità, ma non è compatta nello spiegare le ragioni e i tempi della sua residenza a Soletto, se davvero vi risiedette, e non a Galatina. Così Arcudi, *Relazione* 26, sostiene che solo dopo il saccheggio del 1504, che già ho ricordato, i galatinesi «oprarono appresso al Re, che il duca stesse relegato in Soletto, con ordine non accostarsi in San Pietro per quanto s'estenderà l'ombra delle sue mura...». Invece il Papadia, *Memorie* 25-26 (=17-18) narra che i Galatinesi, delusi dalla perdita della demanialità, nel 1485, si opposero all'ingresso del feudale, che fu costretto subito a stabilirsi «altrove per abitare», benché il re Ferrante in seguito ne imponesse la presenza in Galatina. Il più antico Silvio Arcudi, la cui cronaca ho solo potuto leggere, afferma che, dopo il sacco, ma non si dice per causa d'esso, Erina fu costretta dai galatinesi a ritirarsi a Noha con i figli, e Giovanni «s'era ritirato già in Soletto», anzi i galatinesi ve «lo fecero relegare».

⁶⁹ Barone, 'Le cedole' IX 607.

⁷⁰ Volpicella, *Regis* 315a.

⁷¹ Volpicella, *Regis* 60b, 315a.

⁷² Zamputi, 'Luftërat e populit' 600-601; Zamputi, 'Parathënie' 25; Vallone, 'Aspetti' 67; Petta, *Despoti* 32 e 50-51 (nt. 30).

⁷³ D. Malipiero, 'Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500', *Archivio storico italiano* 7,1 (1843) 138; variamente noto, ad es. *Dokumenta* 105.

⁷⁴ Stefano Magno, 'Événements' 237.

4. In ogni caso, benché sia facile immaginare, e in qualche caso documentare, non rade presenze di Giovanni Scanderbeg in Napoli, è comunque certo che egli preferisce rimanere in Puglia, perché poco incline, come s'intuisce, alla vita di corte ed alla centralità delle relazioni, e, assai probabilmente, in legami non semplici con la madre Andronica, la quale del resto pur vivendo nella capitale in stretto contatto con i regnanti, non può essere in alcun modo considerata una donna della corte, e della società galante delle Tristi regine, nonostante il rapporto profondo che ha con esse, e in particolare con Giovanna la vecchia. Dopo il 1486, e fino alla stagione delle invasioni francesi, non conosco notizie di Giovanni, ma certamente se ne potranno trovare, perché Giovanni è uomo che emerge dalle documentazioni minori e periferiche.⁷⁵ E in fondo se non fosse per l'episodio del 1481, la sua biografia sarebbe del tutto trascurabile, sarebbe solo il figlio di Scanderbeg; e certo, non è facile essere figlio di tanto genitore; ma già nel 1481 Giovanni riesce a non subire del tutto l'ombra del suo più grande padre. Egli probabilmente accetta di combattere in Albania perché non può dire di no a casa d'Aragona, e comunque, in certa misura, c'è anche allora un esercito, quello aragonese, al quale chiedere, come chiese, rinforzi e appoggio. Giovanni dunque non teme la lotta, o il ritorno in Albania, perché lotta e ritorna; non crede però che solo l'insurrezione degli Albanesi sia sufficiente a svellere il giogo del Turco; ci vuole, nel caso una *vis a tergo*. L'uomo, tanto prepotente come barone e feudale, si mostra qui cauto e prudente. E tuttavia non ha in nulla dimenticato la sua origine, e l'Albania, e quando la *vis a tergo* si concretizza, con la discesa di Carlo VIII in Italia, e col progetto di Crociata del re francese, Giovanni finisce per credere al progetto e per schierarsi con Francia, rompendo la sua tradizionale lealtà aragonese. Questa lealtà, che in certo modo è anche naturale in un feudale privo di parentela con i titolati del Regno,⁷⁶ era ispirata da gratitudine, e, come mostra il rapporto con re Ferrante, anche da opportunità e convenienza; ma il progetto di Carlo VIII propone argomenti che il figlio di Scanderbeg non può rifiutare. La storiografia non ha fin qui creduto ad un'adesione di Giovanni al fronte francese: il Volpicella s'accorge d'un certo tentativo che Giovanni farà per ottenere Gagliano da re Carlo e questo lo fa sospettare anche di una qualche collusione, ma mirata al fine specifico; mentre Petta, che sa della Crociata, e conosce l'intervento di Costantino Arianiti, zio di Giovanni, ritiene le notizie d'una adesione di quest'ultimo vaghe e prive comunque di valenza politica.⁷⁷ Le cose si mostrano invece in modo ben diverso, ma bisogna analizzare la vicenda con estrema attenzione ai tempi. Sappiamo che Carlo VIII aveva iniziato a parlare della conquista del Regno di Napoli fin dai primissimi mesi del 1494, e in

⁷⁵ Secondo una notizia tramandata dal Cantù (nella *Storia universale* XII) e ripresa da altri (C. Paganèl, *Histoire de Scanderbeg, or Turks et Chrétiens à XV^e siècle* [Paris 1855] 392), ma priva di ogni riscontro, il re Ferrante avrebbe donato a Giovanni, in data imprecisata, il cd. *Libro di Scanderbeg*, un manoscritto di cose militari, tuttora conservato a Weimar.

⁷⁶ Vallone, 'Aspetti' 67.

⁷⁷ Volpicella, *Regis* 315a; Petta, *Despoti* 32-33, 153-154.

concreto assume il titolo di re di Gerusalemme e delle Due Sicilie, secondo l'uso dei re di Napoli dai tempi angioini, fin dal 13 marzo, mentre il giorno successivo, in una lettera al pontefice, emerge già il progetto della Crociata⁷⁸ quando è re di Napoli, appena dal 25 gennaio, Alfonso d'Aragona. L'assunzione del titolo di re di Gerusalemme è tutt'uno con l'uso dello stemma gerosolimitano, la croce potenziata, che, lo sappiamo, non solo Carlo VIII adotta, ma è rimasta per tradizione nella sua insegna insieme ai gigli di Francia. Re Alfonso nel frattempo si prepara a quella che sarà una fragile resistenza, e per quanto ci riguarda, sappiamo che il 28 agosto del 1494 incarica Giovanni Scanderbeg di assoldare «buon numero di stratioti, homini electi e pratici et de bona fazone»: siamo nell'agosto,⁷⁹ e poi, al 17 novembre, gli ordina di stanziare nel Cilento, non lontano da Napoli.⁸⁰ Dunque, fino a questo periodo, non c'è alcun motivo di dubitare dell'osservanza aragonese di Giovanni. Anzi proprio verso l'agosto del 1494 abbiamo notizia che l'*universitas* galatinese incorse nell'ira del re, quasi certamente perché resisteva alle sue richieste o direttive -non sappiamo quali- con tanto d'intimazione all'obbedienza, a pena dell'impiccagione di quattro galatinesi, inviati, pare, a parlare col re, e della distruzione degli ulivi e degli alberi fruttiferi del distretto «come è giusto si debba fare di robe di ribelli».⁸¹ Non sappiamo con esattezza a cosa si dovesse tanto furore; ma il comportamento dei Galatinesi non sembra fosse ispirato da accordo con Giovanni, e intanto, nasceva dalla sua assenza.⁸² Secondo fonti regionali, in seguito egli avrebbe ottenuto in feudo dal nuovo re Ferrandino le terre di Gagliano e Oria con privilegio del 10 febbraio 1495;⁸³ ma si tratta quasi certamente di un privilegio falso,⁸⁴ forse quello stesso, o

⁷⁸ C. De Frede, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini* (Napoli 1982) 132; date in parte diverse in A. Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata (come problema storiografico)', *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo II* (Napoli 1970) 241-242, 245, 246 nt. 29. In questa sede sul progetto di Crociata di Carlo VIII, userò solo questi due autori, pienamente informati delle fonti e della storiografia specifica.

⁷⁹ Barone, 'Notizie' XIV 192 (il re Alfonso è, e vi era da tempo, in Abruzzo *prope terram cellarum*, forse l'attuale Carsoli); Volpicella, *Regis* 315a; Petta, *Despoti* 32. Il 29 agosto in una lettera sempre di Alfonso a Ferrandino si comunica che Giorgio Castriota, il figlio di Giovanni, percorre Puglia e Basilicata con Galeazzo Caracciolo per reclutare armati: Figliuolo (ed.), *Corrispondenza di Giovanni Pontano* 503.

⁸⁰ Barone, 'Notizie' XIV 398-399 (il re Alfonso è nel castello di Gaeta); Volpicella, *Regis* 315a.

⁸¹ Scandone, *Le tristi Reyne* 138-139, da un documento perduto.

⁸² Nello stesso anno re Alfonso stornò, con ratifica pontificia, il patrimonio cateriniano dai Francescani agli Osservanti, che ne entrarono in possesso nel luglio del 1494; ma è difficile dire se ci sia una connessione con il fatto di agosto: notizie con date generiche in Volpicella, *Regis* 436; più preciso invece Papadia, *Memorie* 47-49 (=39-41); 120-122 (=112-114).

⁸³ A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto* (1903), (Lecce 1927²; rist. anast. Bologna 1971) 43b (della I ed.: Gagliano e Oria ottenuti col privilegio del 1495); ed anche Foscarini, *Armerista* 72a (della II ed.: Oria e il titolo di duca su Galatina col privilegio del 1495; Gagliano, e i casali annessi di Salignano e Arigliano, insieme a Soletto e Galatina, con lo 'scambio' del 1485 [il che non può essere, dato che il documento di quello 'scambio', ancora si legge, e Gagliano ed annessi non vi compaiono, benché i due eruditi Arcudi, ed ancora il de Vanna, affermino di aver visto negli archivi municipali un privilegio d'investitura, che più non si conserva, del Castriota su Galatina, Soletto e anche Gagliano]. Si cita anche un privilegio del 18 aprile 1485 che avrebbe concesso al Castriota il titolo

almeno convergente con esso, usato mesi dopo per ottenere Gagliano da Carlo VIII, e che potrebbe coincidere con quello poi in parte edito dal Gegay,⁸⁵ e conservato dal ramo napoletano della famiglia. In ogni caso il quadro cambia col procedere dei tempi. La storiografia è da sempre divisa sulla fattibilità del progetto francese di Crociata, e anzitutto sul fatto che lo stesso Carlo VIII vi credesse o, piuttosto lo millantasse per agevolare in più modi il raggiungimento del suo vero obiettivo: la conquista del regno meridionale. Si tratta però anche di capire se qualcuno, in quei frangenti, possa aver creduto, aderendovi, a quel progetto e alle parole del Re o di chi per lui. Senza ripercorrere minutamente la complessa vicenda, basterà dire che Carlo aveva accettato da Andrea Paleologo, al sei settembre 1494, il diritto alla corona imperiale di Costantinopoli.⁸⁶ Inoltre il re aveva con sé un'arma concretamente formidabile: un fratello e avversario irriducibile, fin dai tempi della fase finale della guerra d'Otranto, del sultano Bayazid, cioè il principe turco Gem, che davvero era in grado di suscitare una guerra interna all'Impero ottomano e che, in ragione d'una storia complessa e qui inutile da richiamare, era, attraverso l'Ordine di Rodi, divenuto prigioniero dei Papi; e il Borgia, forse il 21 gennaio 1495, lo cede a Carlo VIII.⁸⁷ Questo è un momento nevralgico, in cui l'attacco al Regno, ormai imminente, può apparire a molti, e a qualcuno in particolare, come davvero una tappa verso Oriente, verso Gerusalemme e perciò contro Costantinopoli e il Turco; e l'idea che l'impresa abbia possibilità di successo è condivisa. Che i Francesi, quali che fossero le reali intenzioni di Carlo, vi facessero conto, lo mostra un brano importante dei *Mémoires* di Philippe de Comynes, che fu ambasciatore del re in una sede strategica come Venezia, e che scrive, risiedendo a Venezia, «et tant de milliers des chrestiens estoient prestz à se rebeller, que nul ne le sauroit penser...et tous ces

di conte su Soletto [anche questo privilegio è attestato solo dal Foscarini]). Per certo il titolo di duca del Castriota è usato anche in documenti più tardi di re Federico, che lo riguardano.

⁸⁴ I privilegi di Ferrandino di quei giorni di febbraio, quando il re era a San Germano (cioè Cassino) sono editi in N. Minervini, *Re Ferrandino. Studio storico* (Canosa 1923) 196-211 (dal primo all'undici febbraio 1495), ma quello per il Castriota non vi compare. La recente storiografia regionale su Oria ha creduto al Foscarini, ch'è il primo ad aver parlato del documento del 1495 (non compare nel Papadotero, nell'Albanese, nel Matarrelli) e ne dipende (B.P. Marsella [1943], G. Pinto [1977], e altri). Inoltre nei documenti del 25.X.1496 e del 6.IV.1497 (che poi indicherò) re Federico, che pure ricorda provvedimenti di Ferrandino a favore del Castriota, non cita tra le sue terre feudali Gagliano. Il Foscarini ebbe, attraverso Carlo Padiglione, contatti con i Castriota del ramo di Napoli.

⁸⁵ Gegaj, *L'Albanie* 160-161 e nt. 2. Il Gegaj pubblica solo un frammento: «Illustrissimo spectabili magnifico viro Joanni Castriota duci S. Petri in Galatea ac comiti Soleti, consiliario nostro...Tenore presentium...vobis vestrisque heredibus et successoribus in perpetuum damus concedimus et elargimus civitatem Oryae et terram Gagliani provinciae terrarum Hydrunti...ac etiam S. Joannem Rotundum in Capitanata»; la datazione sembra indicata dal Gegaj al 1485, ma sarà un suo errore, da sommare forse ad altri errori di trascrizione, per 1495. Del resto Gagliano era stata concessa da Ferrante I al 26 XII 1485 a 'Mariocto Corso': F. Forcellini, 'Un episodio della congiura dei baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara', *Archivio storico per le province napoletane* 37 (1912) 65-66.

⁸⁶ Sulla sua modesta figura qui sono sufficienti i brevi cenni di Runciman, *Gli ultimi giorni* 233-234.

⁸⁷ Su questo Gem, o Cem, Djem o Zizim esiste vasta bibliografia; per quanto serve qui rinvio a De Frede, *L'impresa* 161-162, 240-241, 255-256, 275-276, 327-329.

païs sont Albanoyz, Essclavons et Grecz et fort peuplés, qui sentoient des nouvelles du roy par leurs amys, qui estoient à Venise et en Pouille, à qui aussi ilz escripvoient, et n'attendoient que ce Messias pour se rebeller».⁸⁸ E, lo si noti, si pensava di portare l'attacco, come dice lo stesso de Commynes, e per presuntuoso o pretestuoso che appaia, dalla via di terra, attraverso l'Albania, raggiungendo Valona da Otranto e da qui procedendo per 18 giornate di marcia fino a Costantinopoli (attraverso la via Egnazia): dunque la conquista dell'Albania è, o viene proposta, come fondamentale. Questo spiega come le attenzioni alla spedizione francese in Italia, fossero ben vigili nelle zone ad Oriente conquistate dal Turco, e maturassero, indubbiamente con opportuni lassi di tempo, in corrispondenze e notizie ripetute e frequenti, che, secondo le affermazioni del de Commynes, hanno epicentro e impulso a Venezia e, si badi, in Puglia. Certo il de Commynes non fa ben capire l'ordine cronologico degli eventi esposti che perciò sono stati diversamente interpretati⁸⁹ e che, per altro, stridono per date con altre fonti anche se meno dirette. Bisogna intanto notare che egli fu in missione ufficiale per il re francese a Venezia dal 2 ottobre 1494 al 31 maggio 1495,⁹⁰ dunque un lungo periodo, e si comprende allora che in poche righe sono a volte sintetizzati lassi di tempo piuttosto lunghi. Questa cautela vale anche a interpretare il brano seguente, nel quale compare un personaggio importante, e, direi anzi, obiettivamente il maggior protagonista della vicenda, l'arcivescovo di Durazzo, un «Martinus Firmani» († 6.VIII.1499) stando alle liste di Eubel, e che per Stefano Magno e per il de Commynes è albanese: «Et y fut envoyé ung archevesque de Duras (de par le roy), qui est Albanoyz; mais il parla à tant de gens que merveilles, prests à tourner, qui sont enffens et nepveux de plusieurs seigneues et gens de bien de ces marches, comme de Scandelbec, ung filz de l'empereur de Costantinople propre, de nepveux du seigneur Constantin, qui de present gouverne à Montferrat, et sont nepveux ou cousins de roy de Servie».⁹¹ Questa missione si descrive come già svolta dall'arcivescovo e c'è di che ritenerla ufficiosa se non ufficiale («de par le roy»), e svolta, a quanto pare, anche presso gli esuli, in Italia, perché sono ben riconoscibili Giovanni Scanderbeg, che viveva in Puglia, Andrea Paleologo, che viveva in Roma,⁹² Costantino Arianiti che era, in quel frangente, spesso a Venezia, e i suoi nipoti, che son diversi e di residenza

⁸⁸ Ph. de Commynes, *Mémoires* III, a c. di J. Calmette, G. Durville (Paris 1965) 103. Si confronti anche Stefano Magno 'Événements' 239, dove afferma che la notizia della Crociata si era diffusa in tutto l'Oriente cristiano «fin a Italia che Albanexi incoleno».

⁸⁹ Ad esempio Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata' 250, pensa che il piano, del quale non valuta la fase iniziale, mentre mette in rilievo la morte di Gem, sia stato elaborato dal de Commynes ad insaputa del re Carlo, il che sembra improbabile, per l'interesse che aveva il re ai risvolti nel Regno e per altre ragioni che poi si diranno; ancor più sommario e privo di chiari riscontri temporali quanto in De Frede, *L'impresa* 328.

⁹⁰ de Commynes, *Mémoires* III 46, 106-133.

⁹¹ de Commynes, *Mémoires* III 103-104.

⁹² Ricordo che il 5 aprile (in esecuzione al 14 maggio) 1495 Carlo VIII concede a Andrea Paleologo una pensione annua di 1200 ducati: O. Mastrojanni, 'Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli', *Archivio storico per le province napoletane* 20 (1895) 533.

complessa, e tra i quali va comunque computato pure Giovanni Scanderbeg. E certo se fosse vero che Arianiti «prese in mano, di fatto, la direzione» del progetto, come scrive Petta, il ruolo di Scanderbeg non poteva che risultare, a maggior ragione, centrale. Davvero si può credere che si potesse escluderlo da un progetto di insurrezione in Albania, o che egli non vi avrebbe avuto interesse?⁹³ Su tutti questi fatti e informazioni, de Commynes parla spesso con Arianiti «qui plusieurs jour fut caché à Venise avecques moi», e che avanzava al francese le sue rivendicazioni territoriali, come la Macedonia e la Tessaglia, e, in Albania, Valona altro. Alla fine quando l'arcivescovo Firmani torna a Venezia⁹⁴ dopo la serie di incontri già ricordati, ai quali bisogna aggiungere quello, di importantissimo significato, con Carlo VIII,⁹⁵ e prende dimora nella casa di Arianiti, si ritiene giunto il tempo di agire; il de Commynes 'ogni giorno' v'insiste, ed alla fine l'arcivescovo decide di partire; ma proprio in quel giorno, sempre secondo de Commynes, i Veneziani apprendono della morte di Gem, e chiudono il porto,⁹⁶ evidentemente perché consapevoli del progetto ed anche che esso, ormai poteva solo irritare inutilmente il Turco. Sappiamo che Gem era morto a Napoli il 25 febbraio 1495,⁹⁷ appena tre giorni dopo l'ingresso di Carlo VIII in Napoli (22 febbraio); secondo il Malipiero la notizia si riseppe a Venezia il 4 marzo (e fu inoltrata al Turco il 6 marzo).⁹⁸ In ogni caso il prelado pensa bene di partire con un naviglio carico di armi bianche, secondo de Commynes esattamente, lo ripeto, quella notte in cui Venezia fu informata della morte di Gem; secondo più dirette informazioni veneziane la partenza va datata alla notte tra il 5 e il 6 marzo del 1495,⁹⁹ ma è scoperto ed arrestato dai Veneziani, che gli sequestrano anche diverse lettere,¹⁰⁰ e queste, secondo Stefano Magno, sono lettere di Carlo VIII;¹⁰¹ l'arresto, sempre secondo questa fonte, sarebbe avvenuto

⁹³ Pensa questo invece il Petta, *Despoti* 32-33 e in particolare 153-154.

⁹⁴ Articolo in questo modo la vicenda per dare un senso più logico al testo del de Commynes.

⁹⁵ Il de Commynes non ne parla. Lo fa invece Stefano Magno, 'Événements' 240, secondo il quale l'arcivescovo si era recato a incontrare personalmente Carlo VIII, senza avvertire i Veneziani, per esortarlo a compiere l'impresa; il re gli avrebbe dato 400 ducati «remandolo»; la notizia si riseppe a Venezia il 28 febbraio, ma risaliva a diversi giorni prima. La conosce anche M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a c. di R. Fulin (Venezia 1873) 255, ma con particolari diversi (l'arcivescovo avrebbe garantito a Carlo VIII l'insurrezione di 20.000 albanesi). Malipiero ('Annali' 146, anche in *Dokumenta* 138-139:138) non parla dell'incontro, ma sostiene che re Carlo avrebbe inviato in Albania, dove il Firmani aveva fatto insorgere 30.000 uomini, un emissario anch'egli albanese con 40.000 ducati. In ogni caso l'incontro col re Carlo mostra l'errore di quanti hanno ritenuto che il re fosse all'oscuro di tutto, o anche soltanto che il progetto fosse un'iniziativa personale del de Commynes, in particolare, come ho già detto: Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata' 250, ed anche altri autori.

⁹⁶ de Commynes, *Mémoires* III 104-105.

⁹⁷ De Frede, *L'impresa* 327.

⁹⁸ Malipiero, 'Annali' 146, e in *Dokumenta* 138-139. Concorda il Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* 254 sulla data del 6 marzo per l'informazione inviata al Turco. Invece Stefano Magno, 'Événements' 242 sembra affermare che il 4 marzo fu inviata la notizia della morte di Gem a Costantinopoli, o forse che il Turco n'ebbe notizia in quella data.

⁹⁹ Si leggano in *Dokumenta* 139-141.

¹⁰⁰ de Commynes, *Mémoires* III 104-105.

¹⁰¹ Stefano Magno, 'Événements' 242.

il 6 marzo,¹⁰² il che si accorda a sufficienza con le altre attestazioni indicate. Il Firmani, fatto sbarcare, sarebbe stato rinchiuso non si comprende bene dove, fino alla decisione, già dell'otto marzo, e poi del nove marzo, di vietargli l'allontanamento da Venezia senza permesso; i provvedimenti d'esecuzione della decisione sarebbero stati emananti il 10 marzo.¹⁰³ Secondo il dispaccio di un referendario milanese appunto del 10 marzo 1495, l'arcivescovo sarebbe stato liberato per interessamento del de Commynes,¹⁰⁴ fermo restando, s'intende, l'obbligo di residenza a Venezia. Prescindendo ora da questo complesso incalzare di date, sembra più importante cercare di capire se i contatti del Firmani, anteriori al suo arresto, in particolare nel Regno, ammesso che fosse stato lui ad attivarli, avessero sortito un qualche effetto. Se, indubbiamente, si riduce il tentativo di promozione di un'insorgenza in Albania e Grecia agli eventi di quella notte veneziana, dobbiamo convenirne: tutto fu una povera cosa, e gli stessi Francesi in quella direzione non s'impegnarono più di tanto; se invece si valuta con attenzione l'intera opera, ed i movimenti del Firmani, per il poco che si possa ricostruirli, il progetto di proiezione orientale si mostra assai più articolato, e non sorprende che la storiografia albanese ne abbia tenuto conto con attenzione.¹⁰⁵ Restano però da valutare gli effetti di quel progetto, per vero o millantato che fosse, nel Regno, dove l'immigrazione levantina era stata e continuava ad essere intensa, e in particolare in alcuni ambienti; e, infatti, non pochi intellettuali, né tutti levantini, plaudivano alla Crociata (Giano Lascaris, Michele Marullo Tarcaniota, forse il Sannazzaro) mentre non pochi erano i feudali di origine levantina nel Regno, e tra questi il più significativo: Giovanni Scanderbeg. Pochi studiosi hanno affrontato questa questione, che, effettivamente, non è di centrale importanza nella spedizione francese, ed è rilevante anzitutto per la biografia di Giovanni, ma certo, torno a ripeterlo, sostenere che il Castriota tentò solo di ottenere il feudo di Gagliano da Carlo di Francia, come ha fatto il Volpicella, e soprattutto negare la sua adesione al progetto di Crociata, come ha sostenuto il Petta, costituiscono dei gravi errori, perché il tentativo del Castriota di ottenere Gagliano, una modesta terra a pochi passi da Leuca, deve essere inquadrato nella sua piena e certa adesione al progetto di Crociata del re di Francia, per vero o fittizio che fosse tal progetto. Le prove di questa adesione, che produco per la

¹⁰² Stefano Magno, 'Événements' 242. Secondo Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* 254-255 questo arresto avvenne il 7 gennaio (che potrebbe essere errore di schedatura per il 7 marzo), quando l'arcivescovo sarebbe stato reduce dall'incontro con Carlo VIII, e quindi diverso tempo prima della morte di Gem.

¹⁰³ *Dokumenta* 142-144 e si noti Malipiero, 'Annali' 146 al 7 marzo.

¹⁰⁴ Indicato nel commento al de Commynes, *Mémoires* III 105 nt. 7. In seguito, entrata in guerra col Turco, Venezia profitò delle inclinazioni del Firmani, e ne agevolò il ritorno (a fine giugno del 1499) nella sua diocesi, in Albania, dove si mise all'opera per l'insorgenza, fino alla morte (al 6 agosto 1499 per Eubel, ma in altra documentazione emerge anche la data del 7 agosto), per avvelenamento: *Dokumenta* 224-225, 242, 243.

¹⁰⁵ Indico I. Zamputi, 'Lëvizja shqiptare në kohën e ekspeditës së Karlit VIII më 1494-1495' (1957), *Studime për epokën e Skënderbeut* II (Tirana 1989) 604-615 che mette in rilievo il rapporto tra l'arcivescovo di Durazzo e Arianiti, e la situazione in Albania.

prima volta,¹⁰⁶ sono poche, ma significative. Conosciamo oggi, grazie ad utili ricerche¹⁰⁷ lo stemma che i Castriota avevano innalzato sul castello di Soletto, e che inquartava la loro aquila bicipite con la Croce di Gerusalemme, cioè proprio l'emblema della Crociata che Carlo VIII aveva scelto per la sua impresa fin dal famoso discorso di Lione. Ora il castello e lo stemma originale sono stati abbattuti, ma lo stemma ci è giunto in un importante disegno ottocentesco dell'artista Pietro Cavoti.¹⁰⁸ Certo si potrebbe avanzare un qualche dubbio sull'attendibilità del disegno, dato che l'originale più non esiste; ma il dubbio va rigettato, perché ancora esiste la splendido stemma in pietra, databile alla prima metà del Cinquecento, di Erina Castriota, la figlia del duca Ferrante, e nipote di Giovanni, oltreché moglie del principe Sanseverino, che si conserva nel salone del palazzo ducale di Tricarico,¹⁰⁹ e che espone accanto all'aquila bicipite e ai leoni controrampanti d'Albania, ancora ed appunto la croce di Gerusalemme, a significare dunque non solo il legame all'antico progetto di Crociata, ma anche il titolo preteso dai Castriota sull'Albania, che certamente era stata la condizione per l'adesione di Giovanni Castriota al progetto di Carlo VIII. Sono ben consapevole che fondare tutte queste congetture su una semplice immagine e sul fatto convergente che il nome di Giovanni come aderente alla Crociata emerge negli scritti del de Commynes, si potrebbe considerare plausibile, ma insufficiente, perché non c'è, o si pensa che non ci sia, alcuna prova d'un qualche contatto diretto di Giovanni col re di Francia, o di una qualche ulteriore relazione che lo leghi al partito francese. Invece questa prova c'è. Alla fine del febbraio del 1495, quando re Carlo è nella capitale del Regno da una settimana, è presente a Napoli anche Giovanni Castriota, e vi è per una precisa ragione: ottenere il privilegio della cittadinanza napoletana. Si tratta di un privilegio estremamente ambito, anche per i connessi vantaggi fiscali, che sono tutt'altro che irrilevanti per un uomo come il Castriota, costantemente implicato in traffici e commerci; soprattutto si tratta d'un privilegio che deve essere avallato dal re, e dunque da Carlo VIII. Ce ne dà notizia un giurista secentesco, Lelio Caputo, che la ricava da documenti autentici e afferma così «prout vidi instrumentum civilitatis, factum in S. Laurentio per nobiles Fabritium Cossa, Lucium de Sangro, Io. Vincentium Stendardo, Andream Fellapane et Troianum Venatum [ed. Menatum] pro dicto Ioanne Castrioto Scannerbech Duci Sancti Petri in Galatina in anno 1495 die 29 Februarii per notarium Nicolaum de Monte»;¹¹⁰ vedo bene che il 1495 non è anno

¹⁰⁶ E che ho sostenuto in via rapida già in G. Vallone, 'Voisava Bernay e i Domenicani a Galatina nel Cinquecento', in G. Vallone, *L'età orsiniana* 763.

¹⁰⁷ Quelle di Luigi Galante nel museo Pietro Cavoti di Galatina che hanno dato frutto in diversi studi a stampa che qui non serve indicare.

¹⁰⁸ Edito una prima volta in copertina di *Bollettino storico di Terra d'Otranto* 14 (2005), ma già circolante in alcune riproduzioni a stampa ignare dell'origine.

¹⁰⁹ Edito ad esempio sul frontespizio di *Basilicata Arbëreshe* (marzo/aprile 2002).

¹¹⁰ Laelii Caputi *Ad consuetudines neapolitanas praeludia* (Neapoli 1623) 31. I protocolli del notaio de Monte non sono più conservati negli archivi napoletani. Il Caputo fu, nel primo Seicento, avvocato degli Spinola genovesi per il loro feudi nel Regno, tra i quali Galatina, ed aveva accesso alle loro carte, che inglobavano quelle dei precedenti duchi Castriota. Noto che, per comune

bisestile, mentre lo sarà il 1496, ma va ipotizzato un errore del documento nel giorno e non nell'anno, perché conosciamo la presenza del Castriota in Napoli anche nei mesi successivi e in particolare nei primi giorni del marzo 1495. E si vorrà notare che in quella fine di febbraio in Napoli resisteva ancora in Castel Nuovo per gli Aragona, Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che si arrese il 7 marzo, quando resisteva ancora Castel dell'Ovo; secondo il De Frede in quello stesso giorno, in Castel Capuano i feudatari del Regno avrebbero giurato fedeltà al nuovo re.¹¹¹ Il Castriota non compare nella lista che ne ha tramandato il de Commynes,¹¹² ma è anche vero che questa lista è solo indicativa, perché a giurare furono «generalement tous ceulx du royaume», ad eccezione di soli tre titolati: appunto il marchese di Pescara (d'Avalos), il principe di Squillace (Borgia), e il conte di Arena (forse un Fernando d'Aragona figlio naturale di re Ferrante). Certo non c'è prova piena che davvero tutti i feudali titolati avessero giurato, ma Castriota era a Napoli, ed è possibile che l'abbia fatto. Comunque sia Giovanni Castriota è a Napoli ancora il 12 marzo 1495, e partecipa ad un atto notarile che s'inserisce nel contenzioso trilaterale tra lui, i mercanti veneti Giovanni e Marco Bragadin e i Barone napoletani, prima Nicola, giurista non ignoto e già presidente della Regia Camera della Sommara e dalla sua morte, nel 1497, i suoi figli Vincenzo e Girolamo.¹¹³ Questo contenzioso è di fondamentale importanza nella biografia quanto meno privata del Castriota, lo impegnerà per circa 10 anni, fin quasi alla morte, ed è del tutto sconosciuto, ma serve a svelare il carattere litigioso e prepotente dell'uomo come nessun'altra documentazione. In via semplice, basti dare qualche cenno. Il 12 marzo Giovanni Bragadin, mercante di Venezia, abitante a Napoli, consegna per rogito notarile a Giovanni Castriota, «nunc Neapoli presens», 130 ducati, e gli promette, in più, di consegnarli in Lecce della seta per un valore di altri 50 ducati «coloris celestri vel viridis» (al prezzo di 6 ducati per ogni 'canna' di seta): in cambio di questa somma di 180 ducati, il Castriota promette di dare al Bragadin, o a suo fratello Marco, o a chi per loro, nelle città di Monopoli o di Otranto (che dal gennaio 1496 sono in dominio di Venezia) entro il mese di maggio, tanta quantità d'olio quanta se ne può acquistare, ai prezzi del febbraio 1495, per 180 ducati; e a maggior cautela dei

opinione dei giuristi, il privilegio della cittadinanza napoletana è trasmissibile agli eredi, e questo è un argomento in più per escludere che il noto Giorgio Castriota di Amalfi possa identificarsi con l'omonimo figlio di Giovanni; infatti sappiamo che Giorgio d'Amalfi non disponeva di tal privilegio e l'ottenne di suo il 10 agosto 1503: Foscarini, *Armerista*, nella I tavola genealogica dei Castriota (I ed., tra le pp. 46 e 47). Su questo personaggio Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 715-716 nt. 18.

¹¹¹ De Frede, *L'impresa* 321-322 (a 319 la resa di Castel Nuovo).

¹¹² de Commynes, *Mémoires* III 96-98.

¹¹³ ASN, R.C. *Sommara, Ordinamento Zeni*, fs. 168/29. Su Nicola Barone e la sua famiglia si legga almeno Volpicella, *Regis* 278. Quanto ai Bragadin ci sono su di loro molte tracce, spesso legate alla Puglia; dovrebbe essere il nostro quel «Zuan Bragadin de sieur Andrea» corrispondente, al 14.VI.1496 in M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi I (Venezia 1879) col. 221 e, ad es. II col. 1292.

Bragadin indicò come fideiussore del suo debito Nicola Barone.¹¹⁴ Il 26 aprile il Castriota riceve anche otto canne e $\frac{1}{3}$ «de seti negro», pari appunto a 50 ducati, e ne dà in Napoli ricevuta autografa, ch'è anche l'unica attestazione della sua incerta grafia, ai Bragadin.¹¹⁵ Nemmeno a dirlo, il Castriota non consegnò gli olii, e la regia Camera, a istanza dei Bragadin, il 12 giugno 1497 chiamò gli eredi di Nicola Barone all'adempimento, ma questi si opposero derivandone così una lite strepitosa. Qui interessa soltanto notare che il Castriota è presente a Napoli nel febbraio, nel marzo e nell'aprile del 1495, assai probabilmente di continuo, e cioè esattamente per l'intera durata o quasi del soggiorno napoletano di Carlo VIII. Nel frattempo, cioè all'interno di tal periodo, il Castriota aveva ottenuto dal re la conferma in feudo della terra di Gagliano, probabilmente esibendo a tal fine un qualche documento 'apposito' (se non quello del febbraio 1495, che ho già indicato, qualche altro, limitato solo a Gagliano, ma della stessa natura e impostazione), dal quale si cavava un suo titolo su quella terra anteriore all'avvento francese. Questo almeno è quanto possiamo dedurre da un atto della Cancelleria di Carlo VIII, portato in esecuzione al 28 aprile 1495 (ma emanato il 25 dello stesso mese), conosciuto in originale dal Volpicella, poi distrutto, ma conservatoci dal Mastrojanni in un regesto alla fine del quale si legge una importante disposizione: «è annullata la concessione fatta di detta terra a Giovanni Castriota che prima della sua [del re] venuta nel regno non la possedeva».¹¹⁶ La revoca di quanto concesso, è, mi pare un caso assai raro di quella Cancelleria, ed è difficile ritenerla il semplice effetto di un controllo di legittimità; piuttosto è notevole e rivelatore il tentativo di Isotta del Balzo, di ottenere, al 17 maggio, la contea di Soletto e la terra di San Pietro in Galatina: quelle stesse terre, cioè, in feudo del Castriota.¹¹⁷ Si tratta, di un tentativo per il quale in verità non sono

¹¹⁴ ASN, fs. 168/29 c. 19r-19v. Tra i testi compare «Berardino Morrea de Sancto Petro» cioè proprio quel galatinese che secondo Papadia, *Memorie* 31 (=23) il duca Ferrante «sacrificò alle sue vendette». Posso solo dire che Berardino sembra essersi trasferito a Copertino nel primo Cinquecento, e suo figlio, 'messer Nicola', vi fu ucciso, non si sa da chi e perché, il 31 dicembre 1557.

¹¹⁵ ASN, fs. 168/29 c.4r. Si dichiara «Io S. Joanne Castrjoto confeso aver ricevuto del magnifico miser Joanne Bergandino chane oto et uno terzo de ceti negro che monta duchati cinquanta, li quali me doveva assignare per resto de li cento otanta duchati li dego dare in olii secondo apare per uno contrato per mano de notaro; e per sua chiarezza li ho fato la presente scritta de mia propria mano. Data in Napoli a di XXVI aprile MCCCCLXXXV» (Seguono le firme di due testi). Trascrissi questa dichiarazione in G. Vallone, 'Autonomismo orsiniano e volgare salentino' (1981), in *L'età orsiniana* 366. Il documento originale è riprodotto nel frontespizio di G. Vallone, *Periodha pas Skënderbeut. Integrimi i Shqiptrëve në institucionet salentine në shekujt XV-XVII* (Lecce 2008).

¹¹⁶ Mastrojanni, 'Sommario' 570; Gagliano nell'occasione fu donata al non ignoto Angilberto Sanbasile (non «di San Blasio» cfr. del resto p. 58).

¹¹⁷ Mastrojanni, 'Sommario' 585, con gravi errori di sintesi, perché Isotta è pronipote e non moglie di Gian Antonio Orsino del Balzo; si legga un più attendibile regesto dello stesso documento redatto da C. Borrelli in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IX.C.14 p. 635. Bisogna anche ricordare la concessione di Monopoli, e di 2000 ducati sulla sua dogana, a Leonardo de Tocco e al figlio Carlo del primo aprile (in esecuzione al 29 aprile) 1495 e la concessione di capitoli e grazie all'*universitas* di Soletto del 18 aprile (esec. 22 aprile): Mastrojanni, 'Sommario' 528, 542.

indicate date di esecuzione, ma che fa ben trasparire un netto indebolimento della posizione del Castriota, tra il 25 aprile e il 17 maggio del 1495.¹¹⁸

5. O che il Castriota avesse compreso l'evanescenza del progetto di Crociata di Carlo VIII, o che questi avesse finito per diffidare di lui, o che la lega italica avesse rilanciato le prospettive di casa d'Aragona, o tutto questo, ed altro, insieme, fatto sta che il primo documento successivo, del 25 ottobre del 1496, lo vede a fianco, già da tempo, di re Federico d'Aragona che ne dà un importante ritratto: egli «è stato alli servizi nostri in Abruczo che ha spesa la vita pigliando in prestito che mo li debitori li saglino in cima che non pò vivere; e mo pure cossì mal como se trova, se sforza de aiutarse e star bene per posser venire a la impresa nostra de Gaieta, che di tali homini havimo bisogno in simili tempi e sempre»; segue perciò l'ordine al Percettore provinciale di rendere le somme trattenute al Castriota in particolare sulle rendite di Galatina «et consignateli a la illustre sua consorte a ciò li manda volando cquà».¹¹⁹ Ecco dei riferimenti ai debiti contratti dal Castriota, che re Federico motiva con la fedeltà e la milizia, ma che avevano anche altre ragioni, come dimostra la lite con i Bragadin. In ogni caso Giovanni il 25 ottobre è a Napoli, col re, e già aveva combattuto in Abruzzo contro la resistenza francese,¹²⁰ e si appresta all'impresa di Gaeta (che si arrenderà il 29 novembre 1496); Erina invece è a Galatina o a Soletto. Bisogna però dirlo: re Federico, anche per la sua lunga residenza in Terra d'Otranto, è un amico che par sincero di Giovanni,¹²¹ gli riconosce diverse cose, e ne perdona altre; il 6 aprile 1497 ordina nuovamente al Percettore provinciale di non trattenere a nessun titolo pagamenti fiscali spettanti al Castriota sulle sue terre, che vengono questa volta

¹¹⁸ Sappiamo da un documento del 19.V.1497, che i Gallipolini, durante l'invasione di Carlo VIII, subirono danni ad opera degli abitanti di Galatina, Galatone, Parabita, Matino, Taviano, Racale, Alliste, Fellingine, e chiesero a re Federico, ottenendoli per la loro fedeltà, il ristoro dei danni e la ricostruzione della chiesa extraurbana di San Giusto; A. Ingrosso (ed.), *Il Libro Rosso di Gallipoli. Registro de Privileggi* (Galatina 2004) 6-19: 9, 15. È difficile dire se l'aggressione dei Galatinesi fosse autonoma o in qualche modo sostenuta dal Castriota nel periodo della sua intesa con Carlo VIII.

¹¹⁹ Gegaj, 'Dokumenta' 618-619; Monti, 'La spedizione' 316-317; *Dokumenta* 148-149.

¹²⁰ Nell'agosto del 1496, stando a Sanudo, *Diarii* I col. 275. Non sorprende allora che il Castriota non faccia parte dei congiurati filofrancesi che si riuniscono, il 5.VIII.1496, nella rocca del castello d'Isola di Sora: Filangieri, 'Una congiura'.

¹²¹ I due uomini erano anche legati da remota parentela, attraverso la 'Dispota de Servia', ricordata più volte in *Lo Balzino*. Costei fu moglie di Giorgio Branković, despota e primo cugino di Erina moglie di Giovanni Scanderbeg; ed era in realtà un'altra Isabella, figlia di Angilberto del Balzo, il duca ribelle di Nardò, e cugina omonima e prima della regina Isabella del Balzo, moglie di Federico, che reincontra a Barletta, e la segue in diversi luoghi, come l'avrebbe seguita fino a Napoli (Roger de Pacienza, 'Lo Balzino', in *Opere*, a c. di M. Marti, (Lecce 1977), VI 989-996, 1157-1160 [216, 220]; VII 26-28 [222]; VIII 323, 444-448, 1022 [259, 262, 277]; *Sonetto XV*, 10 [188]). Poco importa poi che il poeta la definisca «a quel Dispoto ... consorte amata», mentre Giorgio giunge a farsi monaco per il fallimento del matrimonio (Petta, *Despoti* 145): tra le due notizie non ci vedrei neanche conflitto.

partitamente elencate.¹²² Tra queste terre non c'è Gagliano, e questo significa almeno una cosa: Giovanni si era guardato bene da farsi confermare il presunto privilegio del 10 febbraio 1495, la cui falsità, dunque, si evidenzia, anche se, per una qualche ragione, all'idea di Gagliano non aveva rinunciato. Infatti il Gegay ha pubblicato un documento senza data, ma di questi anni federiciani, in cui il Castriota risulta titolare appunto del feudo di Gagliano, ed anzi il re, ancora per favorire fiscalmente Giovanni, gli consente di pagare direttamente l'*adoha* al Percettore Generale, esimendolo dalla soggezione ai Percettori provinciali.¹²³ Indubbiamente la lite giudiziale con i Bragadin e i Barone, e chi sa quante altre liti di cui non abbiamo notizia,¹²⁴ minavano la posizione economica di Giovanni e, direi di riflesso, rendevano precaria la stessa posizione di Andronica, alla quale, come ho già detto fu necessario provvedere, infatti il 26 novembre 1497, stando all'assedio di Diano contro l'eterno ribelle, Antonello Sanseverino, il re ordina al Percettore provinciale di inviare a Andronica 500 ducati di quelli che deve versare a Giovanni,¹²⁵ in ragione, evidentemente dei provvedimenti del 25.X.1496 e del 6.IV.1497. Non può escludersi che alla data del documento il Castriota fosse col re, ed avesse egli stesso condiviso un tale provvedimento. E bisogna aggiungere ch'è impensabile, senza la mediazione di Federico, la nomina a vescovo di Isernia d'un suo giovane figliolo, Costantino, che n'era stato incardinato al 2 ottobre 1497.¹²⁶ Di lì a poco, il primo aprile del 1498, Gagliano è concessa ad Andronica «propter suas vertutes et continua servicia» prelati a Giovanna la vecchia, si dice espressamente.¹²⁷ Con questa fonte autonoma di reddito, la donna non dipenderà più dal figlio, ma non è chiaro come abbia ottenuto quel feudo che era probabilmente già di lui e che in ogni caso resterà a lungo nella famiglia Scanderbeg.¹²⁸ In questo convulso periodo, che possiamo datare dal ritorno precipitoso di Carlo VIII in Francia, e cioè dal 20 maggio 1495, quando Carlo lascia Napoli, alla presa di Gaeta, che si arrende a Federico, ormai re, il 29 novembre 1496 e poi ancora fino all'assedio di Diano (o almeno al 26 novembre 1497), non è facile immaginare che il Castriota abbia potuto rientrare nei feudi

¹²² Gegaj, 'Dokumenta' 697-699; Monti, 'La spedizione' 317-318; *Dokumenta* 155-158. Si noti che il re ordina al Percettore di consegnare «in poter de li factori de esso signor Joanne», non solo le somme percepite a qualunque titolo dalle terre del Castriota, ma anche le somme rimesse alle *universitates* in questione «per lo excomputo de li pagamenti de li fanti che mandaro in campo».

¹²³ Gegaj, 'Dokumenta' 620; I. Zamputi (*Dokumenta* 152) assegna il documento al 1496, ma il primo editore, ch'è appunto Gegay, non dà alcuna data (tranne quella del giorno, il 23) e sembra solo indicare che il documento è subito susseguente, nella fonte archivistica, a quello del 24 ottobre 1496. Questo però questo crea una difficoltà, perché nel documento del 6 aprile 1497, posteriore dunque al 1496, tra i feudi del Castriota non è ricordato Gagliano.

¹²⁴ Anche la copia del privilegio di cittadinanza napoletana della fine del febbraio 1495 era letta da Caputi, *Ad consuetudines neapolitanas* 31 «in processu... inter Ducem Sancti Petri et aliquos particulares dictae universitatis».

¹²⁵ Gegaj, 'Dokumenta' 699-700; Monti, 'La spedizione' 318; *Dokumenta* 169.

¹²⁶ Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 717-718.

¹²⁷ Monti, 'La spedizione' 298-299 nt. 7; *Dokumenta* 172-173. Il feudo resterà a Andronica: Vallone, 'Aspetti' 55.

¹²⁸ Basti qui il rinvio a C. Padiglione, *Di Giorgio Castriota Scanderbech e dei suoi discendenti* (Napoli 1879; rist. anast. Cosenza s.d. [1986?]) 27.

otrantini. Vi risiedeva invece stabilmente sua moglie Erina, che partecipava alla vita cortese (ma certo vi partecipava anche Giovanni, se presente), della nobiltà provinciale stretta intorno a Isabella del Balzo, moglie di Federico d'Aragona. Isabella fu a lungo in Lecce, con i figli, dal giugno 1495 al maggio 1497, quando si trasferisce a Barletta. La città, dunque la ebbe presente, come regina, per diversi mesi dall'ottobre del 1496 fino al maggio 1497. A questo periodo si riferiscono i versi, assai modesti, di *Lo Balzino*, che descrivono la Branković: «de Solito la Contessa nome Erina/presencia veramente de una dea:/ questa è de casa Paleologina/che simile saria a Pantasilea». ¹²⁹ Anche il referendario Zaccaria Barbaro l'aveva, come ho detto, definita 'bellissima', e tutto sembrerebbe convergere, se non fosse che per questo modesto poeta, le donne di corte son tutte giovani e belle; tuttavia quel richiamo a Pentasilea e alle donne guerriere sembra corrispondere in modo specifico e calzante a quanto sappiamo di lei. Intanto, negli sviluppi, estremamente complessi, del giudizio, i Bragadin, che sono avversari temibili, avevano messo alle strette i Barone chiedendo, ad un certo punto, anche il ristoro delle spese sostenute e il maggior prezzo dell'olio;¹³⁰ il 22 maggio però compare in Sommaria Vincenzo Barone e *in vulgari sermone* afferma «che questo non toccha ad loro, ma allo Ill. Signor Joanne Castrioto come principale» e chiedendo che gli fosse intimato il pagamento; ed infatti una annotazione, da Lecce del 7 luglio riporta che «Venecianus algozerius Sacri Regii Provincialis Consilii retulit se [Bari?] die VI eiusdem intimasse predicta Illustri domino Joanne Castrioto modo et forma un supra, presentibus notario Monaco, Johanne Paulo Vernaglione, Bernardino Morrea et Flore de Melpignano», tutti galatinesi.¹³¹ In quella data, dunque il Castriota è nei suoi feudi (?) o quanto meno in Puglia. In questo contesto, già così intricato, si presenta (o si fa presente) l'undici luglio 1498 in Sommaria proprio Andronica, la madre di Giovanni, e deposita senza averne alcun obbligo –ed anche questo rivela il suo carattere– una scrittura latina, certo concordata con un giurista e redatta da lui, che espone la

¹²⁹ Rogeri, 'Lo Balzino' IV 657-660 [141]. Sulla vita leccese di Isabella resta esemplare B. Croce, 'Isabella del Balzo regina di Napoli' (1897 [prima edizione assai più ricca di note]), in B. Croce, *Storie e leggende napoletane* (Bari 1976⁴) 196-201, che mette a frutto anch'egli *Lo Balzino*.

¹³⁰ ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 53rs. In sintesi (che si può anche ricavare da un decreto cumulativo della Sommaria del 26.V.1498, presente nel fs. ma senza numerazione di carte), ricaviamo che i Bragadin il 7 settembre 1497 avevano già fatto intimare dalla Regia Camera ai Barone, costantemente contumaci, la richiesta per il risarcimento delle spese sostenute in corso di causa (quantificate il 6 febbraio 1498 c. 23r), e ne avevano ottenuto la condanna il 17 febbraio 1498; ma soprattutto, avevano ottenuto, con decreto del 24 gennaio 1498, che il loro credito fosse considerato di valore, e non di valuta, e dunque fissando che ai prezzi del 1495 avrebbero potuto acquistare 50 salme d'olio, quante cioè ne pretendono ora, nonostante l'aumento dei prezzi, quando una salma costa dai ducati 6½ ai 7. La Regia Camera il 5 maggio 1498 provvede ad intimare la richiesta ai Barone, dando loro un breve termine per comparire ed opporsi, oppure, in caso di mancata comparizione, ne avrebbe dichiarato la soccombenza. Vincenzo Barone comparirà per la prima volta in Sommaria il 22 maggio, come riporto sopra.

¹³¹ ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29, nel decreto del 26.V.1498.

volontà della donna di intervenire nella causa,¹³² e nella quale sostiene, in particolare in alcuni tratti certo corrispondenti al suo pensiero, e con forza dirompente, ma ignara delle logiche giuridiche, «non fuit cum iustitia dictus Vincentius [Barone] condemnatus», perché il prezzo attuale dell'olio è alto, e perché a suo tempo Giovanni aveva predisposto la consegna dell'olio pattuito, e ne avvertì il Bragadin, che però non lo ritirò; in seguito «propter adventum regis Franciae et reductionem terrarum ad ipsum regem olim [oleum] fuit admissum». Perciò il Bragadin non può pretendere nulla, e se proprio qualcosa gli si vorrà riconoscere, non potrà che essere la restituzione dei 180 ducati originari sui quali, del resto, il Barone, dice Andronica, ha diritto di rivalersi su Giovanni. Se la madre Andronica s'ispira a dei principi di giustizia che pensa di poter opporre alla magistratura napoletana, la quale è la più autorevole d'Italia, il figlio invece è ormai del tutto inserito nel gioco delle liti giudiziali, e viene a sapere con ira che i Bragadin e i Barone avevano concluso, evidentemente dopo il 22 maggio, con la lite ormai sostanzialmente definita per la contumacia pregressa dei Barone, un accordo di tipo processuale (che i suoi avvocati definiscono un «colludium») per farlo intervenire in causa e far costituire contro di lui, o anche contro di lui, il giudicato se non sui 180 ducati originari, quanto meno sul maggior prezzo attuale dell'olio e sulle spese processuali. Insomma, fa dire il Castriota ai suoi avvocati, in una comparsa del 12 luglio 1498 «unusquisque sanus capitis videre potest rem ipsam non sine fraude pertransire».¹³³ In essa si aggiunge anche che il Castriota, consapevole dell'odio insorto, già prima della lite, tra lui e i Barone «ipse Illustris dux coram banca [gli uffici istruttori] protestatus existit dicendo quod ipsi quondam Nicolaus et Vincentius [Barone] propter ipsam inimicitiam ad offendendum ipsum illustrem ducem inire(n)t concordiam cum adversario suo adeo quod se finge(n)t pro contumace ad dagnificandum eundem ducem et similia verba», ed egli anzi più volte aveva chiesto, «existens Neapoli», di non procedere nella lite senza il suo intervento, «maxime cum per plures et plures menses existente ipso illustre duce Neapoli, nihil fuit in causa processum, nec etiam postea per longum tempus existente ipso duce in suo ducatu», il che corrisponde abbastanza bene a quanto sappiamo noi della vita di Giovanni tra il 1497 e il 1498. In ogni caso, sostengono gli avvocati, se i Barone gli avessero notificato la lite, egli avrebbe potuto dimostrare il suo diritto contro i Bragadin, ma stante la loro inerzia, ed anzi la loro contumacia nelle procedure precedenti, nulla gli poteva essere richiesto, ed ogni responsabilità non poteva che ricadere sui contumaci.¹³⁴ Questo atteggiamento gli darà, come vedremo, ragione, ma si deve

¹³² ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 64r-64v. Propongo la deposizione di Andronica in *Appendice I*. Si tratta più esattamente di una sua richiesta d'intervento in causa. È improbabile che Andronica sia comparsa direttamente nella Regia Camera.

¹³³ Così in questa notevole comparsa difensiva, purtroppo anonima, che si conserva ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 62r-63r di una prima numerazione del fascicolo.

¹³⁴ ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 63r.

notare la evidente differenza d'impostazione e di mentalità tra la madre e il figlio, tra Andronica e Giovanni, tra queste due molto diverse, se non opposte, mentalità. In seguito, tuttavia, le notizie scarseggiano. Il Volpicella ci informa di un misterioso documento, perduto, del maggio 1499, nel quale re Federico lamentava «le pazzie» di Giovanni,¹³⁵ ed è ben difficile dire a cosa il re si riferisse, dato che nemmeno il Volpicella, che pure leggeva il documento in originale, ha saputo proporci altro che congetture, alcune delle quali, del resto sbagliate. C'è però da chiedersi se queste 'pazzie' non siano da collegare alla strana lettera che l'erudito secentesco, del tutto affidabile, Carlo de Lellis, dice di aver letto e nella quale, secondo la sua sintesi, il re decideva di non far riportare il corpo di Djem al sultano da Giorgio, il figlio primogenito di Giovanni «per lo pericolo della vita nello quale Giorgio posto si saria, per le cose da quello operate contro lo medesimo Turco».¹³⁶ La lettera è certo precedente il maggio del 1499, dato che il corpo di Djem è ancora nel Regno, ma indubbiamente il fatto che concorressero nello stesso torno forse di mesi le «pazzie» del padre e le imprudenze contro i Turchi (e poi quali?) del figlio, fa variamente pensare. Come ho già detto, qualche tempo dopo, il 14 novembre 1499, Federico esorta il Castriota a raggiungerlo a Napoli «per le ragioni che a bocca gli farà intendere Raffaele Guidano», un influente galatinese, che gli avrebbe pure consegnato lettere, certamente convergenti, della «madama Scandarebeya», sua madre;¹³⁷ si tratta quasi certamente di questioni legate al difficile rapporto del Castriota con Galatina. L'anno 1500 è amaro per il figlio di Scanderbeg. Nel febbraio, suo figlio Giorgio, che egli considerava labile, ed anzi «matto», era già a Venezia per iniziare, come poi iniziò, quel disastroso tentativo di riconquista dell'Albania, ormai ben noto, e del quale né Giovanni né Andronica sapevano nulla, e per il quale era invece favorevole, se non ispiratrice, la focosa Erina; in quel giro di mesi, e comunque prima dell'otto aprile 1500, moriva suo figlio Costantino, vescovo d'Isernia, senza che nemmeno re Federico riuscisse a far nominare al suo posto un altro fratello dei precedenti, anch'egli chiamato Federico, perché forse morto in quel giro di tempi anche lui.¹³⁸ Infine l'otto e nove dicembre del 1500, Giovanni è ancora a Napoli, per gli ultimi atti che lo vedono coinvolto nel giudizio tra i Barone e i Bragadin,¹³⁹ ed anzi a garanzia dell'esito della lite il Castriota aveva fatto già depositare alcuni gioielli dei quali è conservato l'elenco.¹⁴⁰ Nel dicembre del 1500

¹³⁵ Volpicella, *Regis* 315a.

¹³⁶ C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* II (Napoli 1663) 148; Petta, *Despoti* 37, 53 nt. 54.

¹³⁷ Barone, 'Notizie' XV 711. Un regesto ancor più stringato ed evanescente di questo documento perduto si legge in Volpicella, *Regis* 315b.

¹³⁸ Per tutti questi episodi rinvio in via breve a Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 716-718.

¹³⁹ ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 69r. Aggiungo solo che la lite finirà con la soccombenza dei Barone, e con la procedura esecutiva dei loro beni (gli ultimi atti documentati sono dell'ottobre 1504).

¹⁴⁰ Il deposito è dichiarato in data 21.X.1500: ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 68r; a c. 68v, l'elenco dei gioielli depositati che ho già pubblicato in Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 705-706.

è ormai chiaro, anche a quanti ignorassero il trattato segreto di Granada, e re Federico era tra questi, e vi resterà a lungo, che il nuovo re di Francia, Luigi XII, rinnovava concretamente le mire di Carlo VIII sul Regno, e senza alcuna copertura, come il progetto di Crociata. Federico fu intento per mesi a fortificare il Regno.¹⁴¹ Si potrebbe immaginare, da quanto precede, cioè dai profondi legami personali tra Giovanni Scanderbeg e re Federico, e dall'assenza di ogni proiezione orientale nel progetto francese, che il Castriota partecipasse convintamente alla parte aragonese; invece tra i feudali convocati il 6 maggio del 1501 per la difesa del Regno, e dei quali si conservano gli elenchi, il suo nome non compare,¹⁴² anche se va detto che egli non è nemmeno indicato tra i partigiani di Francia, come per fare un esempio vistoso e precoce, il principe di Melfi, Troiano Caracciolo.¹⁴³ Anzi non abbiamo alcuna sua notizia per l'intero corso del 1501, e per gran parte del 1502, e non abbiamo perciò nulla da misurare sulle due grandi scansioni di quel periodo: la diffusione degli accordi di Granada, dei quali lo stesso Federico ebbe cognizione solo all'inizio del giugno 1501, la resa di Taranto al primo marzo del 1502 e l'invio in Spagna del duca di Calabria, Ferrando d'Aragona, nonostante il giuramento sull'ostia del Gran Capitano. Però una corrispondenza da Brindisi del 29 settembre 1502, ricevuta a Venezia l'undici ottobre) comunica «come heri Leze levò l'insegne francese, e il vice re è venuto lì a Brandizo et Zuan Schanderbecho, e voleno andar per mar in le altre terre di Puia si tien per spagnoli»,¹⁴⁴ Son molte qui le cose da notare: la riemersione dell'antica vocazione angioina di Lecce, nonostante la presenza di aragonesi di ferro: fra Leonardo Prato, il Paladini, Nuzzo Andrano, il medico Galateo. Poi il ruolo di Brindisi, porto franco, in mano veneziana dal 1495, e la presenza, lì, di Giovanni Castriota e del viceré francese di Napoli, Louis d'Armagnac, duca di Nemours – che morirà di lì a poco nella battaglia di Cerignola- uno accanto all'altro, e con lo stesso intento: imbarcarsi da Brindisi per attaccare le terre pugliesi in dominio di Spagna. Non sappiamo quali azioni furono messe in pratica, ma certo il Castriota è segnalato a Brindisi ancora qualche giorno dopo, l'undici ottobre 1502;¹⁴⁵ lui era in città mentre il d'Armagnac, il principe di Melfi (Troiano Caracciolo) e l'arcivescovo di Brindisi (Roberto Piscicelli), erano «in campo» fuori città.¹⁴⁶ sembra dunque che, almeno in quella occasione, egli non abbia partecipato ad azioni belliche, ed è comprensibile, perché probabilmente si preferiva che egli presidiasse il territorio otrantino, che era tutto d'osservanza francese, fuorché

¹⁴¹ Volpicella, *Federico* 40s. Si legga anche la relazione di Francesco Morosini partecipata il 18.I.1501 in Sanudo, *Diarii* III col. 1310. Il quadro politico generale è ora tracciato da Russo, *Federico d'Aragona* 329-347.

¹⁴² Volpicella, *Federico* 45-48.

¹⁴³ Volpicella, *Federico* 39-40, 63.

¹⁴⁴ M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi IV (Venezia 1880) col. 350. Il documento è stato già notato da alcuni studiosi.

¹⁴⁵ In una corrispondenza ricevuta a Venezia il 23 ottobre: Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

¹⁴⁶ Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

Taranto e Gallipoli.¹⁴⁷ La resistenza di Gallipoli ai Francesi è confermata in corrispondenze da Brindisi e da Otranto del 10 e 11 ottobre 1502,¹⁴⁸ e noi sappiamo, ad esempio dagli scritti del Galateo, che l'ispiratore di quella resistenza in Gallipoli fu Giovanni Granai Castriota. Dunque negli stessi giorni Giovanni Scanderbeg e Giovanni Granai, e diciamo pure le due famiglie, sono, a distanza di pochi chilometri, su fronti opposti, e nemiche, come del resto molti altri indizi facevano intuire.¹⁴⁹ Questo fa giustizia di un antico errore che voleva Giovanni Scanderbeg schierato con gli Spagnoli; la confusione fu originata dal Monti, che attribuì allo Scanderbeg un'azione compiuta nel 1501, in nome di Giovanna III, da Giovanni Granai;¹⁵⁰ e certo resta fermo che la subdola scelta dei Granai per la Spagna, grazie al loro rapporto con la regina Giovanna vecchia (certo loro seppero per tempo del trattato di Granada), segna il punto d'inizio della loro ascesa nell'età vicereale, e il declino dell'importanza, in quell'epoca, degli Scanderbeg.¹⁵¹ In ogni caso, non si può certo dire che Giovanni Scanderbeg fu «orientato – al momento della crisi della dinastia -verso il partito spagnolo». ¹⁵² Bisogna tuttavia notare ancora qualcosa. Il figlio di Giorgio Scanderbeg, di nuovo sta con i Francesi, ma questa volta non è una slealtà nei confronti di casa d'Aragona. Lo stesso re Federico, appreso il contenuto del trattato di Granada, inclinò per varie ragioni verso la Francia, ed anzi, secondo alcuni cronisti avrebbe lui stesso esortato ad appoggiare i Francesi contro gli Spagnoli;¹⁵³ senza contare, per quanto formalistico possa sembrare l'argomento, che Federico, nel 1502, aveva finito per cedere il diritto al regno a Luigi XII. E del resto, dopo il tradimento del Gran Capitano del primo marzo del 1502, e l'esilio in Spagna del giovane duca di Calabria, Ferrando d'Aragona, son molti gl'intransigenti 'aragonesi' che preferiscono la parte francese, come, ad esempio, fra Leonardo Prato, il difensore di Taranto, o il Sannazzaro, o quel Gian Pietro Carafa, che sarà poi il grande pontefice Paolo IV, e sempre nemico di Spagna. Possiamo immaginare con loro anche Giovanni Scanderbeg, e non sarà certo Galatina tra i primi luoghi della Terra d'Otranto, nel febbraio del 1503, ad innalzare le bandiere di Spagna.¹⁵⁴ Non c'è motivo di dubitare, in ogni caso, che ben presto, e forse subito, egli migrasse al partito spagnolo, altrimenti avrebbe perso i suoi feudi,

¹⁴⁷ Sanudo, *Diarii* IV col. 359 (al primo ottobre).

¹⁴⁸ Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

¹⁴⁹ Sembra che lo stemma dei Granai (che affianca in partito all'aquila bicipite un leone rampante con la spada che colpisce il giglio di Francia), sia stato adottato dopo la battaglia di Cerignola; e si comprende l'esigenza di una distinzione netta, e polemica, dallo stemma degli Scanderbeg.

¹⁵⁰ Monti, 'La spedizione' 299, con riferimento a Volpicella, *Federico* 89. L'errore si estende anche alla voce su Giovanni Scanderbeg nel *Dizionario biografico degli Italiani*, e in altri scritti.

¹⁵¹ Ad esempio, nel corso del Cinquecento i patrioti d'Albania, per quanto ne sappiamo, dichiarano le loro intenzioni d'insorgenza non agli Scanderbeg, ma ai Granai: così una lettera del 14.VIII.1532 ad Alfonso Granai in J.M. Floristan, 'Los contactos de la Chimarra con el reino de Naples', *Erytheia* 11-12 (1990-1991) 133-134.

¹⁵² Petta, *Despoti* 32.

¹⁵³ G. Passero, *Storia in forma di giornali* (Napoli 1785) 126 (al 31 luglio 1501).

¹⁵⁴ Sanudo, *Diarii* IV col. 801: il testo indica tra i primi luoghi a scegliere Spagna «Galatia», che non è certo Galatina, come hanno creduto i curatori dell'opera, ma Galatone, la terra dei Granai.

mentre è noto ed evidente che li conservò. Anzi c'è piena prova del suo passaggio al partito spagnolo; tra il 22 e il 27 aprile del 1503, un elenco di baroni di Terra d'Otranto fedeli alla Spagna indica «Joan Castriote duca de Solito et Sancto Petro in Galatina et sta appresso lo signor duca de Terranova », cioè appunto il Gran Capitano.¹⁵⁵ Non c'è allusione alcuna al suo precedente appoggio alla parte francese, che era ben nota ai Veneziani, e certo a tutti gli altri; e del resto il suo nome non compare in alcun altro elenco dei fedeli di Spagna. In ogni caso è anche possibile che il Castriota abbia partecipato alla battaglia di Cerignola, subito successiva (nel 28 di aprile), e dove morì il suo antico amico, il duca di Nemours. Come avvenisse questo radicale mutamento di fronte non sappiamo, ma certo, dal complesso di notizie è evidente la estrema e difficile incertezza che in questo decennio ha tormentato la vita del Castriota. Non abbiamo altre notizie di Giovanni; ma certamente ancora viveva quando in Spagna, a Valencia, gli fu ucciso il figlio quindicenne Alfonso, nel 1503, ignoriamo in che mese,¹⁵⁶ e viveva anche quando si riseppe, con comunicazione dell'undici marzo di quell'anno, che l'altro suo figlio Giorgio, aveva chiuso la sua spedizione in Albania consegnandosi al Turco.¹⁵⁷ Sappiamo che in quel torno di tempo il Gran Capitano ordinò che in Galatina «fossero allogiate le genti et compagnie de don Petro de Ariano» e gli abitanti e il feudale «li donaro per loro despese tante robbe che la summa de quelle ascendono ala summa de ducati 1164.4.10».¹⁵⁸ Probabilmente da questa situazione voluta dal Gran Capitano, che certo non ignorava la scelta antispagnola del Castriota e perciò ben sapeva l'appoggio, magari anche coatto, di Galatina ai Francesi,¹⁵⁹ dovrebbe essere derivata, perché non pare possa trattarsi dello stesso episodio, una drammatica vicenda rivelataci in una corrispondenza del 29 agosto 1504, dove si sostiene che gli Spagnoli «in questo mexe in

¹⁵⁵ Il suo nome compare in una *Lista de li baroni et citate fideli de Terra de Otranto* redatta pare in Barletta tra il 22 e il 27 aprile 1503 edita in A. Canellas Lopez, 'Documentación napolitana en Zaragoza relativa a la evolución de tierras confiscadas a napolitanos angevinos, pactada en el tratado de Blois (20.X.1505)', *Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita* 39/40 (1981) 283-284: 283. Riguardano invece Giovanni Granai le notizie a 319, 326, 329.

¹⁵⁶ Così, come ho già riferito in Sales, *Historia* 118-120.

¹⁵⁷ Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 716-717 (Giorgio si convertì all'Islam nel dicembre 1505, quando il padre era certamente già morto).

¹⁵⁸ ASN, *Lictearum Partium* 15 cc. 146r-146v (parzialmente edito in Vallone, 'Aspetti' 79). È un documento del 24.XII.1505, nel quale l'iniziativa per il recupero (poi vittorioso) delle spese sostenute (diverso tempo prima) per gli Spagnoli è anzitutto di Erina, ormai vedova di Giovanni. Il documento è annotato in margine anche di ASN, *Significatorie dei relevi* 11/1 c. 22v. Pagine ancor vive sulla prassi odiosa degli alloggiamenti, sono in B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari 1943³) 249-250.

¹⁵⁹ Secondo l'antico Arcudi «stavano i Spagnoli dentro Corliano et altri luoghi convicini. I Francesi poi in Lecce, in Nardò, et in nostra padria, Soletto et altri luoghi. S'era posto il campo dei Francesi nel piano di Corliano dove al spesso si davano vari assalti, per lo che questa nostra padria era obligata mandare ogni giorno al campo tanto pane, vino, carne, biada et altre cose necessarie, [e] con pagare ancora tante guardie, e notte e giorno, nelle porte della [ter]ra, sopra lo castello, e con tenere in Colomito molte spie e sentinelle, e tant'altri soldati che pagava per le guardie delle biade, per non essere guaste e sacchegiate dal nemico». C'è piena convergenza di luoghi col Sanudo, ad es. *Diarii* IV col. 359, 801.

Puia....messono a sacho il loco di San Piero in Galatina e fé danni assai». ¹⁶⁰ La erudizione galatinese, che sembra risalire a un perduto scritto cinquecentesco di Francesco Maria Vernaleone, ha sostenuto in modo abbastanza compatto, ma infondato, che l'alloggiamento, e addirittura il saccheggio, furono voluti dal Castriota. ¹⁶¹ Invece non solo sappiamo che l'alloggiamento fu imposto dal Gran Capitano, ma grazie ad una lettera di Andronica dell'otto marzo 1505, già indicata, e che finalmente è tornata alla luce, par di capire che il saccheggio, o altro che sia, fu sofferto anche dalla famiglia ducale. ¹⁶² Acquista così una qualche credibilità la notizia, altrimenti incerta, secondo cui Giovanni, «condottosi a Napoli scrisse una lettera al sindaco Giosia Terza, molto compita, nella quale appare l'animo dolce di questo Signore, e si mostra innocente di detto saccheggio». ¹⁶³ A prescindere dagli aggettivi, ho potuto leggere anche questa lettera, purtroppo in una tarda e pessima trascrizione che la rende quasi incomprensibile; ed è un gran peccato perché se ne intuisce la estrema importanza; ma da essa, se non apprendiamo nulla in concreto sul saccheggio (che comunque sembra essere già avvenuto) si può ricavare solo il riavvicinamento del Castriota al Re Cattolico e alla Spagna, e certo siamo alla fine della sua vita. ¹⁶⁴ A riprova della credibilità di tale lettera noto che in essa si cita un «messer Davi(de)», che non può esser altri dall'albanese (?) Davide Coroneo che da altre fonti sappiamo essere stato «viceduca» del Castriota, tra il 1502 e il 1503. ¹⁶⁵

¹⁶⁰ M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi VI (Venezia 1881) col. 53. A prescindere dagli eruditi galatinesi sembra riferirsi a quest'episodio quanto in G.A. Ferrari, *Apologia paradossica della città di Lecce*, a c. di A. Laporta (Cavallino 1977) 389-390. Ne parla anche il filosofo galatinese Zimara: B. Nardi, 'Marcantonio Zimara e Teofilo Zimara: due filosofi galatinesi del Cinquecento' (1955), in B. Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI* (Firenze 1958) 326.

¹⁶¹ Una pagina erudita di S. Arcudi, che ho potuto leggere, riporta l'episodio da un testo risalente del Vernaleone, nel quale appunto l'alloggiamento fu imposto dal Castriota «per reprimere» i galatinesi. Ne dipende anche la manoscritta *Relazione* 26 dell'erudito A.T. Arcudi (†1718), nella quale si ripete, come ho già indicato, che «il duca Giovanni, tenendo un alloggiamento di Spagnoli col o Corales, questi saccheggiarono la città a' 9 luglio 1504 per quindici giorni continui». Riprende da qui la notizia, aggiungendovi un color fosco, Papadia, *Memorie* 26-27 (=18-19), secondo la quale il «duca Giovanni...teneva presso di se una compagnia di soldati spagnoli che giornalmente commetteano, per aderire al padrone, insolenze insoffribili contro de' Galatini», fino appunto al saccheggio. Bisogna correggere anche qualcosa in Vallone, 'Aspetti' 68.

¹⁶² La si legge *Appendice* II.

¹⁶³ Arcudi, *Relazione* 26-27, che dipende dal proavo Silvio, come sempre.

¹⁶⁴ Di questa lettera si conosceva l'esistenza: cfr. Vallone, 'Aspetti' 67-68 e nt. 77; 79; Petta, *Despoti* 30. Ora la si legge in *Appendice* III. Inoltre si comprende da essa quanto meno che il Castriota ha, in realtà, plurimi appoggi a Galatina, che alcuni hanno sofferto per lui anche il saccheggio (e questo sarebbe un profilo di grande interesse), mentre la rampogna contro quanti «hanno fatto l'opera de Juda» e «hanno desfatto questo reame» ci lascia col rammarico di non sapere chi egli ritenesse traditori, così come resta incerta l'allusione, forse, ad una sua prigionia.

¹⁶⁵ In Archivio Arcivescovile d'Otranto (AAO) 27/85 ben. di San Lazzaro fuori le mura di Galatina, si legge che questo beneficio fu fondato da Davide Coroneo, i cui eredi furono poi ostacolati nel godimento dal duca Ferrante. Comunicai questa notizia al compianto amico André Jacob che è riuscito così a decrittare, integrandola, la trascrizione ottocentesca di una antica epigrafe perduta, nella quale si indica appunto un «Davide (Coroneo) albanese (?) viceduca di San Pietro...» probabilmente nel 1502/1503: ben compatibile con le date emergenti dalla lettera. Questo Davide coroneo dovrebbe essere tutt'uno con il «David Caiinon Albanese» che nel 1485 avrebbe preso possesso di Galatina e Soletto, con procura di Giovanni, secondo il manoscritto *Libro di ricordi di me* 73 della famiglia Castriota Scanderbeg che ho potuto consultare.

Invece resta ancora misterioso un importante e complesso dispaccio da Segovia del 6 agosto 1505. In questo il re Cattolico di Spagna, rispondendo al Gran Capitano, ci fa sapere che costui aveva intercettato, grazie ad informazioni da Venezia, un albanese che la duchessa Erina aveva inviato in Turchia con lettere, e che l'albanese era stato trattenuto, e che pure si sospettava che la duchessa tramasse qualcosa col Turco, sicché era stata convocata a Napoli, e domiciliata presso un'altra Triste Regina, Beatrice d'Aragona, e Galatina, col suo piccolo castello, fu invece requisita. Il re Cattolico però, dietro informazioni assunte da sua sorella Giovanna (che era in Spagna), ordina la liberazione di Erina, la restituzione a lei delle sue terre, e di Galatina, anche perché «en esto reyno no tiene tierras de tal importancia que la pudiesen inclinar a fazer semejante caso»; per certo le si intimava di non inviare più gente con lettere in Turchia.¹⁶⁶ Cosa temeva il Gran Capitano che Erina facesse con Galatina e il suo piccolo castello? Accogliervi un contingente turco, e a che fine? O è qualcosa che ha a che fare col figlio primogenito Giorgio, e con la successione nei feudi regnicoli? O con i suoi beni saccheggiati? Piuttosto emergono altri dubbi; la lettera del Cattolico è del 6 agosto del 1505, ma rispecchia fatti accaduti diversi mesi prima: l'invio dell'albanese, e la sua cattura, l'ordine di presentarsi a Napoli, che Erina esegue, la notizia inviata al Cattolico che è in Spagna, l'intervento epistolare di Giovanna III che non è a Segovia: un insieme di tempi di diversi mesi, tanto che verrebbe da sospettare che il saccheggio di Galatina (datato al luglio-agosto del 1504) potrebbe coincidere, ed essere stato causato, dalla requisizione di Galatina ordinata dal Gran Capitano, se non fosse che Giovanni, stando almeno alle notizie degli Arcudi, era in quell'agosto del 1504, ancora vivo. Certo allora, le lettere di Erina saranno state inviate in Turchia poco tempo dopo, e certo quando Giovanni era, probabilmente, già morto. In ogni caso la donna pugnace, già il 24 dicembre del 1505 lotta in prima persona, come sappiamo, e per meglio dire torna a lottare, per ottenere, come ottiene, dalla Camera della Sommaria il ristoro almeno parziale delle spese sostenute per gli alloggiamenti di anni prima. Sappiamo dalla *Relazione* o 'cronaca' manoscritta di Arcudi, e dalle sue fonti, che Giovanni morì a Canosa,¹⁶⁷ e certo era già morto al 7 luglio 1505.¹⁶⁸ Quanto ad Erina, della quale purtroppo sappiamo assai meno di quanto vorremmo, posso solo dire che sarebbe

¹⁶⁶ 'Correspondencia de los Reyes Catolicos con el Gran Capitan durante la campaña de Italia', *Revistas de Archivos, Bibliotecas y Museos* 17 (1910, 9-10) 282-283. Il documento è stato segnalato e commentato da Giovanni Vincenti in una sua relazione tenuta a Copertino il 20 ottobre 2018 all'interno del Convegno *Le immigrazioni levantine in Terra d'Otranto*.

¹⁶⁷ Il luogo della morte è indicato già in Vallone, 'Aspetti' 68 e nt. 79. Ignoriamo tuttavia dove fu sepolto. I due Arcudi fanno di Canosa dal perduto scritto del Vernaleone.

¹⁶⁸ Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 717, 759. In questo saggio una volta s'afferma che Giovanni risulta già morto il 7 luglio ed un'altra che risulta già morto il 12 luglio del 1505. Naturalmente la data di cui tener conto è quella del 7 luglio. Aggiungo che l'incontro tra il duca Giovanni e il domenicano Leandro Alberti è un abbaglio; quell'incontro avvenne tra Alberti e il duca Ferrante: basta leggere con attenzione Petta, *Despoti* 31, 40, 50 nt. 28, 55 nt. 75.

sopravvissuta al marito di qualche anno.¹⁶⁹

¹⁶⁹ Erina, secondo un documento galatinese era già morta al 2.VI.1514, e sarebbe stata sepolta nella chiesa dei Domenicani in Galatina; lo afferma Arcudi, *Relazione* 30 «qui nel coro sta sepolta la madre [del duca Ferrante] Irene Paleologa, (e) il figliolo che mancò giovinetto».

Norme per i collaboratori

La *Rivista Storica delle Terre Adriatiche* (RSTA) ha un suo sito web istituzionale di riferimento nella piattaforma SIBA dell'Università del Salento: <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>.

Essa è registrata presso i principali repertori bibliografici internazionali, esce con cadenza annuale e accoglie contributi in italiano, inglese, francese, tedesco e spagnolo.

Quanti desiderano proporre la pubblicazione dei loro contributi sono invitati ad inviarne il file all'indirizzo di posta elettronica del Direttore: giancarlo.vallone@unisalento.it. In breve sarà attivato il seguente indirizzo: rivista.terreadriatiche@unisalento.it.

Il contributo proposto deve in ordine:

- essere corredato da *abstract* e da parole chiave sia in italiano sia in inglese;
- attenersi alle indicazioni delle *Norme editoriali*;
- utilizzare font solo *Unicode*, distinti tra un font *Unicode* per il testo in caratteri latini ed un font *Unicode* ulteriore per l'eventuale testo in caratteri non latini.

I saggi di ricerca sono sottoposti a un duplice processo di referaggio: prima interno a opera dei comitati scientifico e di redazione; poi esterno attraverso il sistema della *peer review* affidata a studiosi anonimi scelti in ambito nazionale e internazionale.

Agli Autori sarà inviato il file pdf dell'estratto del loro contributo.

Di tutte le pubblicazioni ricevute, verrà data notizia in ciascun volume.

Norme editoriali per i collaboratori della *Rivista Storica delle Terre Adriatiche*

CRITERI GENERALI

Nelle citazioni degli autori antichi, fino alla metà del Cinquecento, il nome va in forma latina, al nominativo: es.: Stephanus Tornacensis, *Summa Decreti*... Fa eccezione il caso di autori la cui forma onomastica sia consolidata uniformemente: es.: Antonio Capece, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*... Per gli autori antichi è opportuno dare per esteso oltre al cognome anche il nome; questo sarà, invece, siglato per gli autori dal secondo Cinquecento in poi.

Libri, capitoli e paragrafi si indicheranno con numeri arabi (es.: 2,67,1) senza spazio dopo la virgola tra i numeri.

L'editore dell'opera citata va in genere tralasciato.

Le citazioni in latino, o comunque notevoli, saranno scritte in corsivo sia nel testo sia nelle note; quelle di maggior estensione saranno composte in corpo tipografico minore.

Il numero della/e pagina/e non è preceduto da alcuna abbreviazione (p., pag. pp., pagg.), salvo il caso che questa sia necessaria per evitare confusioni tra serie numerative.

L'intervallo tra pagine è a cifre intere (125-139). Non si fa in genere distinzione tra colonna e pagina.

Per i manoscritti il numero della/e carta/e è preceduto dall'abbreviazione 'c.'. Dopo il numero della carta, senza spazio, l'abbreviazione, non puntata, del *recto* ('r'), o del *verso* ('v'), della colonna ('a' o 'b'): es.: c. 27ra, c. 37ra-vb, c. 56ra-66va.

Per ragioni di intellegibilità si possono collegare con un 'in' quei saggi o volumi che, ove non collegati, potrebbero sembrare diversi dalle opere collettive monografiche o in più volumi, delle quali invece sono parte.

MONOGRAFIE

Autore: in tondo

Titolo: in corsivo

Città e anno di pubblicazione: tra parentesi tonde

Omettere l'indicazione della collana alla quale il volume appartiene e della casa editrice

Esempio:

D. Maffei, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali* (Milano 1964) 25-32.

M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi* (Milano 1961) 120.

MONOGRAFIE IN PIÙ VOLUMI

Può trattarsi di monografia di un singolo autore in più volumi, o di opera di più autori in più volumi. Numero del volume: il volume in numero romano, di seguito dopo il titolo; il tomo dopo il volume e in numero arabo.

Esempi:

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I-II (Milano 1953-1954).

P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune* I (Milano 1953) 37.

G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano* III 2 (Milano 1927).

OPERE IN RISTAMPA ANASTATICA

Dopo il titolo, tra parentesi tonde la città e l'anno di ristampa anastatica e, separati da un punto e virgola, la città e l'anno di edizione base.

Esempi:

Guilielmus Duranti, *Speculum iudiciale* (Basileae 1574; rist. anast. Aalen 1975).

A. T. Arcudi, *Galatina letterata*, (Genova 1709; rist. anast. Maglie 1993).

SECONDE EDIZIONI

Va citata l'edizione più recente di un'opera, a meno che non ci sia necessità di citare la prima edizione o eventuali altre intermedie per ragioni specifiche.

Dopo il titolo, tra parentesi tonde, indicare la città e l'anno della seconda edizione con il numero 2 in apice.

Esempio:

B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo* (Milano 2006²).

EDIZIONI CRITICHE

Il nome dell'editore va dopo il nome dell'autore ed il titolo.

Esempi:

Corpus iuris canonici ed. E. Friedberg, I-II (Leipzig 1879-1881; rist. anast. Graz 1959).

Sophocles, *Oedipus Rex* ed. R. Dawe (Lipsiae 1975).

OPERE ENCICLOPEDICHE

Se nell'opera è distinguibile l'autore della voce, va anzitutto il nome dell'autore in tondo; quindi il titolo della voce in tondo tra apici; poi il titolo dell'opera in corsivo seguito dal numero del volume in cifre arabe, e, tra parentesi, luogo e data editoriale; infine, le pagine. Se l'autore della voce non è individuabile, va la voce in tondo tra apici, poi il titolo dell'opera in corsivo.

Esempi:

S. Impellizzeri, 'Francesco Arcudi', *Dizionario biografico degli Italiani* 2 (Roma 1961) 205.

'Paruta Paolo', *Dizionario Enciclopedico italiano* 9 (Roma 1958) 90.

COLLETTANEA

Il titolo del saggio in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della collettanea in corsivo. Se la collettanea non fa ben capire che si tratta di miscellanea di più autori, o di raccolta di saggi d'un solo autore, è opportuno anteporre nel primo caso un 'AA.VV.'.

I nomi dei curatori della collettanea vanno separati da una virgola. Si può aggiungere 'a c. di' oppure 'ed.' 'eds.'.

Esempi:

F.G. Giannachi, 'Learning Greek in the Land of Otranto: Some Remarks on Sergio Stiso of Zollino and his School', in F. Ciccolella, L. Silvano (eds.), *Teachers, Students and Schools of Greek in Renaissance* (Leiden-Boston 2017) 213-223.

G. Vallone, 'Le decisiones di Matteo d'Afflitto', in AA.VV. *Judicial Records, Law Reports, and the Growth of Case Law* (Berlin 1989) 147-151.

B.Vetere, 'I del Balzo Orsini e la basilica di Santa Caterina in Galatina. Manifesto ideologico della famiglia', in *Dal giglio all'orso: i principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento* a c. di A. Cassiano, B. Vetere (Galatina 2006) 2-23.

G. Vallone, 'Petrus Liciensis Episcopus' in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 19-35.

ARTICOLI IN RIVISTE

Il titolo dell'articolo in tondo tra apici e, separato da una virgola, il titolo della rivista in corsivo.

Annata: in numeri arabi.

Anno: tra parentesi tonde

Esempi:

D. Maffei, 'Appunti sull'ordo iudiciarius di Jean Belli', *Revue de Droit Canonique* 30 (1980) 294-303.

G. Vallone 'Restauro salentini', *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 1 (1991) 143-177.

B. Vetere, 'Dal seggio abbaziale alla cattedra vescovile: Nardò: una Chiesa latina nel Salento bizantino', *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 70 (2016) 3-33.

CITAZIONI SUCCESSIVE

Autore: si omette l'iniziale del nome di battesimo, salvo omonimie.

Titolo: abbreviato.

Esempi:

Bellomo, *Ricerche* 122s.

Fiorelli, *La tortura* I 127-134.

Giannachi, 'Learning Greek' 215.

Vallone, 'Le decisiones' 149.

Vetere, 'Dal seggio' 38.

MANOSCRITTI

Nell'ordine: Città, Biblioteca, segnatura, carta/e (= c.). Per la Biblioteca Apostolica Vaticana, omettere l'indicazione 'Città del Vaticano'. Talora le biblioteche hanno solo segnatura numerica dei manoscritti; in tal caso è opportuno registrare la sigla usuale della biblioteca.

Esempi:

München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3887, c. 27rb.

Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1413, c. 2v.

Lecce, Biblioteca Provinciale (BPL), ms. 37, 82-83.

Padova, Biblioteca Universitaria (BU), ms. 1625, c. 263v.

Citazioni successive:

Clm 3887, c. 26va.

Vat. gr. 1413, c. 5r.

BPL, ms. 37, 86.

BUP, ms. 1625, c. 268r.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO

È regola generale omettere la citazione delle sezioni d'archivio che hanno funzione amministrativa interna, ed evitare, se possibile, l'eccessiva formalizzazione delle citazioni.

Si indichi in tondo luogo e tipo d'archivio, seguiti tra parentesi dall'abbreviazione usuale; quindi il fondo, in corsivo con la citazione di fascio e fascicolo, o annata, o volume, ecc.

Per i manoscritti e le collettanee manoscritte d'autore noto o ignoto, o di più autori, si segnerà l'archivio, l'autore in tondo se c'è o è individuabile nella miscellanea, e l'opera o la voce in ossequio alle regole esposte altrove.

Esempi:

Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Spogli significatorie relevî*, I c. 1r.

Archivio di Stato di Venezia (ASVe), *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r.

Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Reg. Lat. 335*, c. 104v-105r.

Archivio Vescovile di Nardò (AVN), *A/4 Visita diocesana Bovio (1578)* c. 126r.

Archivio di Stato di Napoli (ASN), L. Serra di Gerace, *Manoscritti genealogici di famiglie nobili meridionali*, 'Spinola', VI 2094.

Citazioni successive:

ASN, *Spogli significatorie*, I c. 1r.

ASV, *Reg. Lat. 335*, c. 104v-105r.

ASVe, *Senato, Misti*, reg. 42 c. 45r.

AVN, *A/4*, c. 126r.

ASN, Serra di Gerace, *Manoscritti*, 'Spinola', VI 2094.

In specie per i fondi notarili è opportuno evitare l'eccessiva formalizzazione delle citazioni, che spesso risulta sfuggente al ricercatore, è incostante tra archivi e subisce nel tempo variazioni d'ordinamento. È comunque necessario indicare l'archivio, il nome del notaio e la piazza, con gli estremi dell'ordinamento archivistico attuale. L'indicazione di giorno e anno, ed il computo dell'indizione, specie se fatti in nota, devono essere schematici.

Esempi:

Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. R. Scalfo di Galatina (38/1), 1 XII 1558, c. 205v.

Archivio di Stato di Lecce (ASL), not. F.A. Palma di Lecce (46/5), 12 XII 1607 (= 1608 al corso di Lecce), c. 290r-292r.

Citazioni successive:

ASL, not. 38/1, 1 XII 1558, c. 205v.

ASL, not. 46/5, 12 XII 1607 (= 1608), c. 290r-292r.

ABBREVIAZIONI USUALI

c. = carta/carte

cfr. = confronta

ms. = manoscritto/manoscritti

nr. = numero/numeri

nt. = nota/note

r = *recto*

s. = seguente/seguenti

s.v. = *sub voce*

tav. = tavola/tavole

v = *verso*

v. = vedi

Rivista storica delle terre adriatiche

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/rsta>

© 2022 Università del Salento